STORIA
DEL REGNO
E DELLA VITA
DI
GUSTAVO III.
RE DI SVEZIA.

TOMO PRIMO.





VENEZIA,



PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
MDCCXCII.

INTRODUZIONE.

FRa tutti i regni del settentrione, quello di Svezia in ogni tempo fu chiaro per uomini illustri, ed eroi che vi regnarono; e per guerre e gesta gloriose dai suoi abitatori operate, e sostenute presso le limitrofe e le lontane nazioni. Specialmente però nei secoli più a noi vicini, e soprattutto nel presente, questo paese fissò l'attenzione dell'Europa, e interessò la pubblica curiosità. Le imprese famose di Gustavo Vasa nel secolo XVI., di Gustavo Adolfo nel XVII., quelle sorprendenti e quasi incredibili di Carlo XII., la straordinaria fermezza, e coraggio di Gustavo III., le sue virtù, le sue prospere ed avverse; fortune forma-

no una serie d' avvenimenti ben degni d' essere colla storia tramandati alla posterità. Ognuno di questi eroi Svezzesi trovò scrittori di chiaro ingegno, che le loro glorie felicemente celebrarono e descrissero. La storia di Carlo XII. uscita dalla penna impareggiabile di Voltaire, riportò meritamente applausi universali. Gustavo III. avrebbe ben meritato d' essere celebrato da penna non meno chiara e felice. Ma la pubblica curiosità, come potrebbe attendere dalla posterità uno scrittor di tal sorta, che appena nel giro di secoli suol essere dalla natura prodotto? Gustavo III troppo interessa il cuore e l'attenzione dell'Europa, onde lasciare in silenzio le sue gesta gloriose per più lungo tempo. Il pubblico impaziente, vorrà dunque aggradire questa qualunque siasi storia del suo regno e della sua vita, ch'io m'affretto di presentargli. Essa non mancherà di precisione, nè dal vero si scosterà: i fatti vi

sa-

saranno esposti con tutta l'imparzialità che da uno storico si deve esigere, e con tutta la chiarezza, e l'ordine necessaro per conoscere le cause degli avvenimenti, di cui vuol essere il lettore istruito. Si darà prima di tutto un' idea generale delle nozioni geografiche, e fisiche del regno di Svezia; indi della storia dei re precessori di Gustavo III. Si parlerà della dinastia regnante, delle relazioni politiche della Svezia colle potenze straniere; della religione, delle leggi civili e criminali, dello stato militare, delle rendite e spese della corona, della popolazione, delle ricchezze, coltura, industria, commercio della nazione, del suo carattere, costumi, lingua, scienze, ed arti; e finalmente della costituzione antica, e della moderna stabilita da Gustavo III., dal suo giugnere al trono; e di quanto egli ha operato nel suo regno, e specialmente in questi ultimi anni per migliorarla, e render-

la più stabile, e uniforme ai principj necessarj alla prosperità della sua nazione. Finalmente la guerra gloriosa da lui sostenuta contro l'impero di Russia, fino all'epoca della pace vantaggiosa da lui conchiusa coi suoi nimici, ed al luttuoso avvenimento della scellerata congiura formata contro la sua vita preziosa, e degna dell' immortalità. Tutta questa catena di cose e di avvenimenti formeranno un complesso variato, ma sempre interessante di nozioni, e di fatti insieme concatenati, in cui il lettore tutta avrà sotto l'occhio la storia del regno, e della vita di Gustavo III. monarca di Svezia, il cui nome è divenuto l'ornamento del nostro secolo.

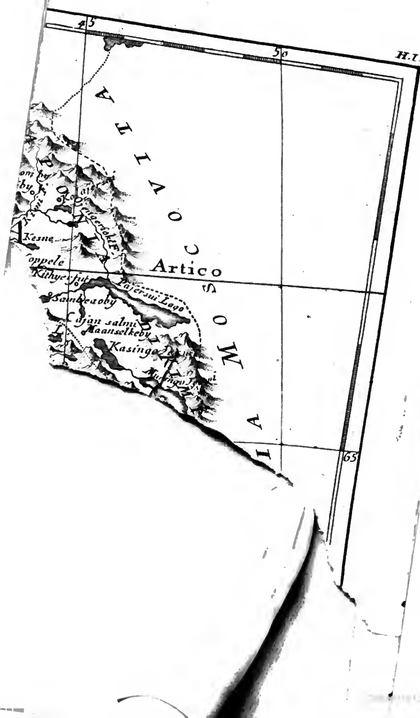
IN-

INDICE

Dei Capitoli di questo Primo Tomo.

LI-




H.I.
45
50
65
Artico
Kesne
Kithyerfut
Pajersui Lago
Sambeaoby
Cajan salmi
Maanselkeby
Kasinge

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Nozioni geografico-fisiche sul regno di Svezia.

IL regno di Svezia si stende sulla parte più settentrionale dell' Europa, ed abbraccia buona porzione delle terre appena note ai Romani, e da loro comprese sotto il nome generale di Scandinavia. Presentemente ella ha per frontiere, all' Oriente la Russia, all' Occidente il Categat e la Norvegia, al Mezzodì lo stretto del Sund, e a Settentrione gl' incolti deserti della Lapponia Russa e Danese.

Tutto il regno si divide in cinque parti generali; la Svezia propriamente detta, la Gothia, la Nordlandia, la Lapponia, e la Finlandia. Ognuna di queste parti si suddivide in molte provincie; l' Uplandia, la Sudermania, la Nericia, la Westmania, e la Dalecarlia compongono la Svezia pro-

priamente detta: la Gothia rinchiude l'Ostrogothia, la Smalandia, la Westrogothia, le isole di Gothland, ed Oeland, la Wermlandia, il Feudo di Bous, la Dalia, la Scania, l'Hallandia, e la Blekingia: il Gestrikland, l'Helsingia, la Medelpadia, la Hiemtlandia, la Herjedalia, l'Ongermania, e la Westerbotnia costituiscono la Nordlandia.

La Lapponia svedese è divisa in sette distretti: quello d'Asele, di Hiemtlandia, d'Umeo, di Piteo, di Luleo, di Torneo, e di Kemi: le provincie della Finlandia sono, la Finlandia propriamente detta, l'isola di Oland, l'Ostrobotnia, il Tavastus, la Nilandia, il Savolax, e la parte dei feudi di Kymene, e della Carelia, che la Svezia ha conservato.

Le armi vittoriose della Svezia avevano aggiunto alla madre Patria, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, la Pomerania, l'isole d'Oesel, e di Rugen, la città di Wismar, ed il suo territorio, i Ducati di Bremen, e Verden. Di questi bei possedimenti non avanza ora che una parte della Pomerania ulteriore (1): la Finlandia medesima è stata smem-

(1) *La città di Wismar, ed il suo territorio, coll' isola di Rugeu rimangono ancora alla Svezia.*

smembrata. L'acquisto dell'isola di S. Bartolommeo, sebbene sia d'utile per il commercio, non è valevole però a compensare queste perdite.

Le cinque parti ch' essenzialmente compongono la Svezia, e che già accennammo, formano lo stato più vasto dell'Europa, se si eccettua la Russia. Non sono gli scrittori d'accordo sull'estensione della sua superficie. Il Sig. Busching la fissa a 13500 miglia quadrate di Germania, e sembra ch'egli s'accosti più al vero. Il regno di Svezia è situato fra il 28vo, ed il 48vo grado di longitudine, e fra il 55to, e 70mo grado di latitudine settentrionale. L'inverno vi è lungo, secco e molto freddo; l'estate corta e molto calda. Gli Svedesi passano rapidamente dall'una di queste stagioni all'altra; la primavera e l'autunno sono loro quasi sconosciuti. La luna, le aurore boreali, ed il riflesso della neve spandono nelle lunghe notti invernali, una dolce e piacevole chiarezza. Nell'estate il sole rimane tanto sull'Orizzonte, che la notte si riduce ad un leggiero crepuscolo: allora la vegetazione acquista il suo vigore, e la natura sembra riguadagnare quel tempo, ch'ella ha perduto quando dominavano le brine ed i geli.

Si vede a Torneo, nella provincia di We-

sterbotnia uno dei più rimarcabili fenomeni, cioè il solstizio. Due astronomi Svedesi, l'osservarono la prima volta sul fine del secolo scorso: è noto che molti astronomi francesi l'osservarono l'anno 1736. Maupertuis era del loro numero. Questo filosofo sempre inclinato alla singolarità, divenne innamorato sotto il cerchio polare, e soggiornando fra le nevi ed i ghiacci, compose una canzone in onore della sua bella immaginaria.

Sebbene la Svezia si trovi sotto un cielo rigoroso, gode non ostante un clima più mite delle contrade dell'Asia, e dell'America, situati sotto gli stessi gradi di latitudine. Senza fallo ella deve questo vantaggio alle acque, dalle quali è bagnata ed intersecata. I temporali appariscono di rado in questo paese: non v'è da temere delle bestie velenose; i terremoti qui non spargono il terrore e la costernazione. Alcuni letterati nazionali pretendono, che si trovino delle tracce di Vulcani estinti, ma le prove che adducono, non sono convincenti. L'aria viva e pura, che respirano gli Svedesi, li rende vigorosi, e li preserva da malattie epidemiche. La peste ha fatto strage talvolta fra loro; ma secondo ogni apparenza, il contagio vi fu trasportato dai paesi meridionali. Spesso pervengono ad u-

na età assai avanzata. A tenore d'una memoria del Sig. Vargentin, si è trovato in questi ultimi tempi, nel corso di nove in dieci anni, 2036 uomini, e 3540 donne sopra i 90 anni; 212 uomini e 328 donne fra i 100, e 105 anni; 31 uomini, e 36 donne fra i 106, e 110 anni; 22 uomini, e 19 donne fra i 111, e 120 anni; un uomo di 122, ed una donna di 127 anni.

Linneo dà alla Svezia 1300 specie di piante, delle quali 200 sono in uso nella medicina, e 1400 specie d'animali: i lupi, le volpi, le lepri, gli uccelli di rapina, i faggiani, i galli di bosco, i pesci d'acqua dolce, e salsa v'abbondano. Gli orsi, le alci, i daini, le capriole, i martori, i castori, e le faine, sono animali più rari. Si osserva, che di là dall'Ostrogothia non alligna l'ischio, nè la quercia al di là dell'Uplandia: la betulla cresce in tutte le provincie: il pino selvatico, e l'abete, sono però quelli, che dominano nei boschi; dei quali è coperta la Svezia. Essi conservano la loro verdura ancora nell'inverno; e consolano gli occhj affaticati dal monotono bianco della neve, ed in mezzo ad una morte universale, offrono un'immagine della vita. Le provincie settentrionali producono molte sorta di frutti arborei di squisito sapore.

La Svezia è ricca in produzioni minerali. Il ferro vi si trova in molte contrade a fior di terra: si ritrova in filoni ed in masse: ordinariamente è contenuto in una calce di ferro flogisticato: la miniera di Dannemora nell' Uplandia è la migliore. La miniera di Fahlun dà del rame conosciuto in tutta l'Europa; ella ha una profondità di 180 tese; il minerale è una pirite molto dura. A Sala nella Westmania si trova la miniera d'argento la più ricca del paese. La Galena cubica forma il minerale: questa miniera contiene qualche poco d'argento puro: si è trovato ancora, già è poco tempo, nella Wermlandia sotto degli strati d'argilla, che traversano una miniera di ferro. La miniera d'oro scoperta verso la metà del secolo, a Aedelfors nella Smolandia, non dà il metallo ch'ella rinchiude, che in quantità assai scarsa, contenuto in una matrice calcarea. I lavoranti talvolta ne trovano piccioli pezzi d'oro puro. Sono arrivati ad una profondità di 84 tese. Le viscere della terra forniscono inoltre del piombo, marmo, allume, pietre da calcina, carbon di terra, vitriuolo, petrificazioni curiose, porfido, ametisti, pietra calamita, ardesia, talco, argento vivo, zolfo, madreperla, ed alcune altre produzioni del regno minerale.

Le

Le altezze, le colline e le montagne, sono sparse con profusione nella Svezia. E' rimarcabile il Sevebergsrygn. Questo è una catena di monti che dalla Vestrogothia comincia ad innalzarsi sopra il livello del mare: si stende verso il Settentrione fra la Norvegia, e la Nordlandia, e separa queste due contrade per mezzo delle sue cime eternamente coperte di neve. Il Sig. Bergman stende questa catena sino al settentrione dell'Asia, dove finisce solo col finire della terra da quella parte del globo. La montagna di Kinnekulle sulle rive del lago Venner, merita l'attenzione del viaggiatore. Ella è formata da tanti piani, posto l'uno sopra l'altro, dei quali il più elevato presenta una scena non meno ricca che varia. La montagna di Omberg nella Smalandia è alta in maniera, che dalla sua cima si scoprono quattro provincie, sei città, e quattro parocchie. Questa montagna dall'una parte è bagnata dal lago Vetter, e costeggiando il suo piede si trova una stesa vena di pietre da calcina, che si stende molto avanti sotto il lago. La sabbia, la ghiara, la macigna, le pietre calcaree, le ardesie, differenti pietrificazioni, ed il granito costituiscono le montagne della Svezia. La maggior parte, ha per base il granito, il quale tanto abbonda nel paese, che si veg-

gono grandi masse isolate, delle quali molte s'innalzano ad un'altezza considerabile. Il Getteberg nella Vestrogothia forma un ammasso di questa natura. Il Taberg, situato nella Smalandia, è una catena composta sol di miniere di ferro: tre simili catene si trovano nella Lapponia Svedese, e sono quelle di Kerumvara, Luosavara, e Gellivara.

Le valli e le pianure, situate fra le colline e fra le montagne, sono assai atte a coltivamento. Il calor del sole vi si concentra; e sorgenti, che cadono dall'altezze, che le circondano, le rendon fertili, quando non sono inaffiate dalle piogge. L'aratro non rimane ozioso nemmeno in molte eminenze, le quali l'industria ha convertito in coltivate campagne.

Le acque che bagnano ed intersecano la Svezia, sono in gran numero. Qui si vede un vasto seno del mare; là un ampio lago; più lungi un largo e rapido fiume, o uno spumoso torrente. Il Baltico sembra essere il dominio degli Svedesi. Egli si stende lungo questo regno, formando due gran golfi, uno della Botnia, l'altro della Finlandia. Molto si è scritto sulla diminuzione delle acque di questo mare, ed intorno alla metà del secolo sorse una disputa assai viva su questo oggetto fra i

let-

letterati svedesi. Vi sono argomenti pel sì e pel no; e la quistione non è ancora decisa. Il Sig. Bergman, nella sua descrizione fisica della terra, inclina per il sistema di diminuzione: la sua autorità è di peso. Il mar del Nord, o sia l'Oceano germanico bagna le provincie di Scania, di Hallandia, di Vestrogothia, e di Bohus, sotto il nome di Categat o Schagerack. Le coste di queste provincie in questi due mari, sono seminate d'isole, di scogli, di promontorj, che formano dei golfi e delle baje: questi passaggi si chiamano Schaeren nella lingua del paese, e sono temuti dai naviganti.

I fiumi della Svezia scorrono rapidi, e sono ricchi di pescagione, ma gli scogli e i bassi fondi che vi sono in gran numero, impediscono i bastimenti di comparirvi. Quello del Dal ha una caduta pittoresca vicino ad Elfcarlebus nell'Uplandia, ed il salamone si trova in copia. Quello della Gothia è famoso per le cataratte di Trolhaetta, nome che significa *l'abitazione dello Stregone*. Il fiume Motala precipita le sue acque in belle cadute vicino alla città di Norkoeping, e fornisce come quello di Dal, pesca abbondante di salamone. La maggior parte delle provincie hanno dei laghi più o meno considerabili. Il Maelar irriga l'Uplandia, la Sudermania e la Vestmania:

egli

egli ha dodici miglia di lunghezza, (1) sopra otto di larghezza. Un numero sorprendente d'isole più o meno grandi sorgono dal suo seno: se ne contano sino a 1290, delle quali molte hanno una estensione di 3, o 4 miglia, e presentano un'immagine dell'abbondanza e della fertilità. Le rive del Maelar sono coperte di città, di villaggi, di case villerecce, e di castelli. Questo bel lago si getta a Stockolm nel Baltico, per due rapide correnti, una detta la corrente del Sund, l'altra del Nord. Il Hielmar bagna la Sudermania, e la Nericia: egli ha sette miglia di lunghezza, sopra tre o quattro di larghezza; vicino alla città di Torshella si scarica nel Maelar: le isole vi sono meno numerose che nel suddetto lago. Il Venner divide le sue acque fra tre provincie, la Vestrogothia, la Dalia, e la Vermlandia. La sua lunghezza è di quattordici

(1) *5483 $\frac{1}{2}$ tesi di Francia, fanno un miglio svedese: ve ne sono 10 $\frac{23}{55}$ di queste miglia sopra un grado.*
Un miglio svedese corrisponde vicino a sei miglia italiane. Giova assai il tenersi a mente che le miglia citate in quest' operetta, s' intendono sempre miglia svedesi.

ci miglia, e la sua larghezza di sette. Il livello delle sue acque è molto più elevato del mar del Nort, nel quale si scarica per mezzo del fiume di Gothia. Egli cresce, e cala reciprocamente; è molto ricco in pescagione, e contiene un gran numero d'isole. Il Vetter è il lago più interessante della Svezia, a cagione dei differenti fenomeni ch'egli presenta all'osservatore. Quattro provincie sono bagnate dalle sue acque, l'Ostrogothia, la Vestrogothia, la Smalandia e la Nericia. Nella sua più grande lunghezza conta 15 miglia, e la più grande larghezza è di quattro. Quaranta fiumicelli si scaricano in questo lago, il quale si getta nel Baltico per la Motala. La sua elevazione sopra il Baltico è assai considerabile. Le sue acque sono sì chiare, che ad una profondità di venti tese, si distingue una moneta: in alcuni siti lo scandaglio non ha ancora trovato il fondo. Il Vetter spesso cresce, e cala in pochissimo tempo: dei venti sotterranei lo innalzano; fa sentire un mormorio, e ben presto siegue la tempesta. Gli stessi venti spezzano quando meno si pensa i ghiacci, dei quali il lago si copre nell' inverno. Le materie sulfuree e bituminose, nascoste nel fondo del lago, s'aprono un passaggio, e lo scoppio che n'è il risultato, spaventa il popolo semplice ed ignoran-

rante. Nella Lapponia svedese, due laghi rimarchevoli si trovano per la loro estensione: e sono, quello d'Enara e di Kemiarvi: il primo ha 20 miglia, ed il secondo 33 miglia di lunghezza.

Un Autore svedese, che ha scritto sopra le acque minerali della Svezia, ne conta sino a 360 di tali sorgenti. Se ne trovano in tutte le provincie del regno. La sorgente di Loca nella Vestmania ridonò la salute al re Adolfo Federico. Si trova vicino a questa sorgente una terra, la quale impiegata in bagni freddi è molto salubre. Il Sig. Bergman ha rese celebri le acque di Medevi nella Ostrogothia. Egli le preferiva a tutte le altre del regno; e negli ultimi anni di sua vita, tutte le estati ne faceva uso. Deh! perchè non hanno esse potuto prolungare d'avvantaggio questa vita sì preziosa per le scienze, e troppo sollecitamente terminata. In una dissertazione, dove il Sig. Bergman fa l'analisi delle acque di Medevi, egli dice, che sono molto leggiere, e che hanno il sapore ferrigno, e che contengono dell'aria fissa e del fegato di zolfo.

Le strade maestre della Svezia sono larghe e ben tenute: siccome vanno tutte serpeggiando, esse procacciano al viaggiatore grate sorprese, che servono d'antidoto alla noja, quasi inseparabile compagna dei lun-

ghi

ghi viaggi. Le situazioni pittoresche si presentano in folla agli occhj, e ve ne sono tali, dalle quali un paesista potrebbe ritrarre le più deliziose prospettive d'un carattere singolare, e che difficilmente altrove si potrebbero incontrare. L'occhio con piacere si fissa su quei dirupi orridi e selvaggi, che sembrano minacciare di cadere sulle sottoposte verdi praterie; su quei boschi oscuri e folti, che si allargano per dare ricetto, fra le loro ombre, a coltivati campi e greggie numerose; su quelle capanne, alberghi della pace, fabbricate sopra sabbionose montagne, sulle di cui cime il vento scuote alcuni abeti quà e là sparsi. Voi avete con grande fatica salito una montagna, dove lo scalpello aprì la strada? arrivato alla sua cima, voi scoprite un liquido piano, cinto da un bosco, gli arbori del quale si specchiano nelle sottoposte acque. Traversate quel bosco tranquillo e solitario, e vi credete lungi dal consorzio degli uomini e dalle abitazioni loro? di repente la scena si cambia; il vostro orizzonte si allarga; voi scorgete dei villaggi, dei giardini, dei campi dove braccia robuste e vigorose esercitano i campestri lavori.

In tutta la Svezia si trovano 105 città. Stokholm n'è la principale. Gli istorici nazionali pretendono, che la fondazione di que-

questa città rimonti sino al secolo XIII, e che le fondamenta sue fossero poste da Birger soprannominato Jarl; titolo che corrisponde a maestro di palazzo. Una parte di Stokholm è situata nell'Uplandia, l'altra nella Sudermania. Si vede il confine delle due provincie in una strada della città. Fabbricata quasi tutta sopra sette isole elevate, bagnate da due grandi acque, il Baltico ed il Maelar, cinta da montagne, da boschi e giardini, la capitale della Svezia si presenta sotto degli aspetti a vicenda maestosi e graziosi. Nella sua più grand'estensione ha due miglia di giro. I differenti quartieri sono, la città propriamente detta il Riddarholm, o sia l'isola de'Cavalieri, Heligeandsholmen, o l'isola dello Spirito Santo, Blasieholmen, o l'isola di San Biagio, Skepsholmen, o l'isola dell'Ammiragliato, Kongsholmen, o l'isola del re, Ladugordslandet, ed i due sobborghi del Settentrione e del Mezzodì. Le piazze pubbliche sono molte; quella del sobborgo di Settentrione, è la più bella. Fra gli edifizj pubblici si distinguono: il palazzo reale, il palazzo della nobiltà, quello del magistrato, la Borsa, il Banco, ed il teatro dell'opera nazionale coll'iscrizione: *Gustavus III. musis patriis*. Dinanzi al palazzo della nobiltà è innalzata la statua pedestre di Gustavo I. Le fab-

fabbriche di legno, una volta in gran numero, vanno a poco scomparendo, e vengono rimpiazzate da case fabbricate di mattoni e pietre, eleganti e solide. Si contano a Stokholm dieci chiese parrocchiali, l'architettura delle quali ha nulla, che esca dall'ordinario. In quella di Riddarholm sono i sepolcri di Magno Ladulos, di Carlo VIII., di Gustavo Adolfo, di Carlo X., di Carlo XII., d'Ulrica Eleonora, di Federico, di Adolfo Federico, e di Luigia Ulrica. Nello stesso tempio riposano le ceneri di Baner, e di Torstenson, quei due illustri Generali, che dopo la morte di Gustavo Adolfo, sostennero la gloria delle armi svedesi. Conviene ancora osservare la Chiesa di Adolfo Federico, che una volta si chiamava di S. Olao, ove fu deposta la spoglia di Cartesio, sino a tanto che fu trasportata in Francia. Si è nuovamente eretto un monumento, per onorare la memoria di questo filosofo: rappresenta un genio in aria sopra un globo; con una mano strappa il velo, che lo copre, e nell'altra tiene una fiaccola per illuminarlo. Il porto di Stokholm è ugualmente vasto e sicuro, ma l'entrata è difficile. Dall'una parte di questo vasto recinto s'ergono, per lungo tratto, edifizj belli col castello alla loro testa; dall'altra s'innalzano le montagne in forma

d'an-

d'anfiteatro, le cime dei quali sono coperte di case e di giardini. Dall'alto di queste montagne si scopre la città in tutta la sua estensione; il porto pieno di vascelli, dei quali il cordame e gli alberi sembrano una folta foresta; dei cantieri dove risuonano la sega ed il martello; dell'isole sparse quà e là, altre abitate e coltivate, altre deserte e selvagge; un gran parco in un'oscura lontananza termina l'orizzonte.

Gothembourg è la seconda città della Svezia. Ella è situata nella Vestrogothia, fra il Baltico, ed il mar del Nord. Carlo nono la fondò; i Danesi la distrussero poco dopo. Gustavo Adolfo la ristabilì e le diede dei privilegi proprj a farla fiorire. Ella è ben fortificata: vien divisa in città alta è bassa, questa è intersecata da canali. Il commercio di Gothembourg è molto esteso; quel di Norkoeping s'estende ogni giorno più; questa è la terza città del regno, situata in una pianura fertile e deliziosa dell'Ostrogothia. Essa mostra molti begli edifizj; la Motala ne abbellisce i contorni. Upsala nella provincia d'Uplandia serviva anticamente di residenza ai monarchi del regno; presentemente vi risiede il primate del regno: la Cattedrale di questa città è il tempio più vasto della Svezia: l'architettura è gotica. Si mostrano in questa

sta chiesa le ossa di S. Erico, il sepolcro di Gustavo I., e della sua famiglia; e varie altre cose curiose. L'università di Upsala è famosa, e degna della fama che gode. Calmar nella Smalandia ha dato il suo nome all'unione dei tre regni del Nord, opera della politica di Margherita. Si vede ancora la sala, dove questa unione fu conchiusa. La vicinanza della miniera di rame, la più ricca del regno, fa fiorire Fahlun nella Dalecarlia. L'attività e comodità regnano a Carlscrona nella Blekingia: il porto di questa città serve di stazione alla maggior parte della flotta. Vadstena è celebre negli annali della Chiesa. Santa Brigida visse in quella città lungo tempo, e vi fondò un monastero; si conservano alcune reliquie della Santa in una Chiesa della città.

CAPITOLO II.

Ragguaglio succinto dei primi monarchi di Svezia che regnarono prima di

GUSTAVO III.

sino a BIORNO III.

L'Antica storia della Svezia è talmente involta nella favola, negli assurdi e negli anacronismi, che i più eruditi scrittori della nazione, e delle cose settentrionali, hanno inutilmente tentato di fissarne con certezza l'epoche, gli avvenimenti ed il nome dei Sovrani ch'eressero il regno. Tutti però convengono che l'antica Scandinavia fu da prima governata da giudici scelti per un certo spazio di tempo dai voti del popolo. Questa fu la prima forma del governo svezzese, adattata alla natura stessa del paese diviso tra un gran numero di capi, e di popoli diversi, finchè *Erico*, o come altri vogliono *Svenone* fu innalzato al trono di tutta la Svezia nell'anno del mondo 2014, ovvero 1951, secondo l'opinione d'alcuni altri.

Eri-

Erico governò il suo popolo con applauso, conservò la pace, ed aumentò i suoi dominj, inviando colonie a Schonen, ed in diverse isole del mar Baltico.

Dopo la morte di lui, i Goti, o come dicono alcuni scrittori, prima di questo tempo gli Svezzesi furono divisi in fazioni, e travagliati da guerre intestine per lo spazio di 400 anni. Allora successe nel regno Gilfo, come vogliono alcuni autori di Svezia, e di Norvegia. A questi successero secondo altri, Umulfo, Tor, Urber, ed Osten, principi dei quali è quasi incerto il nome.

Il primo principe però, di cui abbiano gli Svezzesi qualche specie di storia, si è Oten, o come noi diciano, Odino, del quale si dice ch'egli sia passato dall' Asia nella Scandinavia, poco prima dell' Era cristiana, scacciato dalle proprie sedi, per l'armi romane condotte da Pompeo. E' fama che questo principe s'aprisse per forza d' armi, un passaggio sino all' ultimo settentrione, conquistando i Sassoni, debellando i popoli ed i re circonvicini. Per qualche tempo Odino tenne la sua corte ad Upsala, indi fabbricossi una residenza vicino del lago di Lagen, dal suo nome chiamato *Odensala*. Egli fu il primo legislatore dei paesi settentrionali, e specialmente della Svezia: formò diverse leggi

per conservare il buon ordine nella società, per istabilire il culto di religione, e i diritti delle cerimonie funebri. Egli ebbe per tributarj i due re di Norvegia e Danimarca; ma da' suoi sudditi ribelli fu cacciato in esilio, e visse lontano dal trono per ben dieci anni. Finalmente fu richiamato dai suoi sudditi stessi a ripigliare lo scettro, e dopo la sua morte fu arrolato tra il numero degli Dei, e fu adorato qual nume, essendo a lui stato consagrato un giorno d'ogni settimana.

Niordo successe ad Odino. Egli fu uno de' sommi sacerdoti di Upsala, e fu debitore della sua esaltazione al trono alla credulità del popolo. Venne debellato da un sovrano della Moscovia, e la Svezia passò in potere del vincitore; ma il popolo si ribellò ben presto, e richiamò al governo il fuggitivo Niordo, che si era salvato nelle terre di Danimarca.

Froto fu suo successore; principe religioso e splendido, sotto il governo del quale i regni del Settentrione godettero una pace profonda. E' fama ch' egli fosse il primo ad illustrare i tempj degli Dei, allora dagli Svezzesi adorati, ornandoli con magnifici apparati, e specialmente quello di Upsala, cui cinse con lunga catena d' oro, ogni anello della quale pesava più libbre.

Po-

Poco dopo di lui, salì al trono *Sigtrug* cui successe un principe straniero che regnava nella Danimarca, e per forza d' armi e per inganno avea ottenuta in moglie la figlia del re svezzese. La nazione però non tardò a ribellarsi, e fuor del regno lo cacciò coll' ajuto del re di Norvegia *Snibdager*, che divenne in tal guisa re della Svezia. Egli ebbe per successore suo figlio Asmundo, il quale morì in battaglia contro il re di Danimarca, ed ebbe per successore Ufo suo figlio, che continuò la guerra contro il re Danese, e cadde finalmente estinto per tradimento nella sua capitale, per mano del suo nimico medesimo, cui riuscì di farsi signore di tutta la Svezia.

Undingo fratello del re estinto, fù acclamato poco dopo, e posto in trono dalla nazione svezzese, intollerante del giogo straniero. La morte di Undingo aprì la strada a suo nipote Regnerò, figlio di Ufo, ma la matrigna del re giovinetto, donna ambiziosa e scaltra, ritenne le redini del governo per qualche tempo, finchè fatto adulto, e sedotto dalle attrative ed esortazioni di Suanvita, figlia del re di Danimarca, pose l-matrigna a morte, e fu assoluto sovrano della Svezia.

Oluardo, soprannominato *Atebrod*, salì poscia al trono di suo padre: fece la guerra

ai Russi, ai Finni, ed ai popoli d'Estionia e Curlandia, e ridusse tutte queste nazioni sotto il giogo svezzese. Nondimeno vinto in battaglia dal re di Danimarca, lasciò il regno alla discrezione del nimico che se ne rese padrone. Gli Svezzesi però ribellarono tosto, e posero sul trono Atila figlio d' Oluardo.

Otero suo figlio regnò dopo di lui nella Svezia. Egli fù liberale, umano e leggiadro, e passò pel più gentile cavaliere delle corti del Settentrione, onde guadagnossi il cuore di *Nanna*, figlia del re di Norvegia, per cui sostenne guerra contro il re di Danimarca, ch' egli uccise in battaglia, e spogliò del suo regno. Poco tempo però si mantenne in possesso delle sue conquiste; poichè ribellando i Danesi, vennero ad aperta guerra contro di lui, e gli diedero una battaglia in cui egli perdette la vita.

Rorico o Roderico suo figlio, nondimeno non solo si mantenne in possesso del regno di Svezia, ma ridusse i Danesi alla sua obbedienza, e governolli per mezzo d' un Vicerè.

Dopo la sua morte regnò nella Svezia Atila II. suo fratello, sotto di cui erettasi di nuovo la Danimarca, ricominciarono le guerre tra le due nazioni, ed il re svezzese venne a tradimento ucciso dai suoi nimici.

Ogmor

Ogmor ed *Ugrino* suoi successori, perirono egualmente in una battaglia navale.

Dopo la morte di loro, gli Svezzesi elessero in re Alarico, che impegnato in una guerra contro il re della Gozia, perì ucciso in singolar tenzone.

Erico di Norvegia generale del re di Danimarca nella guerra contro l' ucciso Alarico, in ricompensa della sua vittoria fu innalzato al trono di Svezia, ed aggiunse il regno de' Goti al suo proprio dopo la morte di Gestiblundo. Disceso egli da una delle più considerevoli famiglie nella Norvegia, si acquistò gran fama per mezzo del suo valore ed eloquenza, come anche per la sua consumata saviezza. Il re di Danimarca niente operava senza il suo consiglio, ed oltre alla corona di Svezia, ch' Erico erasi procurata per mezzo dell' impegno di lui, Froto continuamente gli faceva regali in testimonianza della stima che ne faceva. In una parola portò a sì alto segno l' amore verso di lui, che si risolse di congiugnere insieme le famiglie col vincolo di matrimonio, ed innalzare al trono di Norvegia, il fratello dello stesso Erico. Aggiugnesi inoltre, ch' essendosi ribellati i Norvegi, il novello re domandò ajuto dalla Danimarca e Svezia. Froto, ed Erico marciarono con ogni possibile speditezza per soccorrere il

loro alleato: Froto fu il primo che venne ad azione col nimico, ed avrebbe dovuto rimanere sconfitto, se l' arrivo del monarca svezzese non avesse cangiata la fortuna del giorno, salvata la corona di suo fratello, ed insieme l'armata danese.

Alden successe ad Erico nei troni della Svezia e Gotlandia. Appena avea la corona adornate le sue tempia, quando egli entrò in una guerra furiosissima contro i Norvegi, i quali dopo la morte di Erico, e Froto pretesero l' indipendenza, e studiarono ancora di vendicarsi di quegl' insulti, ch' erano stati arrecati da quelli due possenti monarchi. Le sue arme però non ebbero che poco buon successo; poichè una disfatta seguiva l'altra, e tra poco tempo si vide sull' orlo della rovina, quando ricorse per ajuto ai Russi, e ne ottenne poderosi rinforzi sotto la condotta di Fridlefo figliuolo di Frotó ré della Danimarca. Fridlefo avea lungamente servito nella Moscovia, ed era tenuto in sommo credito per conto delle sue gesta militari, laonde non era cosa difficile per lui di reclutare un' armata, poichè ognuno correva sotto il suo stendardo, ed esso fu pronto pochi giorni dopo che fu spiegata la bandiera, a cominciare la sua marcia alla testa di ben 30000. uomini robusti, e ben complessi; coi quali si propose di soggioga-

re

re in prima i Norvegi, e quindi liberare la Danimarca dalle mani di un certo *Jarno*, che aveva usurpata la sovranità. Nel suo arrivo alle frontiere della Svezia, a lui si unì Alden, con un corpo di Svezzesi. Ambidue i principi fecero una irruzione dentro la Norvegia, e ne ottennero una segnalata vittoria. Dopo di questa ripulsa, i Norvegi non osarono azzardare una battaglia; ma si rinchiusero in una ben munita fortezza dentro i confini, donde grandemente incomodarono i principi alleati colle loro replicate sortite. Tuttavia però finalmente Fridlefo espugnò la piazza per assalto, passò a fil di spada la guarnigione, ed assicurò la pace ad Alden. Pochi anni dopo Fridlefo, ora già re della Danimarca, sperimentò la gratitudine di Alden; poichè essendo egli divenuto perdutamente amante della principessa di Norvegia, il di lei padre ricusò di dargliela in matrimonio; laonde esso cominciò una seconda guerra contro di quel popolo, nella quale fu potentemente assissito da Alden. I Norvegi furono sconfitti in una battaglia campale; il loro re fu ucciso, e la sua figlia condotta via, qual premio della vittoria. Quindi per un buon numero di anni, i re di Svezia e Danimarca vissero uniti insieme colli più stretti vincoli d' amicizia. Finalmente Alden fu assassinato da alcuni

mal-

malcontenti, i quali non paghi d'avere ucciso il padre, stavano macchinando la morte a Siwardo suo figlio, e poichè vennero meno in quell' attentato, procurarono almeno d'impedire, che il medefimo ascendesse al trono.

Malgrado di ogni opposizione, Siwardo finalmente ottenne la corona per mezzo di un tale Stercather, personaggio fornito di straordinarie qualità personali, e di una grande influenza. Tuttavolta però i Goti si smembrarono dalla Svezia, e diedero la loro sovranità ad un certo Carlo, personaggio d'una famiglia antichiffima e di una grande popolarità. Sapendo Carlo che gli Svezzesi non avrebbero con pazienza sopportato quest' atto d'indipendenza, prese le più vigorose misure per sostenere la sua autorità, e formò varie e possenti alleanze. Egli adunque diede in moglie la sua figlia ad Aroldo figlio di Olao re di Danimarca; e Siwardo per distruggere l'intenzione di un tale maritaggio diede la sua figlia Ulvida, in matrimonio a Froto fratello di Aroldo, conservandosi in questo modo la Danimarca la neutralità fra loro ambidue. Però accadde tutto altrimenti, poichè Aroldo si dichiarò a favore di Carlo, e Siwardo fu poderosamente assistito da Froto. Quindi furono date diverse battaglie sanguinose, in cui Aroldo fu as-

assassinato da suo fratello, e Froto fu innalzato al trono della Danimarca; ma egli non si godè poi lungamente i frutti della sua malvagità, se non che, sino a quando giunsero ad essere adulti i suoi nipoti, figliuoli di Aroldo, che sitibondi di vendetta ne ottennero una ben segnalata, avendo bruciato il loro zio nel suo palagio, e lapidata a morte Ulvida stessa. In appresso fecero invasione nella Svezia, ed uccisero il re Siwardo dopo di averlo sconfitto in battaglia.

Poichè Siwardo non lasciò nessuna prole maschile, il figlio di sua figlia Ulvida fu innalzato al trono della Svezia nella morte di Froto: ma egli non si godè lungamente in pace la sua corona, poichè Alden suo cugino non contento di avere ammazzato il padre, la madre, e l'avo di Erico, stava ora macchinando anche contro la vita di lui, come il solo impedimento di poter esso ottenere le corone della Svezia e Danimarca. In prima adunque egli si rese padrone della Danimarca, il cui governo diede ad Aroldo suo fratello, e quindi portossi nella Gotlândia, dove reclutò una poderosa armata, colla quale marciò contro di Erico, lo attaccò, e fu disfatto salvando con difficoltà le reliquie della sua armata in Elsingia. Non es sendosi punto avvilito per questa ripulsa, egli

egli reclutò la sua armata con ogni speditezza ed attaccò Erico la seconda volta con raddoppiato spirito e vigore, ma con fortuna somigliante alla prima; poichè fu di bel nuovo battuto, e costretto a ritirarsi colle dissipate reliquie della sua armata nelle montagne inaccessibili della Gotlandia, donde non fu possibile ad Erico di poternelo sloggiare. Tuttavolta però egli pensò ad uno stratagemma, che corrispose al suo fine. Esso fece invasione nella Danimarca, disfece Aroldo in quattro battaglie, ed obbligollo a richiamare dalla Svezia il suo fratello Alden per la difesa delli suoi proprj dominj.

Nel momento stesso che arrivò Alden, avvenne che Aroldo fosse disfatto la quarta volta, quasi distrutta tutta la sua armata, ed egli medesimo ucciso, mentre stava cercando di salvare altrove le reliquie delle sue forze. Ottenuta ch' ebbe Erico questa vittoria, si partì per la Svezia, dove Alden perseguitollo con una numerosa flotta, risoluto di vendicarsi di tutte le sue perdite per mezzo d'un decisivo combattimento. Ambedue le flotte s'incontrarono nella costiera di Svezia, ed Erico, che fu tirato in un'insidia, ricevè una totale sconfitta, nella quale perdè la vita.

Questa vittoria aprì la strada al trono di Svezia, che Alden aggiunse a quello di Dani-

ni-

nimarca e Gotlandia, segnalando il principio del suo regno per mezzo di una vigorosa guerra, ch' egli fece contro i pirati e corsali, che avevano grandemente molestata la navigazione del Baltico. Mentre che stava egli in simil guisa occupato, fu eccitata una ribellione nella Svezia da un certo Siwaldo, il quale rappresentò al popolo, quanto fosse cosa vergognosa, di riconoscere per re quella persona, che avea bruciato il loro re Siwardo, lapidata la sua regina Ulvida, ucciso l'ultimo loro re Erico, ed era egli medesimo uno straniero. Esso gli ammonì, a voler scegliere un principe della loro propria nazione, il cui interesse, ed inclinazione lo avrebbe ugualmente renduto affezionato al paese. I suoi rimbrotti ed esortazioni fecero una grande impressione su gli animi del popolo, il quale ribellatosi offerì la corona a Siwaldo disceso dal sangue reale. Alden volò immediatamente a calmare la sedizione; e la sua presenza intimorì coloro ch' eransi dichiarati a favore di Siwaldo. Essi lo abbandonarono, e lasciarono solo quell' Eroe ad opporsi a tutte le forze di uno de' più possenti monarchi del Settentrione. Siwaldo però non si avvilì d'animo, ma spedì un araldo ad Alden, dichiarando ch' egli lo avrebbe combattuto con i suoi figliuoli; ma Alden rispose, che il partito non era

ugua-

uguale; poichè egli solo verrebbe ad essere in tal caso opposto ad otto nimici: al che avendo replicato Siwaldo, che i suoi figli ed egli medesimo erano un solo sangue, fu accettata la disfida, e gli otto combattenti furono lasciati morti sul campo. Or una prova di valore e prodezza così meravigliosa, e da stordire avrebbe dovuto naturalmente frastornare gli altri dal dichiararsi nimici di Alden. Tuttavia un certo Asten gli mandò una disfida, fidando nella sua enorme statura, ed in quella buona fortuna che fino allora lo aveva accompagnato in tutti i suoi cimenti. Fu adunque accettato il suo cartello, e Alden combattè con lui e con sei altri compagni, i quali tutti lasciò morti nel campo. In somma dopo essersi Alden guadagnata la fama ben meritata del più grande guerriero de' tempi suoi, se ne morì, e secondo il costume di quel secolo fu registrato nel calendario degli Eroi.

Alden lasciò in testamento i suoi dominj al suo parente Unguin; dal che par che sia confermata l'opinione di coloro, i quali rapportano che Asmuudo suo figlio fosse morto prima di lui. Pur nondimeno si mette in quistione, con buon fondamento, se questo Unguin fosse in qualche grado di affinità o parentela col Re. Questo principe annesse la corona di Gotlandia a quella di Svezia, e

se

se ne morì dopo un breve regno, che fu prosperoso. Altri poi allegano con maggiore probabilità, ch' egli perdè la vita in una battaglia contro di Regnaldo re della Gotlandia, il quale per dritto di conquista successe alla corona di Svezia.

Quindi *Regnaldo* per rendere la sua vittoria ancora più grande, e di maggior conseguenza, fece invasione nella Danimarca colla mira di unire quel regno alla sua corona. Quivi diede una battaglia, la quale continuata per tre giorni con un furore senza rallentamento, in fine terminò la medesima colla perdita della vita. Ora il destino di Regnaldo determinò la fortuna di quella giornata, poichè un vano timore improvvisamente occupò gli animi delle sue truppe, onde permisero che i nimici strappassero la vittoria dalle loro mani, ed eglino si ritirarono alla lor flotta con gran precipizio. In appresso, una gran parte dell'armata entrò nel servizio di Aco famoso pirata della Norvegia.

Gli storici sono grandemente divisi circa il successore di Regnaldo. Tengono alcuni che *Asmundo* figliolo di Regnaldo fu innalzato al trono di Svezia per i voti universali del popolo; altri affermano, che la corona di Svezia cadde nelle mani di Siwaldo il vittorioso monarca della Danimarca.

As-

Asmundo ebbe quattro figli ch' erano i più formidabili pirati di quel tempo ; i quali divennero il terrore del mar Baltico , ed il flagello di ogni onesta industria e pacifico commercio . Per mare s' incontrarono essi coi quattro principi della Danimarca, i quali similmente menavano vita piratica; quindi ne seguì un fiero combattimento, ed ambidue le parti adoperarono gli ultimi loro sforzi per ottener la vittoria , e ciò fecero con tale eguaglianza di fortuna, ch' ebbero a conchiudere una pace, ed entrarono nella più cordiale amicizia. I principi Svezzesi accompagnarono i loro novelli amici nella corte di Danimarca , dove Agbord , ch' era il terzo fratello, rimase perduto amante di Segris figlia del re, giovane principessa che possedeva ogni pregio , che possa ornare lo spirito e decorare la persona . Costei prima del suo arrivo era stata promessa in isposa ad Ildegislao nobile Germano di grandissimo merito ; ma poi avendo ella cambiata inclinazione nel primo abboccamento col principe Svezzese , si accese una tale gara ed emulazione tra gli amanti , che solamente col sangue si poteva estinguere . Ildegislao voleva in ogni conto ricorrere al suo proprio coraggio per averne il dovuto compenso e soddisfazione, ma fu dissuaso dallo sfidare il suo rivale , mercè le insinuazioni ar-

ti-

tificiose dell' astuto e scaltro Dolvisio, personaggio nobile, che avea fatti i capelli canuti tra gl' intrighi delle corti. Egli adunque intraprese a spargere i semi di gelosia tra li principi Svezzese e Danese, e quindi ad obbligare il primo di lasciare la corte. Le sue astuzie felicemente gli riuscirono; poichè i Danesi furono tostamente convinti, che i figli di Asmundo aveano segreti disegni, quali andavano macchinando ed eseguendo sotto la maschera di amicizia e di stima. Essi adunque concertarono e risolsero di assassinare i quattro principi, ed attualmente uccisero Elvino ed Armudo, ch' erano il secondo e l' ultimo; ma la loro morte non rimase lungamente senza essere vendicata, poichè Agord si avventò colla spada alla mano contro i principi Danesi, e fece loro soffrire quel giusto castigo che ben si meritavano la loro crudeltà e tradimento; ma poi avendo immaginato e creduto, che tutti i suoi sforzi per ottenere il consenso del re a sposare la principessa, sarebbero stati ormai vani, si procurò di avere accesso al palazzo, travestito da donna; ed essendo penetrato nella camera della principessa; se la condusse via. Si dice da altri, ch'egli in abiti donneschi entrò nel servigio della principessa; trovò il modo di essere ammesso al di lei letto, la rapì, ed essendo stato

scoperto, fu posto a morte. Si aggiunge, che la principessa uscita quasi fuor di se tra l' amore e la disperazione, appiccò fuoco al palazzo, e consumollo insieme con se stessa, colle ricchezze, e co' servi. Ora il solo Acquin rimase vivo di tutti i figli di Asmundo, e immediatamente che fece ritorno alla Svezia, fece leva, d' un' armata per vendicare l' uccisione de' suoi fratelli. Non sì tosto ebb' egli messe a terra le sue truppe nella Zealanda, che ordinò alle medesime che recidessero grossi rami di alberi, che dovessero portare nella loro mano sinistra, mentre marciavano verso la capitale. Le sentinelle che eran intorno alla città, furono sopraffatte da timore per la vista di un fenomeno tanto insolito, rassomigliando un bosco, che si moveva; onde abbandonarono i loro posti, e comunicarono il loro improvviso spavento a tutta la corte. Il re punto non dubitò che ciò presagisse a lui danni e rovine, ma pur con tutto questo egli si determinò di morire gloriosamente; e dopo di avere operata ogni cosa per la preservazione del suo popolo, raccogliendo insieme un esercito in fretta, uscì fuori della città, cominciò un fierissimo combattimento e cadde estinto per le mani del nimico. Acquin fece uso della sua buona fortuna, in maniera che dimostrò quanto poco egli

se

se la meritasse; poichè la sua crudeltà non la perdonò nè a sesso, nè ad età; e tutti senza niuna distinzione furono trucidati a sangue freddo. La Danimarca vedeasi già ridotta agli estremi, tra le braccia della spirante libertà, quando giunse avviso della morte di Asmundo. A tali notizie Acquin si trasferì nella Svezia con ogni possibile speditezza, per assumere la sovranità, lasciando il comando dell'armata ad uno de' suoi generali, soprannominato il Superbo, il quale fu tosamente scacciato dal paese dopo la partenza del suo sovrano. Non passò lungo tempo che il re riparò le perdite sofferte dal suo Generale; poichè scorse ed invase la Danimarca con poderoso esercito, e per assoggettare i vinti ad ogni possibile ignominia, pose una donna al loro governo, il qual fatto viene ommesso da tutti i storici Danesi. I rimanenti anni del regno di questo principe furono pacifici e felici; la Danimarca gli pagò un tributo, e la Svezia e la Gotlandia lo riconobbero come loro immediato sovrano. L'equità poi, la moderazione, e la prudenza onde governò negli ultimi anni del suo regno, pienamente scancellarono gli errori commessi nel principio. Per 10 anni prima della sua morte egli perdè l'uso di tutte le sue facoltà, e gli fu fatto succhiare il latte come un bambino.

Tuttavia però egli conservò nell' animo suo l' affetto e stima de' suoi sudditi , e morì sommamente da tutti compianto .

Secondo moltissimi scrittori ad Acquin successe *Egil-Auniff* , il quale poco mancò , che non fosse privato della sua corona , mercè gl' intrighi di Tunno, che fu il tesoriere nell' ultimo regno . Questo personaggio avea convertite in suo proprio uso grosse somme del pubblico denaro, e le ricchezze lo abilitarono ad aspirare alla sovranità . Quindi per evitare di essere chiamato a render conto al giovine re , egli apertamente si ribellò ed unì insieme un esercito numeroso di disperati . I piccioli successi , che furono da lui ottenuti nelli primi suoi cimenti colle forze reali , affatto non gli fecer perdere il coraggio . Essendosi egli troppo avanzato nel tradimento , sicchè non poteasi ritrattare con sicurezza , poneva a sacco e depredava il tutto per mera disperazione . Ei diede otto successive battaglie , nelle quali tutte fu vinto; sebbene Egil fu cosi fortemente angustiato, che videsi obbligato a ricorrere per ajuto ad Asmundo re di Danimarca . Allora, egli in bella maniera rivolse le forze contro di Tunno , distrusse la sua armata , lo cacciò in esilio , e passò il rimanente di sua vita in perfetta tranquillità . Egil terminò i suoi sfortunatamente , poi-

poichè mentre un giorno se ne ritornava dalla caccia, fu assalito da un toro furioso, e così miserabilmente malmenato, ch' esalò lo spirito in quel medesimo luogo.

Lo scettro di Egil fu posto nelle mani del suo figliuolo *Gotar*, chiamato da alcuni scrittori *Ottar*. La prima cura di lui, fu quella di fortificarsi per mezzo di poderose alleanze, e di assicurare la tranquillità del suo popolo, con entrare in trattati di amicizia e parentela cogli Stati vicini. Con questa mira esso gittò gli occhi su la figlia di Asmundo re di Danimarca, e domandò in matrimonio la principessa. Fu adunque mandato un ambasciatore con uno splendido treno nella corte di Danimarca; ma nel suo passaggio per la provincia di Alland, egli fu assalito ed assassinato dai ladroni, i quali si suppone che avessero operato a tenore degli ordini del re danese. In questo tempo Siwaldo era salito sul trono di quel regno, e parea pochissimo disposto di condiscendere alle inclinazioni di suo padre e di sua sorella; talchè per evitar ciò, Gotar rimase persuaso, che Siwaldo si fosse appigliato a quello stratagema così vile ed indegno. Egli adunque per vendicarsene, immediatamente dichiarò guerra alli Danesi in Alland, e ne ottenne una vittoria di gran considerazione. Quindi conquistò Sconen, e diede il guasto

 a tut-

a tutte le provincie nimiche, fin a tanto che ottenne la sua desiderata principessa, e se la condusse alla sua corte in trionfo. Nella sua assenza uno de' suo vassalli avea mantenuto un certo amoroso intrigo colla principessa sua sorella, ed il re nel suo ritorno lo condannò a morte, la qual sentenza fu eseguita senza niuna mitigazione. Gli amici del defunto si determinarono di vendicarsene, ed invitarono l'usurpatore di Danimarca a venire nella Svezia, promettendo di assisterlo con poderose forze nella conquista del regno. Jarmerico (tale era il nome dell' usurpatore) trasportato da sommo piacere per essersi a lui presentata una sì bellla opportunità di fomentare la sua ambizione, ricevè allegramente le proposizioni fattegli dalli malcontenti, ficchè pose in piedi un' armata, e cominciò una guerra crudele contro la Svezia. Gotar punto non si atterrì della imminente tempesta; ma avendo radunate le sue forze, marciò di buon'animo contro i Danesi, e loro diede battaglia. La fortuna però non gli fu propizia: fu disfatto con grande strage, e lasciato morto sul campo di battaglia, in mezzo di quell' orribile macello. Jarmerico fece un uso brutale della sua vittoria, poichè non così tosto fu riconosciuto il cadavero del re, che niegandogli la sepoltura, ordinò che fosse es-

esposto su la cima di una montagna per esser pascolo delle fiere, e degli uccelli di rapina. Egli giunse anche a tal grado d' insolenza, che mandò nella Svezia un'immagine di legno rappresentante un corvo con un' iscrizione ch'esprimeva; *che il re* Gotar, *non era in questo tempo di altra maggior importanza che un corvo.* Quindi fu che questo sfortunato principe ottenne dopo la sua morte il nome di Wandelkroka, o sia corvo.

Alden successe alla corona di suo padre, e già stavasi preparando di vendicare la di lui morte, quando ricevette avviso di una compiuta vittoria, che Jarmerico avea ottenuta sopra gli Slavi e Livoni ani. Or questa obbligò il giovane re a sopprimere il suo risentimento, benchè fosse cosa di sommo rischio di dichiarare la guerra, così presto nel suo regno contro di un principe divenuto altiero, e grandemente forte per le sue replicate conquiste. Non molto dopo cedè finalmente alla sua impazienza di vendetta: attaccò il nimico per mare, e dopo un sanguinoso conflitto che continuò per tre giorni, conchiuse una pace, a condizione che Jarmerico dovesse sposare la sua sorella, e d'indi in poi vivere colla Svezia in una perfetta armonia. Ma questa buona intelligenza fra le due corone non fu che di breve durata. Sroavilda sorella del mo-

narca svezzese fu ingiustamente accusata dal di lei marito di mantenere una rea corrispondenza con Broder suo genero; e di fatto questo fu posto a morte essendo stato sbranato da' cavalli. Or tutta la circospezione e prudenza di Adel non lo poterono trattenere dal prorompere in amare invettive contro di Jarmerico, in ricevere queste sì tristi novelle. Egli solennemente giurò di farne vendetta, ed in quel medesimo istante mise in opera i mezzi onde venirne a capo; sicchè essendo entrato nella Danimarca in una maniera ostile, pose a guasto e rovina quanto mai se gli parava d' innanzi senza incontrare i nimici, i quali si trovavano immersi in guerre civili, perciocchè Jarmerico per la sua crudeltà era incorso nell' odio de' suoi sudditi. Finalmente il monarca danese fu costretto a cercare ricovero in una ben valida fortezza, ch' egli avea fabbricata, dove fu assediato dagli Svezzesi, e fatto prigione, arrotato vivo, e i suoi tesori furono saccheggiati. Adel finì la sua spedizione colla conquista di Sconen, Alland, e Bleking, aggiugnendo queste provincie alla corona di Gotlandia. Quanto poi alla Danimarca, esso la diede a Broder figliuolo di Jarmerico, sotto condizione che gli pagasse un certo annuale tributo. Nel ritorno che fece alla Svezia, il re offerì sacrifizio in Upsal

alli

alli suoi falsi Dei; e mentre che stava circondando il tempio a cavallo in processione, fu sbalzato dal medesimo, ed essendosegli slogato il collo, esalò lo spirito nell' età di cinquantacinque, dopo di averne regnati 45.

Ostan immediatamente salì sul trono di suo padre, ed appena si era stabitito nella sovranità, quando si ribellò una delle più considerabili famiglie della Svezia, e tirò nella loro fazione un gran numero di aderenti. Ora per reprimere questa sedizione nell' istesso suo principio, il giovine monarca cominciò la sua marcia alla testa di un' armata, e portossi nella Gotlandia. Quivi i ribelli trovarono un' opportuna occasione di distruggerlo; poichè circondarono la casa ov' esso alloggiava in tempo di notte, ed appiccatovi fuoco vi bruciarono il re con tutti i suoi seguaci. Questo principe morì nell' età di anni 55. dopo di averne regnato 26. lasciando un figlio e successore quasi di questa età.

Inguar ereditò la corona di suo padre ed anche lo spirito guerriero dei suoi maggiori fin dai più verd' anni di sua vita, e si distinse come uno dei primi guerrieri di quei tempi. *Snio* era in possesso del trono di Danimarca, ed aspirava alla conquista di Sconen. Questo secondo principe per venire a capo dei suoi disegni, erasi studiato

di

di assicurarsi dell'amicizia del re di Gotlandia, con fare la corte alla di lui figlia. La giovine dama non mostrò avversione ad un tal partito; ma frattanto il re svezzese fece alcune proposizioni più conformi al genio del di lei padre, onde avvenne ch'esso fu accettato in presenza del suo rivale. Or questo fu un affronto che Snio determinò di vendicare: laonde corse alle armi, invase Sconen, e conquistò una tal provincia. Quindi non contento dei suoi successi, si affaticò di guadagnarsi l'amore della giovine regina di Svezia, e gli venne fatto di stabilire una rea segreta corrispondenza colla medesima, ingiuriosa all'onor suo e del di lei marito. Inguar non era di una disposizione di animo così vile, che potesse sopportare un insulto così villano; per il che avendo reclutato un gran numero di forze, conquistò nuovamente Sconen, soggiogò la Danimarca, e l'annesse alla sua propria corona. Dopo la morte del suo suocero, egli successe alla corona di Gotlandia; e non contento di questo nuovo accrescimento al suo potere, la sua ambizione aspirava alla conquista di varie nazioni, ch'erano situate verso l'Oriente dei suoi dominj. I suoi disegni gli riuscirono prosperi, poichè le sue armi furono per ogni dove vittoriose; ma egli fu tolto dal mondo

do per le mani d'un assassino nel più bel fiore del viver suo, e nel pieno colmo della gloria.

Asmundo ereditò le tre corone, e le vaste conquiste di suo padre. Egli salì sul trono nell' età di 20 anni, ed entrò nel governo con piena risoluzione di vendicare l'assassinamento d'Inguar. Di fatto egli entrò nei territorj di quel popolo che supponevasi di avere macchinata una tal barbara azione, e dopo avere devastato tutto quel paese, se ne ritornò carico di gran bottino. Quindi rivolse i suoi pensieri alle arti di pace; e per dare al suo popolo un amore più intenso verso gli agi di una vita quieta e tranquilla, offerì dei gran premj all'agricoltura che fu da lui incoraggita, con far tagliare immense foreste, e distribuire in picciole porzioni quelle terre tra la gente industriosa senza aggravarla di tasse. In questa maniera venne ad accrescere la popolazione, a stabilire l'abbondanza tra i suoi sudditi, ed a regnare nel cuore del suo popolo. Esso fece tagliare vie e strade maestre a spese pubbliche per comodo del commercio, e pose in piedi mille utili progetti, che tendevano al comun bene. Ciò però nulla ostante, suo fratello, che formava disegni sulla corona, indusse una possente fazione a sposare le sue pretensioni; onde ne

ne seguì una guerra civile; ed essendosi data una battaglia, Asmundo vi perdè la vita, e la corona, e gli Svezzesi il miglior monarca che avesse giammai impugnato il loro scettro. Asmundo fu un principe glorioso in guerra, saggio in tempo di pace, ed il padre ed amico dei suoi sudditi.

Dopo un regno di 20 anni, ad Asmundo successe suo fratello Siwardo, cui la vittoria gli aprì la strada al trono. L'ambizione di questo principe non si vide satolla col possedimento di tre corone; ma gli faceva d'uopo d'estendere i suoi dominj mercè la conquista di Norvegia. La fortuna arrise ai suoi tentativi, onde fu ch'egli vinse ed uccise in battaglia Siwardo re della Norvegia, e successe alla sua corona. Divenuto borioso in mezzo a tante prosperità, egli esercitò le più barbare e capricciose crudeltà, reggendo i suoi novelli sudditi con verga di ferro, e governandoli con tanta severità ed asprezza, che tostamente divenne insopportabile ai Norvegi. Questi adunque si ribellarono e chiamarono in loro ajuto i Danesi, i quali mostrarono di avere la stessa inclinazione di scuotere il loro giogo. Essi aveano proclamato Regnero, principe di estrazione norvegiana, per sovrano della Danimarca: erano corsi ad arrolarsi sotto il suo stendardo, e lo avevano esortato con

tan-

tanta vivezza e calore a marciare in soccorso dei Norvegi, che non fu ammessa niuna obbiezione per parte sua. Regnero adunque incontrò nel campo Siwardo, lo vinse ed uccise, e quindi dispose del regno di Norvegia in favore del suo proprio figlio similmente nominato Siwardo.

Irot, fu dopo di ciò innalzato al trono della Svezia; ma si mette in controversia s' egli fosse figlio di Asmundo o di Siwardo, oppure il fratello minore di ambidue. Da tutti universalmente si concede che durante l' ultimo regno, egli ottenne la corona di Gotlandia; e che a tempo suo una grande quantità di Goti e Danesi si stabilirono nel paese dei Vandali nell' imboccatura del fiume Odger, fabbricando la città di *Vineta* così famosa nei secoli posteriori per il suo fioritissimo commercio.

In tempo appunto che Irot successe nel trono di Svezia, accadde che il re danese avendo ripudiata la sua propria regina, domandò in matrimonio Tera principessa della Svezia. Secondo il costume di quei tempi, Irot ricusò d' accordare la destra di sua figlia, prima che il pretensore non si fosse distinto per mezzo di qualche nobile impresa onde meritarsela. Ciò pose in opera il di lei amante, avendo uccise molte bestie selvagge, che si lasciarono in libertà nella ca-

camera della sua innamorata. Da questa dama il re di Danimarca ebbe diversi figli, i quali tutti furono famosi per la crudeltà.

Dopo la morte d'Irot, *Ingel* figliuolo di Asmundo, fu finalmente innalzato al trono, da cui erane stato ingiustamente escluso per due regni. Di questo re si riferisce, ch'essendo egli in tempo di sua giovinezza di una disposizione di animo troppo mite, il suo tutore Suibdageró, affine di fargli cambiare quel suo temperamento, obbligollo a mangiare cuori di lupi; la qual cura secondo che ne vien detto, tostamente produsse il desiderato effetto. Nel giorno della sua esaltazione alla corona, egli radunò tutti i piccioli re che governavano le differenti provincie della Svezia, e si assise alla loro presenza sopra uno scabello collocato innanzi al trono. Quivi fu a lui presentato, secondo l'antico costume, un corno pieno di vino, ch'egli si bevè, giurando, o di stendere le frontiere della Svezia, o perire nell'attentato. Nella stessa notte seguente dimostrò coi fatti, che nulla voleva osservare per l'adempimento del suo voto; poichè attaccò fuoco alla casa, dove stavano alloggiati sette di quei piccioli re, e li distrusse nelle fiamme. Or queste furono tali violenze, cui non erano accostumati gli Svezzesi; laonde essendosi determinati di pu-

punire una tale perfidia, si ribellarono, diedero battaglia ad Ingel e lo disfecero; ma la vittoria non fu decisiva, e servì solamente a produrre un trattato di accomodamento. In questa occasione Ingel si portò colla solita doppiezza, e poca sincerità; e fingendo una cordiale riconciliazione, gl'invitò a lauto pranzo, e come gli ebbe tutti radunati, pose fuoco alla casa, e li abbruciò vivi. In tal modo ei si liberò di dodici piccioli tiranni, che aveano usurpato il supremo governo di altrettante provincie svedesi. Egli ebbe una figlia nominata Asa, non men crudele di suo padre: essa fu maritata al principe di Sconnen, da lei assassinato insieme con suo cognato, dando così i loro dominj in poter dei nemici. Indi cercò ricovero alla corte di suo padre; il quale ebbe a sostenere una guerra contro i Danesi vendicatori del misfatto, in cui fu costretto ad abbruciarsi nel proprio palazzo insieme colla famiglia.

Suo figlio Olao scappò dall'incendio, ma non giunse al trono, al quale venne sostituito un nobile svezzese, che portò il nome di Carlo. Ma vinto anch'egli da Regnero re di Danimarca, ed ucciso in singolar conflitto, la corona di Svezia passò sul capo di Biorno, principe della dina-

stia

stia danese, e che fù il primo principe cristiano della Svezia.

CAPITOLO III.

Compendio storico dei re Cristiani di Svezia.

Dal IX. sino alla metà del secolo XVI. della Era cristiana. Gustavo Vasa ascende al trono di Svezia.

LA nazion Svezzese non potendo accostumarsi ad un giogo straniero, si ribellò contro il re danese, ed innalzò al trono Asmundo sotto di cui i cristiani soffrirono terribili persecuzioni. Il popolo però irritato da tante crudeltà, lo depose, e sostituì nel regno Olao figlio dello sciaurato re Ingel. Questi diede a suo figlio Ingo per moglie una figlia del re di Danimarca, ed abbracciò e sostenne il cristianesimo. La corona che prima era ereditaria, divenne elettiva sotto questa nuova dinastìa di re Cristiani. La storia di Svezia non presenta avvenimenti di grande importanza, in questi primi secoli del cristianesimo, predicato

cato e stabilito in questa parte del settentrione da varj missionarj usciti di Françia e d'Inghilterra. Sotto i regni susseguenti di Erico Vaderhead, Erico Seghersell, Erico Stenchimilde, Olao Scotkonung, Asmando Kolbrenner, Asmundo Slemme, Stenchil, Ingo, Halstan, Filippo, Jugo IV. Ragualdo, Magno, Sverchero, Carlo e di Erico il Santo, niente di considerabile avvenne nella Svezia.

Dopo l'estinzione della linea d'Ingo, quella di Sverkero, e di Erico il Santo si disputarono lo scettro, e cangiarono la Svezia in un teatro di carnificine. Gli Folkungar cominciarono a regnare nel 1250. Valdemar fu il primo re di questa linea. Egli era figlio di Birger Jarl, il quale si distinse per il suo discernimento. Ladulos fratello e successore di Valdemar stabilì savie leggi; ripresse l'orgoglio dei grandi, e portò seco alla tomba l'affetto, ed il dolore della nazione. Dopo la sua morte, gli assassinamenti ed i tradimenti segnalarono la famiglia reale. Magno soprannominato *l'accarezzato*, fu eletto nel 1318: egli ottenne la Norvegia per eredità, e perdette per la sua semplicità molte provincie della Svezia. Il suo figlio Hokan, o Hakon divenne re di Norvegia, e ricusò la corona di Svezia: ma ottenne poi quella di Danimarca, per mezzo

del suo matrimonio con Margherita figlia di Valdemar. Gli Svedesi scontenti di Magno Smek, lo deposero; ed elessero in sua vece Alberto di Meklenburg. Questo principe estero li oppresse. Stanchi del giogo dell' oppressione, chiamarono in loro ajuto Margherita vedova di Hakon. Margherita che già regnava sulla Danimarca, e la Norvegia, abbracciò questa occasione di saziare l'ambizione che dominava nel suo cuore. Ella ascoltò gli Svedesi: dichiarò la guerra al loro sovrano, lo vinse e lo detronizzò. Non andò guari, ch'ella propose di fare un solo stato di tre regni del Nort, e di riunirli sotto un medesimo scettro. L'unione fu conchiusa a Calmar nel 1397, ed i deputati delle tre nazioni stipularono, che ciascheduna delle nazioni sarebbe governata secondo le sue leggi. Questa condizione doveva prevenire gli attentati del poter arbitrario. Margherita la rispettò, intanto che vide l'edifizio inalzato dalle sue mani ancora vacillante; ma dopo averlo stabilito sopra solidi fondamenti, ella non fu più tanto fedele ai suoi impegni: ella seppe per altro colorire le sue ingiustizie. Ma Erico XIII., cui ella avea fatto eleggere per suo successore, appertamente adottò il sistema d'oppressione. Egli trattò la Svezia come un paese di conquista, e confidò in mano

dei

dei Danesi l'amministrazione di questo regno, i quali si resero colpevoli di mille odiose vessazioni. I Dalecarliesi sdegnati, si rivoltano. Engelbrecht nato fra loro, e conosciuto per le sue eminenti qualità, si mette alla loro testa: combatte i satelliti del tiranno, e vendica la nazione. Erico promette di regnare conforme alle leggi della Svezia; ma si può far conto veruno sulla parola d'un perfido despota? Engelbrecht viene assassinato da un rivale invidioso della sua gloria, e le vessazioni ricominciano. I Dalecarliesi si rivoltano di nuovo, ed inviluppano nella loro rivolta gli abitanti d'altre provincie. Il tiranno comparve nella Svezia alla testa delle sue truppe; ma il cielo si dichiara per la buona causa. Erico è ridotto a fuggire nella Danimarca. I Danesi ugualmente stanchi della sua tirannia, non gli concedono lungo tempo un asilo; viene cacciato in esilio, e Cristofolo di Baviera monta sul trono. Alla morte di questo principe, che seguì nel 1448, gli Svedesi ed i Norvegesi diedero lo scettro a Carlo Knutson d'una illustre famiglia, e che aveva legame cogli antichi re di Svezia. I Danesi lo destinano a Cristierno I. della casa di Oldenburg. L'Arcivescovo d'Upsal, prelato potente ed ambizioso, muove intrighi contro Carlo, e fa passare la Svezia nel

D 2 po-

potere di Cristierno. Questo monarca non avendo rispettato un popolo fiero custode dei suoi privilegi, fu ben presto spogliato della corona. Carlo la ricevette di nuovo, e nuovamente detronizzato venne ristabilito del 1461, e regnò pacificamente sino all'anno 1470, nel quale morì.

Sten Sture il maggior nipote di Carlo, prese le redini del governo con titolo d'amministratore: egli meritava quello di re; forse se l'avesse conseguito, se ne sarebbe mostrato men degno. Cristierno il quale pretendeva che ancora sussistesse l'unione di Calmar, sebbene gli Svedesi lo negassero, trattò Sture da ribelle, e Giovanni suo successore fece reiterati sforzi per sottomettere la Svezia. Ma l'amministratore seppe mantenersi nel governo. La sua fermezza, la sua prudenza, il suo zelo per il ben pubblico furono i saldi sostegni del suo potere. Suante Sture degno nipote di questo grand'uomo, gli successe; rese felice la nazione, che gli avea confidata la sua autorità e destinò per suo successore un figlio amato, Sten Sture il minore.

Cristierno II., il Nerone del Nord, essendo pervenuto al regno di Danimarca, rinnovò le pretensioni dei suoi antecessori; ma non ottenne che rifiuti e ripulse. Sdegnato d'una resistenza tanto ardita, fece marciare

le

le sue truppe nella Svezia, e diede battaglia a Sture. L'amministratore perì nella battaglia, ed il tiranno fu vittorioso. Secondato da Gustavo Trolle Arcivescovo di Upsal, Cristierno pervenne alla meta propostasi, e fu coronato re nel 1519. Egli segnalò ben presto la sua potenza con atti di crudeltà che sollevarono la nazione contro di lui. La strage che egli fece fare a Stokolm ai personaggi più illustri del regno, mossero tutti gli Svedesi a sdegno ed a furore.

Fra gli ostaggi che il re di Danimarca aveà perfidamente ottenuto dagli Svezzesi, annumeravasi Gustavo Erickson. Il re Cristierno avea indarno usate le promesse e le minacce, per distaccare l'animo di questo giovine illustre svezzese, dal partito dell'amministratore. La sua ostinatezza per poco non gli costò la perdita della vita, conciossiachè temendo il re del suo valore e costanza, diede secreti ordini, che dovesse essere strangolato in prigione; ma l'offiziale danese, cui fu data una tale commissione, detestando un'azione tanto perfida, audacemente fece delle rimostranze al re intorno alle conseguenze della medesima, e lo indusse a ritrattarsi dal suo proponimento, e contentarsi di confinare coll'ultimo rigore gli ostaggi nel castello di Copenhagen. Quivi alcuni di essi perirono, in conseguenza

degli aspri trattamenti ricevuti, ma la forte e nerboruta complessione e lo spirito risoluto di Gustavo resistè ad ogni crudeltà del re *Cristierno*. Tuttavolta però Erico Banner nobile danese, tocco da compassione dei suoi patimenti, richiese al re che mettesse Gustavo nella sua custodia, per vedere se lo potesse indurre ad abbracciare il partito di sua Maestà, e fargli aprire gli occhi a suo proprio e vero interesse. *Cristierno* vi acconsentì, ma sotto condizione che lo dovesse condurre alla fortezza di Calo nella Jutlandia, di cui esso era governatore, e pagare 6000 scudi per suo riscatto, in caso che accadesse che Gustavo ne scappasse via. Banner generosamente abbracciò una tale condizione, e seco lui si menò il suo prigioniero, procurando colla estrema tenerezza e cura di scancellare dalla sua memoria il cattivo trattamento, cui era soggiaciuto a Copenhagen. Or le nobili qualità di Gustavo si guadagnarono con tanta possanza l'animo di Banner, e di tutta la sua famiglia, che non era stato lungamente a Calo, quando ebbe la libertà di andare girando, ed anche a caccia per suo divertimento; ed ogni giorno si proponeano nuove ricreazioni e passatempi; e tutti quei della contrada a lui ne accorreano per dare divertimento al forastiero. Tutte però le lo-

loro carezze non furono capaci a far sì, che Gustavo si dimenticasse ch'egli era prigioniero, nè veruna di quelle civiltà e finezze ch'esso ricevè, poterono compensare il suo cordoglio di essere posto fuor del caso privato d'aver parte nella gloria della guerra. Il suo ardente desiderio di poter giovare all'amministratore, la sua gran passione di difendere la propria patria contro gli attacchi di *Cristierno*, ed il suo risentimento contro la perfidia del monarca danese, gli aveano impedito di potere assaggiare le dolcezze del ritiro, ed il godimento della più perfetta amicizia. Tuttavia però egli sopportò il suo esiglio, e soffrì una tale situazione, fin a tanto che le disgrazie in cui vide involto il suo paese, la morte dell'amministratore, la rovina del suo partito, l'orrendo macello del senato, e la tirannia di *Cristierno*, tutte queste cose lo convinsero pienamente che doveasi tentare ogni espediente onde ricuperare la sua libertà, poichè ciò potrebbe essere il mezzo valevole di liberare la sua patria dalle stesse fauci della distruzione. Egli non potea sperare d'indurre Banner a tradire l'interesse del suo re, quantunque grandissimi fossero stati i contrassegni di amicizia e distinzione che questi con lui avea usati; ma si andò lusingando, che qualora avesse potuto rac-

cogliere la somma con cui avea *Cristierno* fissato il suo riscatto, egli potrebbe scapparsene via senza fare niuna ingiuria al suo generoso protettore, o violare i sacri dritti di amicizia, gratitudine ed ospitalità. In qualunque evento esso giudicava, che le obbligazioni al pubblico, e i doveri verso la patria, doveano prevalere a tutti i vincoli di un privato riguardo.

Con questi sentimenti, Gustavo montò un giorno sopra il suo cavallo, sotto pretesto di andare a caccia secondo il suo solito nella foresta. Come fu egli giunto ad una conveniente distanza, cambiò le sue vesti coll'abito di un paesano, e lasciato il suo cavallo viaggiò due giorni a piedi per vie non battute, e sopra montagne quasi impossibili a passarsi, e giunse nel terzo giorno a Flensburg. Quivi niuno poteva essere ammesso senza avere un passaporto, e Gustavo temea di presentarsi al governatore, o pure all'uffiziale di guardia, paventando di essere scoperto. Ma felicemente per lui accadde, che allora correa quella stagione dell'anno, quando i mercatanti della bassa Sassonia colà facevano considerevole traffico in armenti, i quali sogliono essi comperare nella Jutlandia. Gustavo si pose in qualità di servo presso uno di cotesti mercatanti, onde col favore di un tal suo travestimen-

to

to gli riuscì di scappar fuori dei territorj danesi, ed arrivò a Lubecca.

Non sì tosto Banner fu fatto consapevole della sua scappata, che si partì in traccia del medesimo coll'estrema sollecitudine, ed avendolo trovato a Lubecca, lo rimproverò con gran calore come ingrato e traditore; ma tosto rimase appagato l'animo di Banner per gli argomenti addotti da Gustavo, e specialmente per la promessa che gli fece di rinfrancarlo quanto alla perdita del suo riscatto. Per la qual cosa Banner se ne ritornò in dietro spargendo voce, che non aveva potuto ritrovare il suo prigioniero. *Cristierno* fu acceso di rabbia per la di lui fuga, fortemente temendo che avesse ad attraversare tutti i suoi disegni nella Svezia, sicchè diede ordine al suo generale Otone, che ne facesse le più diligenti ricerche, e non lasciasse intentato niun mezzo per arrestarlo. Gustavo non pertanto perseverò fermissimo e saldo nei suoi disegni, senza punto smarrirsi alla veduta dei pericoli, che lo circondavano. Egli ricorse alla reggenza che lo fornisse di un vascello per trasportarlo nella Svezia, dove sperava che gli sarebbe riuscito di formare un partito contro i Danesi: egli similmente cercò di tirare nelle sue misure la reggenza di Lubecca, rappresentando ai capi del governo il

gran-

grande interesse, che doveano avere nell' opporsi all' ingrandimento di Sua Maestà danese, la quale per la conquista della Svezia era divenuta padrona di tutto il commercio del mar Baltico. Egli piantò come una massima eterna, che l' unione delle corone del Nord, sarebbe pregiudizievole al traffico delle città Anseatiche, e particolarmente al commercio di Lubecca. Egli ricordò inoltre alla reggenza, quella costante inimicizia che i Sovrani danesi aveano dimostrata alla loro repubblica; ed all' incontro fece loro presente quell' inviolabile riguardo, che i re di Svezia aveano palesato verso la città di Lubecca, la quale era tenuta della sua libertà alli principi di questo paese; ed in modo particolare al re Erico, il quale nell' anno 1248 liberolla dalla tirannia di Waldemaro II. re della Danimarca. In una parola ragionò con tanto zelo ed abilità, che intieramente guadagnò dalla parte sua Nicola Gemins, ch' era il primo Console; ma la reggenza non potè essere persuasa nè indotta a dichiararsi per un partito senz' amici, e senz' arme, denaro o credito. Tutta volta prima della sua partenza il Console assicurollo, che qualora egli potesse metter in campo una forza sufficiente per far fronte al nimico nel campo, in tal caso potrebbe fidarsi nei servigj del-

della repubblica, ed allora la reggenza si sarebbe immediatamente dichiarata in suo favore. Gustavo desiderò di essere sbarcato a Stockolm, ma, o che il capitano del vascello avesse secreti ordini in contrario, od affari ed incombenze per altre parti, tenne un corso differente, e lo pose a terra vicino a Calmar, ch'era una città tuttavia fornita di guarnigione colle truppe di Cristina vedova del reggente. Per verità il governatore tenea questa piazza per i suoi proprj fini, e solamente aspettava di fare i migliori patti che potesse coi Danesi. Allora quando giunse Gustavo, si fece a lui conoscere, come anche ai principali ufficiali della guarnigione, che per la maggior parte erano Germani, e soldati suoi compagni nell'armata dell'ultimo amministratore. Egli adunque si lusingò che la sua nascita, il suo merito, e le sue parentele gli avrebbero immediatamente procurato un tal comando. Ei disse loro, che col rischio della sua vita erasi egli abbandonato nella loro città per aver la gloria di dividere con esso loro le fatiche ed asprezze, che potrebbero accadere in fare resistenza al tiranno, pugnare per la difesa della libertà, e di tutto ciò, ch'è prezioso e caro agli uomini bravi e valorosi; ma quella truppa mercenaria veggendolo senza armata e senza se-

gua-

guaci, lo riguardarono come una persona disperata addetta alla distruzione; ricusarono di abbracciare le sue proposizioni, e minacciarono ancora di ucciderlo o tradirlo, se in quel medesimo istante non avesse lasciata la città.

Rimasto deluso Gustavo nella sua aspettativa, s'involò di là con grandissima speditezza; ed essendochè il suo arrivo si era in questo tempo pubblicamente risaputo, egli fu di bel nuovo costretto a ricorrere agli abiti del suo paesano per tenersi così nascosto dalle spie danesi, che stavano disperse per il paese in traccia di lui. Dentro un carico di fieno egli passò per ogni quartiere dell'armata danese, e finalmente si portò ad un vecchio castello di sua famiglia nella Sundermania. Di là egli scrisse ai suoi amici, facendo loro sapere il suo ritorno nella Svezia, pregandoli che radunassero tutte le loro forze, affine di aprirsi a viva forza un passaggio per mezzo l'armata nimica dentro Stokholm in quel tempo assediata; ma eglino pure ricusarono d'imbarcarsi in un attentato così periglioso e disperato. Essi non erano più quegli arditi ed intrepidi Svezzesi, gelosi della loro libertà, e giurati nimici della tirannia ed oppressione. Tutti piegavano il collo sotto il giogo del potere, ed ognuno era attento a

ri-

rimovere da se medesimo ogni qualunque sospetto di avversione al governo, contentandosi della sicurezza personale, e dimostrando la più estrema indifferenza per la salvezza dello Stato.

Avendo conosciuto Gustavo, che una vile bassezza di proprio interesse avea soppiantato ed abbattuto il pubblico spirito tra i suoi amici, fece capo coi paesani; e sperava che una razza di uomini fieri ed indipendenti per natura, i quali niente aveano che temere da Cristierno, averebbero con grande ardore abbracciata l'opportunità di scacciare il tiranno, e liberare la loro patria. Egli dunque traversò i villaggi nella notte, aringò alle persone principali; e finalmente si espose egli medesimo in pubco alle loro feste; ma il tutto indarno. Stancati eglino dalle guerre, nelle quali moltissimi di loro aveano perduto, quale il padre, quale i figli o i parenti; i paesani brutalmente gli risposero: ch'essi godevano il sale e le aringhe sotto il governo del re di Danimarca; e che ogni tentativo per venire a capo di una rivoluzione, sarebbe accompagnato da certa ed indubitata rovina, senza che vi fosse il prospetto di migliorare la loro condizione; poichè paesani essi erano, e paesani sarebbero rimasti chiunqne mai fosse re. Finalmente dopo aver

ver fatti diversi vani tentativi per introdursi in Stokholm, dopo che questa città si fu arresa in mano del re, dopo l'orrendo macello fattovi del senato, e dopo aver corsi mille pericoli, e sofferte asprezze e fatiche tali, che difficilmente si possono sopportare dalla natura umana, egli formò la risoluzione di voler tentar il coraggio ed affetto dei Dalecarliani. Mentre che Gustavo si trovava involto nella più profonda oscurità, ed immerso in avversità quasi insormontabili, egli non mai lasciò da parte i suoi disegni, nè abbandonò le sue speranze. Le notizie però del seguito macello, lo aveano quasi fatto perder d'animo ed avvilito, perciocchè avea perduto tutti i suoi amici, parenti e corrispondenze, e per verità quasi ogni prospetto di salvezza per se medesimo; e per la sua patria. Ciò fu quel che inspirò nell'animo suo il pensiero di andarsene nella Dalecarlia, dove potrebbe vivere con maggiore sicurezza nelle alte montagne e folte boscaglie di quella contrada, se mai venisse meno nel suo tentativo di eccitare ad una ribellione quegli abitanti.

Accompagnato dunque da un paesano, dal quale era conosciuto, viaggiò travestito per la Sundermania, Nericia, e Westermania, ed arrivò dopo un laborioso e penoso viaggio, accompagnato da continui timori

ed

ed apprensioni di essere scoperto, sano e salvo nelle montagne di Dalecarlia. Appena avea finito il suo viaggio, quando si vide abbandonato dal suo compagno e guida che si portò via tutto il denaro ch' egli aveasi procurato per suo sostentamento. Così rimasto egli sconsolato, abbandonato e mezzo morto di fame, entrò a faticare tra i minatori, e lavorò sotterra a guisa di uno schiavo, senza mai lasciar di mira le sue speranze di salire un giorno sopra il trono della Svezia. Tutto il suo impegno nello stato presente delle cose era di vivere nascosto, e guadagnarsi il mantenimento, fin a tanto che la fortuna avesse effettuata qualche cosa in suo favore; nè passò lungo tempo prima che ciò fosse accaduto. Una donna ch' era nelle miniere, si accorse che sotto l'abito di paesano stava ricamato il collo della sua camicia. Una tale circostanza risvegliò la curiosità; e le grazie della sua persona e l'avvenenza della di lui conversazione, che davano bastante motivo di attirarsi la cognizione dei più vili e bassi tra la gente volgare, somministrarono materia da sospettare ch' egli fosse qualche personaggio di qualità sotto quelle mentite spoglie, costretto dalla tirannia del governo a cercare ricovero in quelle rimote parti. Un tal fatto giunse all'orecchio di un vicino

gen-

gentiluomo, il quale immediatamente portossi alle miniere per offerire la sua protezione a quello sfortunato straniero; ma oh quanto rimase attonito e sorpreso d'animo, allorchè riconobbe le fattezze di Gustavo, di cui era stato famigliare ed intimo amico nell'Università di Upsal! Tocco adunque da compassione per la deplorabile circostanza di un nobile così distinto e ragguardevole, appena potè frenare le lagrime; ma non per tanto ebbe presenza di spirito bastante di non rivelare la scoperta. Nella notte ei mandò a trovare Gustavo, gli fece un'offerta della sua casa, e gli diede insieme le più forti assicurazioni della sua amicizia e protezione. Ei gli disse che avrebbe trovata migliore situazione ed altrettanta sicurezza come nelle miniere; e che se mai per avventura gli fosse accaduto di essere scoperto, egli avrebbe pigliate le armi in sua difesa con tutti i suoi amici e vassalli.

Gustavo abbracciò con gioja le obbliganti offerte dell'ospitale Dalecarliano, e si trattenne per più giorni con cotesto suo amico, come se non avesse niun' altra intenzione, che di evitare la persecuzione de' suoi nimici; ma egli si applicò per tutto quel tempo nell'apprendere le forze della provincia, ed informarsi circa i sentimenti degli abita-

to-

tori in riguardo al nuovo governo. Con sommo contento e piacere dell' animo suo egli intese dal suo generoso albergatore, che i Dalecarliani portavano con impazienza il giogo danese; che altamente mormoravano per certe imposizioni stabilite da *Cristierno*, le quali sebbene fossero a dir vero frivole in se medesime, e di poco rilievo, pur nondimeno erano importune ed intollerabili, perchè erano nuove: ch' essi abbominavano la crudeltà e detestavano la inumanità del re di Danimarca, e ch' egli punto non dubitava, che la più lieve ingiuria, che si facesse alla loro libertà, ecciterebbe senza meno una ribellione nella provincia. Quindi il Dalecarliano si millantò della fortezza della provincia con tutta quella parzialità e propria soddisfazione, che generalmente si suole mostrare, ove debbasi andar numerando i pregi ed eccellenze della propria patria. Egli disse a Gustavo, che la provincia potea mettere in campo più di 20000 uomini, che ogni uomo era soldato e cresciuto fin dalla sua infanzia nel mestiere dell'armi, e che con queste forze e colla situazione naturale del loro paese potrebbero essi chiamare a disfida tutta la potenza della Danimarca.

La frequente ripetizione di questa conversazione animò Gustavo a svelare i suoi disegni al suo albergatore, cui rappresentò l'in-

felice condizione della nazione, involta ormai nelle più profonde miserie, donde nè la fede dovuta a' trattati, nè la sommessione ed implicita obbedienza del popolo l'avrebbero potuta liberare, mentre che il sanguinoso e perfido *Cristierno* rimaneva in possesso del trono. Ei gli disse, che quell' infernale macello fatto a Stokholm altro non era, che un preludio di altre più enormi crudeltà, che le sue truppe giornalmente commetteano nelle provincie; e ch' era cosa più gloriosa e sicura di opporsi al pericolo, ed andare incontro al medesimo, che di aspettare vilmente di essere scannati dentro le proprie lor case. Nulla però di meno tutta la rettòrica di Gustavo altro effetto non produsse, se non che di far comparire, in aspetto più forte, al Dalecarliano, i pericoli onde andavano accompagnati i vasti di lui progetti. „ Ove mai, diceva egli, sono le vostre truppe, in cui sostenere i vostri disegni? Quale armata avete voi per opporre alli vostri formidabili e numerosi nimici, i quali sembra che fin' ora rispettino i nostri privilegi, ma senza meno si faranno, a guisa di un torrente, ad invadere questa provincia, sul primo comparire di qualche sollevazione„? Potrebbe sembrare, che il timore avesse fatto dimenticare al Dalecarliano com' egli poco prima si era vantato della

la fortezza della provincia, poichè al presente trovò nuovi argomenti con cui distruggere tutto il suo passato raziocinio, e persuadere a Gustavo di alterare le sue risoluzioni. Egli con grande veemenza andò spaziando sopra i suoi piani politici; spinto meno da riguardo ed attacco per la sua persona, che per dimostrare che non era già la mancanza di coraggio nè di zelo ciò che lo impediva dall' abbracciare il suo partito. Tuttavolta però veggendo che Gustavo persistea fermo nel suo primiero disegno di apertamente dichiararsi contro i Danesi, egli solamente lo consigliò a differire un tal passo in una occasione più opportuna, e favorevole, quando per avventura tutta intiera la provincia potesse dimostrare una propensione a ribellarsi. Egli disse ancora, che i paesani non prestavano che pochissimo riguardo all' interesse de' gentiluomini, ch' erano da loro mai sempre risguardati come severi e rigidi padroni; che finora avevano soltanto mostrato alcuni segni d' inutile compassione per il macello avvenuto a Stokholm, il quale richiedea qualche ingiuria personale per eccitargli a risentimento; e che questo era cosa probabile che tra poco sarebbe succeduto; perciocchè le truppe danesi avrebbero, secondo ogni verisimiglianza, distese le loro depredazioni anche alla Dalecarlia,

dopo di aver rovinate, e rese esauste tutte le altre provincie; nel qual caso egli potrebbe sperare una universale ribellione. Per la qual cosa egli pregò Gustavo a volersene rimanere quietamente nella sua casa fin a tanto, che le cose fossero più mature per essere eseguite, e non distruggere, per la sua inconsiderata condotta, la gloria di essere il vendicatore e liberatore insieme della sua patria; poichè ogni qualvolta fosse accaduto un tale avvenimento, la sua nascita, ed il suo merito gli avrebbero certamente procurato il comando.

Gustavo ben chiaramente si accorse che in questo consiglio racchiudeasi più di timore che di vera prudenza; ma la debolezza del suo albergatore servì piuttosto ad eccitare compassione nell' animo suo che indignazione contro di lui. Esso non lo credea già amico de' Danesi, nè capace di tradirlo; ma con tutto ciò fu di sentimento, che il rimanersi più lungo tempo nella sua casa, siccome non avrebbe prodotto niun vantaggio reale, così ad altro non servirebbe se non che a disturbare la vita di un uomo quieto e pacifico. Gustavo adunque dopo avergli raccomandata la più profonda secretezza, e dopo avergli rendute grazie dell' amicizia ed ospitalità a lui mostrata, si congedò da lui nella notte, per via meglio na-

scon-

scondere la sua strada; e dopo avere camminato a piedi per varj giorni, attraversando montagne e boschi, senza l' ajuto neppure di una guida, egli alla fine arrivò felicemente nella casa di un gentiluomo nominato Peterson, che avea per l' addietro conosciuto nel servizio dell' armata. Peterson lo ricevè con segni di perfetta stima e rispetto, che sono cose mai sempre grate agli sfortunati. Costui mostrò di essere anche più di Gustavo medesimo affannato delle sue disgrazie; prese ad esclamare contro la tirannia de' Danesi, ed allorchè Gustavo gli fece la prima proposizione di prender l' armi e far leva de' suoi vassalli, egli abbracciò un tal disegno con tutte le apparenze di un ardente zelo. Il nostro eroe fu ricolmo di gioja per avere incontrato un generoso Svezzese, che avea bastante animo di attaccarsi alla sua fortuna; per il che non tralasciò Gustavo nè carezze nè promesse, o vantaggiose mire d' interesse per confermare Peterson nella sua risoluzione, ed in contraccambio ne ricevè le più solenni assicurazioni d' inviolabile fedeltà. Or questo perfido fellone chiamò i signori e paesani, ch' egli pretendea di voler impegnare nel suo partito, e pochi giorni dopo portossi secretamente da un uffiziale danese, cui comunicò il ritiro ed i disegni di Gustavo

colla mira di raccomandarsi con ciò presso il re *Cristierno*, ed aspettando di essere rimunerato in una maniera proporzionata all' importanza del suo servizio. L' uffiziale danese corse ratto e con ogni possibile speditezza alla casa di Peterson ch' egli circondò con soldati, lusingandosi che sarebbe impossibile a Gustavo di poterne scappare; ma tutte le sue precauzioni furono vane. Quel nobile fu felicemente salvato la notte innanzi, e fu tenuto della sua preservazione alla moglie di Peterson, la quale tocca da compassione, e forse ancora da sentimenti più teneri, a lui scoprì la perfidia del marito, lo pose sotto la cura di un fedele domestico, e lo fece condurre alla casa di un certo Ecclesiastico amico di lei. Gustavo fu ricevuto da quell'Ecclesiastico con tutto quel rispetto dovuto al suo proprio nascimento e merito, ed alle raccomandazioni della Dama, che glielo aveva mandato. Questo gentiluomo era colmo di zelo per la sua patria, e per la chiesa; la sua pietà era sincera e senza affettazione; non aspirava a niuno avanzamento, e non si attaccava a niun partito; ma francamente assicurò Gustavo del suo onore e secretezza. Quindi temendo egli che quel domestico, che lo aveva condotto in sua casa, avesse ad imitare la traditoria

con-

condotta del suo padrone, rimosse Gustavo dalla chiesa, e lo nascose in un picciolo gabinetto, di cui esso ne teneva la chiave. Colà portavasi egli ogni giorno a visitarlo, e nelle loro conversazioni prese un tale amore a Gustavo, ch'entrò con ogni impegno e calore nei di lui disegni, e gli promise che per quanto mai si fosse disteso il suo potere e le forze sue, niuna cosa sarebbe mancata per guadagnargli un partito nel suo villaggio, e in qualunque altra parte ancora si fosse dilatata la sua influenza; ma però lo dissuase di comunicare i suoi progetti alla nobiltà della provincia, o di mettere fidanza alcuna nella medesima. Esso gli rappresentò, che i gentiluomi di Dalecarlia contenti di quella sicurezza ed indipendenza, che godeano nelle loro montagne, pochissima cura si prendeano circa li cambiamenti nella Corte, ed il bene generale della nazione; che con gran difficoltà erano essi giammai indotti ad armare i loro vassalli, perciocchè le loro ricchezze consistessero nel numero ed industria di costoro; che perciò il metodo sicuro era di far capo a dirittura ai paesani, da' quali egli sarebbe stato più poderosamente assistito, qualora volontariamente pigliassero le armi, che qualora fossero costretti a farlo da' loro padroni. L'avveduto ed accorto prete aggiunse, che per

riuscire felicemente nel suo piano, era cosa necessaria di far propagare artificiosamente un rapporto, che i Danesi fossero in procinto di entrare nella provincia, affine di stabilire nuove tasse per forza d'armi, la quale considerazione opererebbe con maggior efficacia sugli animi della moltitudine, che qualunque altro riflesso. Di questo assunto s' incaricò egli medesimo, promettendo a Gustavo che un tal rapporto sarebbe divenuto fra pochi giorni generale per mezzo de'suoi parenti ed amici che teneva in quel distretto. Finalmente consigliò a Gustavo che si portasse a Mora, ove dovevasi fra pochi giorni celebrare la festa annuale di tutti i vicini villaggi; e questa, egli disse, che era una congiuntura estremamente favorevole per i suoi disegni, poichè i paesani non mai sono più audaci nè più facilmente stimolati a ribellarsi quanto in queste Assemblee, ove giudicavano essi delle proprie lor forze dal numero che aveano presente. Egli assicurollo nel tempo medesimo, che per parte sua impegnerebbe le persone principali della Diocesi nel suo partito; e gli disse ancora, che si potrebbe stimare sicuro quando una volta i paesani avessero pigliate le armi in quella festività.

A tenore dunque del consiglio di questo onesto e saggio consigliere, Gustavo si

parti

partì alla volta di Mora; e come fu giunto colà, trovò i paesani già informati de' suoi disegni; e ch'erano impazienti di vedere un nobile illustre per la sua nascita, pel suo valore e per i suoi patimenti. Prima di farsi vedere in pubblico, egli si vestì d' un abito conveniente al suo grado, affine di attirarsi vieppiù l' attenzione del popolo, il qual'è sempre ammiratore di sì fatti esteriori segni di grandezza. Finalmente comparì nell' Assemblea vestito d' un aria d'intrepidezza e risoluzione, temperata però con tale afflizione d' animo, e melanconia di volto che convenivasi alla sua situazione, dopo la morte di suo padre e di tanti senatori. Tutti furono tocchi da compassione, prima ch' egli avesse proferita una sola sillaba: ma quando poi egli venne a ragionare della tirannia di *Cristierno*, su l' orrendo macello fattosi a Stokholm, su le persecuzioni nelle provincie, e le miserie del regno in generale, con termini i più vivi e moventi i loro affetti, egli talmente accese gli animi dell' Assemblea, che proruppero in esclamazioni poco meno da forsennati, in minacce contro di *Cristierno* e dei Danesi, e giurarono che avrebbero vendicata la morte de' loro compatriotti fino allo spargimento dell' ultima stilla del sangue loro. Immediatamente adunque si risolsero di rinunziare alla fe-

deltà

deltà che avevano promessa a *Cristierno*, ed a sagrificare senza niuna distinzione tutti i Danesi ch' erano nella provincia, come in espiazione per la morte di tanti Svezzesi.

Tuttavolta però vi furono certe persone, che si opposero a questa rivolta, sotto pretesto di consultarne gli altri villaggi, prima che si fosse presa alcuna finale risoluzione. Se costoro fossero stati spinti da motivi di prudenza, se avessero timore del potere di *Cristierno*, oppure fossero in fatti del suo partito, non è incerto. La verità si è, che la proposta fu ributtata con indignazione da tutta l'assemblea. I più accesi ed impegnati nella ribellione, diventarono i massimi fautori di Gustavo, e tutti immediatamente corsero alle armi, richiedendo da lui, della cui abilità, statura, e robustezza rimasti erano rapiti, di volersi assumerne il comando.

Niuna cosa però contribuì così grandemente ad ispirare negli animi loro la confidenza in questo giovine nobile, quanto l' osservazione che fecero alcuni uomini vecchj, che il vento avea costantemente spirato dal Nord, mentre che Gustavo fu occupato ad aringare al popolo; la qual cosa tra i Dalecarliani viene stimata per un infallibile augurio. Così senza ulteriore deliberazione e pienamente persuasi, che ogni indugio altro non

sa-

sarebbe che un opporsi alla volontà del cielo, che così visibilmente si era dichiarato in favore di Gustavo, eglino in quel medesimo istante formarono un corpo di 400. uomini, dal qual numero ne scelsero i più belli, e di migliori natali, affinchè servissero come un corpo di guardia al loro Generale.

Essendo Gustavo desideroso di trarre profitto dal loro ardore, li condusse a dirittura contro il governatore della provincia. Era suo impegno di anticipare le di lui misure, e far sì che non gli riuscisse di opporsi alla sollevazione de' villaggi. Con questa mira ei divise le sue truppe in un numero di piccioli corpi, affine di vie meglio nascondere la sua marcia, e le proprie intenzioni; e sotto il favore della notte e de' boschi, arrivò co' suoi Dalecarliani per differenti strade alle falde del castello del governatore. L'oscurità e la sorpresa di un attacco così inaspettato favorirono la sua intrapresa. Il castello fu preso per assalto, e la guarnigione fu sacrificata al giusto furore delli Dalecarliani.

Per quanto lieve e di poca importanza avesse potuto comparire questa intrapresa, pure servì ad animare i paesani, ed esaltare l'alta opinione che faceano del loro comandante. Tra pochi giorni quasi tutta la

pro-

provincia si dichiarò per Gustavo. I paesani a truppe concorreano sotto il suo stendardo, chi tratti da risentimento contro i Danesi, chi in espettazione di bottino, altri spinti dall' amore delle novità; e molti tirati da quella naturale incostanza nella disposizione de' Dalecarliani, la quale gli eccita a ribellioni ed ardenti tentativi. Or comparirono nel suo campo molti de' gentiluomini, e da altri fu provveduto di dinaro, poichè erano tuttavia guardinghi nell' adottare pubblicamente il di lui partito.

Il re *Cristierno* fu tosto ragguagliato dei disegni di Gustavo, ma non ne fu spaventato. Egli si vedea sovrano di tre possenti regni, ed attorniato da una gran moltitudine di parenti, dipendenti ed alleati; ma egli si fidava in modo particolare della sicurezza che nascea dall' aver lui il possesso di tutte le fortezze della Svezia. Vivendo egli adunque con tale fiducia, non mandò che un tenue distaccamento sotto il comando di Soren Norby, perchè assistessero ai suoi aderenti nella Dalercarlia. Gustavo per contrario non lasciò di prendere vantaggio da questa sicurezza di *Cristierno;* talmente che si avanzò con 5000 uomini a Westeraas, e sconfisse Meleen, il quale comandava un corpo di Danesi. In appresso egli mandò persone, nella cui abilità ed integrità si potesse fidare,

re, nelle provincie di Nericia, Sundermania, Uplandia, e Gothlandia occidentale, in ciascuna delle quali esso guadagnò un gran numero di amici. Nulla pero di meno l'Arcivescovo di Upsal valorosamente si oppose ai suoi disegni, e fece leva di numerose forze per il re *Cristierno* non ostante le vantaggiose proferte fattegli da Gustavo; ed inoltre mancò pochissimo che non sorprendesse l'eroe svezzese innanzi ad Upsal; ma poi fu egli medesimo sorpreso, attaccato, e sconfitto con grande sua perdita dal valoroso Gustavo; dopo di che marciò unitamente coi suoi Dalecarliani a mettere l'assedio a Stokholm. Ma la sua armata era troppo debole per un sì grande tentativo, onde fu costretto lasciarlo.

Ogni giorno si accresceva il numero delle forze del nostro eroe; poichè se gli unì un rinforzo venuto da Lubecca, ed i paesani a lui si portavano in gran folla da ogni quartiere del regno. Ora *Cristierno* cominciò a riflettere seriamente sopra le conseguenze di questa ribellione, e rimase talmente acceso di sdegno per i progressi fatti da Gustavo, che fece rimovere da Stokholm la madre e sorelle di quel nobile, rinchiudendole in una orribile prigione a Copenhagen, e ponendole a morte colle più crudeli torture, senza prestare niun riguardo

do alle preghiere e suppliche della regina, la quale perorò a lor favore. Subito dopo egli pose in prigione a Lieuward diverse altre signore Svezzesi, imponendo alle medesime l'orrenda incombenza che facessero dei sacchi, nei quali dovevano essere gittate dall'alto d'uno scoglio in mare: tanto vile e selvaggio e fiero era il risentimento di questo sanguinoso tiranno, onde sfogava la sua rabbia contro gl'inermi ed innocenti.

Gustavo fu commosso a dir vero per sì fatti esempj di barbarie, ma ciò fu con indignazione. Senza punto desistere dai suoi progetti, affine di appagare l'animo del tiranno, esso li proseguì con raddoppiata forza e vigore per vendicare quanto più presto fosse possibile i torti fatti alla sua patria. Egli adunque radunò gli stati della Svezia a Wadstena, e fu unanimamente scelto amministratore, nella quale qualità e grado la Dieta gli prestò un giuramento di fedeltà, a lui dando inoltre ogni possibile assicurazione, che insieme colla loro vita e colle proprie sostanze avrebbero assistito le sue generose intenzioni, di liberare il suo paese dalla sanguinolente usurpazione di *Cristierno*. Frattanto il governatore danese di Stokholm procurò d'introdurre un convoglio di sussidio e rinforzi di provvisioni nella città-

tadella di Wadstena, che in quel tempo era assediata da Gustavo; ma fu il medesimo intercettato, e le truppe danesi furono tagliate a pezzi. Quindi Gustavo, per fare uso maggiore di un tal vantaggio, distaccò certi reggimenti nella Finlandia, con istruzioni di estirpare i Danesi in quella provincia, marciando egli medesimo alla testa della sua armata per cingere di assedio Stokholm. Il suo avvicinamento impresse tale spavento negli animi dell'Arcivescovo di Upsal, di Slahog, e Beldenacker ch'erano i governatori danesi, che immediatamente se ne fuggirono nella Danimarca, dove furono freddamente accolti da *Cristierno*, perciocchè s'immaginava che la loro fuga sarebbe stata di sommo pregiudizio ai suoi affari nella Svezia. Nel tempo medesimo arrivò nella Danimarca un commissario del Papa per esaminare la morte dei Vescovi trucidati a Stokholm; e poichè *Cristierno* ne rovesciò tutto il biasimo sopra i due Vescovi di Slahog e Beldenacker, furono ambidue posti a morte per giustificazione del re.

Non sazio ancora *Cristierno* del sangue che avea fatto versare, mandò ordini espressi a tutti i suoi governatori ed uffiziali nella Svezia e Finlandia, che violentemente uccidessero tutti i gentiluomini svezzesi tanto amici che nimici; il quale ordine co-

stò

stò la vita a molti bravi sudditi. Gli Svezzesi fecero delle rappresaglie, e trucidarono i Danesi ovunque li trovavano: furono presi forti e castelli, le guarnigioni passate a fil di spada, e le mura adeguate al suolo, per così togliere qualunque ritirata ai ministri dell'oppressione e tirannia del Re.

Mentre che si operavano tali cose, Norby tolse via gli assedj di Calmar, Abo, e Stokholm con gran perdita per parte degli assediatori. Gustavo per vendicarsi di ciò, e per animare le truppe, pose nuovamente l'assedio alla città di Stokholm; e per vie meglio riuscire nei suoi disegni, chiese soccorsi alla reggenza di Lubecca, ed una squadra di vascelli per tenere bloccato il porto. La sua richiesta gli fu accordata, ma sotto tali condizioni, che furono giudicate irragionevoli da Gustavo, sebbene l'urgenza dei suoi affari lo avesse obbligato ad appigliarvisi. La reggenza domandò, che l'amministratore si doveva egli medesimo obbligare, a nome degli Stati, di pagare 60000 marchi di argento per rinfrancarla delle spese dell'armamento; che fin'a tanto che il regno fosse in istato di pagare una tal somma, i mercatanti Lubechesi, i quali trafficavano nella Svezia, dovessero essere esenti da tutti i dazj sopra i beni, che s'ammettevano, o si estraevano; che si fos-

se-

sero proibite tutte le altre nazioni dal commerciare colla Svezia; e che tutti somiglianti traffici si dovessero riputare illeciti; che Gustavo non dovesse nè conchiudere una pace, o pur anche condiscendere ad una tregua colla Danimarca, senza il concorso della reggenza; e che ove la repubblica fosse attaccata da *Cristierno*, egli si dovesse obbligare di entrare nella Danimarca alla testa di 20000 uomini. Per quanto perniciose ed ingiuste alla Svezia potessero comparire queste condizioni, pure Gustavo fu costretto a condiscendervi. Fu adunque conchiuso il trattato, ed in conseguenza la flotta Lubechese fece vela per Sundercoping, e vi sbarcò le forze terrestri. Allora Gustavo immediatamente spedì Bernardo Milano proprio loro compatriota ad assumersi un tal comando, ma cotesti ausiliarj positivamente ricusarono di volergli obbedire, e con termini premurosi domandarono di vedere Gustavo, la cui fama gli avea colà menati per combattere sotto le di lui bandiere. Fu adunque necessario di compiacerli, ed accordare la loro richiesta. Di fatto l'amministratore si partì alla volta di Sundercoping, e vi fu ricevuto con alte acclamazioni da quegli stranieri, i quali rimasero per così dire incantati dalla sua figura, destrezza, affabilità, ed eloquenza. Quindi

senza niuna riluttanza a lui prestarono il richiesto giuramento, e si attaccarono con tanto ardore alla sua fortuna, come se fossero stati suoi sudditi.

Fleming, che comandava una squadra di fregate sottili equipaggiate da Gustavo, operò un servigio molto segnalato sul primo arrivo che fece innanzi a Stokholm, avendo distrutto e preso un forte convoglio, che l'ammiraglio danese studiavasi a tutto potere di far entrare nella città. Norby si rammaricò fortemente di una tal perdita, ed affaticossi per ripararla; laonde preparò un altro forte convoglio di munizioni e provvisioni, che determinossi d'introdurre nella città, malgrado ogni qualunque ostacolo ed opposizione. La bocca del porto era già bloccata da Fleming, e dalla squadra di Lubecca. All'avvicinamento della flotta danese, cominciò a farsi una gagliarda e furiosa scarica di cannoni, la quale continuò a farsi sino a tanto, che le flotte furono separate dalla notte. Quindi Norby si ritirò ad una picciola isola nella costiera, sperando di rinnovare la zuffa il dì vegnente; ma vi fu bloccato da un fortissimo ghiaccio che lo impedì di potersi movere. Allora Gustavo formò l'ardita risoluzione di bruciare la sua flotta. Con questa mira marciò sopra il ghiaccio alla testa dei Lubechesi,

pre-

preferendogli in un attacco di sì straordinaria natura ai rozzi indisciplinati paesani, i quali componevano la sua propria armata, e si avanzò col favore della notte fino ad una breve distanza dal nimico prima che fosse osservato. Norby non sì tosto lo scoprì, che cominciò a fare una terribile scarica dai suoi cannoni e moschetteria; ma ciò nulla ostante i Lubechesi audacemente continuarono la loro marcia con torci accesi nelle mani. Alcuni dei più intrepidi procurarono di rampicarsi al di sopra i lati dei vascelli; ma furono già fatti precipitare sopra il ghiaccio dai soldati danesi, i quali pugnavano con gran vantaggio dall'alto dei loro navigli. In questa maniera essi contesero e fecero gli ultimi sforzi di valore in ambedue le parti, gli uni per la vittoria, e gli altri per la conservazione della propria vita. La notte che sopraggiunse, gl'involse in profonde tenebre, a riserba di quel terribile lume, che balenava dall'incessante fuoco della moschetteria, e torci ardenti che tenevano in mano i Lubechesi. Malgrado la brava restistenza fatta dai Danesi, molti dei loro vascelli furono posti a fuoco, ed abbandonati con eguale precipizio sì dai vinti che dai vincitori. Gli orrori delle tenebre, le grida che mandavano i feriti, e coloro che miseramente perirono

in mezzo al fuoco, la caduta degli alberi, ed il naufragio delle navi furono tutte cose, che inspiravano un terrore segreto negli animi anche più audaci e coraggiosi. I Danesi trovarono egualmente difficile di salvare se medesimi dalle fiamme dei loro vascelli che ardevano, che dagli assalti dei loro nimici. Molti dei loro navigli furono distrutti, ed avrebbero certamente trovato impossibile di poterne salvare alcuno, se gli ufficiali, che comandavano sotto Gustavo avessero proseguito il loro colpo, e mostrata inclinazione d'interamente distruggere i vinti. Questo è almeno il racconto che ne fanno gli scrittori svezzesi, quantunque i Danesi affermino che il solo valore e la grande perseveranza di Norby salvarono la flotta. Non è manifesto se il generale lubechese fosse stato secretamente guadagnato e corrotto dall'ammiraglio danese, o che il medesimo avesse avute instruzioni di talmente bilanciare le cose tra ambidue le parti, che niuna di esse avesse a prevalere: certa cosa però è che punto non riguardando le preghiere e suppliche di Gustavo, egli ordinò che fosse sonata la ritirata in tempo appunto che aveva il nimico in suo potere. Poichè la stagione non era di molto avanzata, il calore del sole del giorno appresso sciolse il ghiaccio, e impedì che si

fa-

facessero più ulteriori tentativi dalla parte di Gustavo, e permise di far vela all'ammiraglio danese.

Gustavo fu acceso di rabbia per la perfidia del Lubechese, per cui fu strappata la vittoria dalle sue mani; e fu prolungato l'assedio di Stokholm, da cui dipendeva il successo di tutti i suoi disegni. Egli conobbe, che poca fidanza poteasi riporre in somiglianti alleati: ne penetrò i loro disegni, ma pure dissimulò il suo risentimento; perciocchè aveva bisogno della flotta della repubblica, affine di bloccare Stokholm per mare. In vece adunque di mostrare alcun segno di malcontentamento, egli pose le truppe di Lubecca in buoni quartieri d'inverno; e quindi cogli Svezzesi accostumati alla severità del clima, tenne la città strettamente bloccata.

Frattanto Norby stava facendo preparamenti per soccorrere efficacemente Stokholm, che allora trovavasi ridotta a grandi estremità, quando giunsero notizie che tutta la Danimarca si trovava in arme contro di *Cristierno*. Questo principe, di un naturale sempre violento e dispotico, si mettea sotto i piedi le leggi, e niun riguardo portava ai privilegi del popolo: disponea delle sostanze ed effetti dei suoi sudditi come se fossero proprj; ed anche la vita dipendea dalla pro-

pria sua volontà. Egli pose a morte, senza niuna formalità di giudizio, diversi signori della primaria condizione, del cui effetto e benevolenza egli sospettava: ma tutto questo fu un niente a paragone di certe indegnità che imprudentemente fece contro gli ecclesiastici mai sempre gelosi e vendicativi. La sua tirannia ed oppressione, la crudeltà e barbarie del suo naturale furono degne di perdono; ma le offese da lui recate alla chiesa non poterono essere in verun conto trasandate. Il popolo viene mai sempre mosso dai loro direttori spirituali; gli ecclesiastici scaricavano dal pulpito i loro fulmini contro di *Cristierno*, e ciò fu un segno a tutta la nazione che prendesse le armi. Primieramente la fiaccola della discordia civile si accese nella Jutlandia, e le fiamme tosto si sparsero, e dilatarono per il resto del regno. La ribellione divenne generale fra tutti i gradi ed ordini di persone, e niun'altra cosa poteva appagare gli animi loro, se non che la deposizione del tiranno. *Cristierno* intanto veggendosi incapace di potersi opporre a quel torrente, si ritirò nella Germania lusingandosi, che per la influenza e potere dell'Imperatore suo cognato, tutto l'imperio avrebbe pigliate le armi per ristabilire i suoi affari. Come Norby fu avvisato della sua deposizione, lasciò

sciò il disegno di soccorrere Stokholm, e ritirossi con tutta la sua flotta nell'isola di Gotlandia, e non lasciò che una tenue guarnigione in Calmar.

Gustavo, a guisa di un vero politico, convertì in suo proprio vantaggio la confusione che regnava nella Danimarca. Egli tirò avanti l'assedio di Stokholm; si rese padrone di Calmar, passando a fil di spada la guarnigione; ridusse in servitù l'isola di Oelandia, e la provincia di Bleking; conquistò una gran parte della Norvegia; ed in somma soggiogò tutta la Svezia, eccetto che la capitale, la quale tuttavia ricusò di sottomettersi, ed ostinatamente volle sfidare la fame, le malattie, e tutte le asprezze, che vanno congiunte ad un lungo e vigoroso assedio. Finalmente stretta per ogni parte dall'armata e flotta di Gustavo, indebolita per la lunghezza dell'assedio, e temendo insieme delle mormorazioni dei borghesi, i quali cominciarono a dimostrare qualche inclinazione al governo dell'amministratore, cedettero essi ad una capitolazione, dopo aversi acquistato un onore immortale per la loro gloriosa difesa. La guarnigione non domandò altri patti, fuorchè il pagamento delle somme loro dovute da *Cristierno;* e Gustavo, cui la resa della città era tanto importante, ricusò con-

tro alla sua massima ordinaria, una proposizione tanto svantaggiosa. Egli sapea benissimo che la guarnigione era ridotta ad un picciolissimo numero, ch'era destituita di ogni cosa necessaria, ed indebolita dalla fame, dalle infermità, e fatiche. Or sotto l'apparenza di severità, egli fece la parte di un vero politico con prolungare l'assedio; egli temea che quando Stokholm si fosse arresa, e si fosse stabilita per il regno una profonda pace, il popolo si sarebbe potuto dimenticare da chi dovesse riconoscere tali benefizj, ed in vece di esprimere la sua gratitudine, cadere in partiti e civili divisioni circa la elezione di un sovrano. Mentre che la capitale facea resistenza, vi potrebbe rimanere qualche grado d'incertezza ed inquietudine che renderebbero lui necessario. Tali adunque furono i motivi di questo giudizioso principe per avere ricusati i patti chiesti da una brava guarnigione, che dal proprio suo cuore si sarebbero dettati. Gli stessi motivi ebbe per radunare una dieta generale a Megnez, dove la nobiltà ed il popolo concorsero in gran folla da tutte le parti per vedere Gustavo, riguardato da tutta la Svezia, come un eroe ed il loro angelo tutelare. I primi passi che diede la dieta si furono di riempiere la vacanza nel senato, per mezzo di nuove

ve creazioni, in luogo di quegl'infelici senatori che furono macellati a Stokholm. Gustavo ebbe l'accortezza di fare solamente scegliere persone tali, che a lui compiutamente gradissero, e fossero addette ai suoi interessi. Quindi l' oratore dell'assemblea rappresentò agli Stati la necessità di eleggere speditamente un sovrano: egli fece il ritratto di Gustavo dipingendolo come un personaggio che avea tutti i caratteri per sostenere la dignità sovrana, essendo amante della patria, vigilante, valoroso, attivo e prudente; onde potrebbe liberar per sempre la nazione dal giogo di Danimarca, e distruggere affatto il legame della convenzione di Calmar. Disse che sarebbero ingrati e ciechi se esitassero dopo tante maravigliose prove di eroismo, ad eleggerlo per sovrano, essendo a lui debitori della libertà. Mentre aringava l'oratore, il popolo proclamò ad alta voce Gustavo il re della Svezia: tutta la dieta seguì l'esempio del popolo, e tutta la nazione riguardò e chiamò Gustavo salvatore, liberatore e re della Svezia.

CAPITOLO IV.

Gesta dei monarchi svezzesi da Gustavo Vasa, fino a Gustavo Adolfo: guerre, vittorie e morte di questo principe.

Il nuovo monarca svezzese conservò il senato ed i quattro ordini dello Stato che formavano la dieta della nazione. Egli distinse il suo governo con un zelo non meno illuminato che ardente per il bene dello Stato. L'agricoltura ed il commercio principiarono a fiorire: si formò una flotta, s'aprirono le scuole pubbliche nelle provincie del regno: l'introduzione del Luteranismo oppresse il potere del clero, ed aumentò i beni della corona. L'interesse, e l'ambizione repressi dalla vigilanza e fermezza del Re, eccitarono alcune congiure, che furono superate da Gustavo; e finalmente lo scettro divenne ereditario nella sua famiglia per un atto solenne della dieta nel 1544. Egli morì nel 1560, lasciando di se fama d'uomo grande.

Erico XIV., figlio maggior di Gustavo successe a suo padre. Egli non avea le grandi

di qualità del genitore. Una feroce ipocondria acciecò la mente di questo principe, e lo strascinò a perdersi. Giovanni suo fratello facilmente pervenne ad abbattere un principe asperso del sangue dei suoi sudditi, e divenuto il flagello del suo regno. Erico fu deposto, cacciato in prigione, ed avvelenato per ordine di Giovanni. A quali orribili eccessi non può condurre l'ambizione e la politica? Giovanni sposò Caterina Jagellon. Egli la amava, si consigliava con lei, ella aveva della influenza nel consiglio: Zelante per la religione cattolica, ch'ella professava, questa principessa impegnò il suo sposo a ricondurre gli Svedesi sotto la obbedienza della Santa Sede: ma il luteranismo avea di già gittato troppo profonde radici, e gli sforzi, che il re faceva per istaccarli, non servirono che a più radicarli. Giovanni morì nel 1572, poco compianto, perchè poco meritava d'esserlo. Suo figlio Sigismondo, di già Re di Polonia doveva succedergli: ma gli Svedesi lo temevano ugualmente, e come Re di Polonia, e come cattolico. Carlo il figlio minore di Gustavo, s'approffittò di questa disposizione del popolo, e si fece eleggere reggente del regno. Sigismondo intraprese di conquistare la Svezia; ma il Duca Carlo disfece la sua armata, e s'impose la corona. Il regno

di

di questo principe fu severo e non di rado crudele. Carlo era duro, sanguinario e violento; egli morì d'un trasporto di collera.

Ma si può perdonare a Carlo IX. Egli diede Gustavo Adolfo alla Svezia, all'Europa, alla posterità. Gli uomini grandi sono di tutti i paesi e di tutti i tempi. Gustavo II. fu egualmente grande in pace ed in guerra: egli fu il modello degli eroi e dei re. Egli successe a suo padre nel 1611. In questo tempo la Svezia era in guerra colla Danimarca, colla Russia e colla Polonia. Si fece la pace colle due prime potenze ed una tregua coll'ultima. Immediatamente la guerra di religione, che allora ardeva nella Germania, condusse Gustavo in quell'impero. La sua armata non era numerosa, ma brava, agguerrita, bene disciplinata, e piena di confidenza nel suo capo. Avendo dunque egli imbarcato le sue truppe, arrivò nell'altura di Usedom ai 24 di giugno, ed immediatamente fece uno sbarco, avendo gl'imperiali evacuata Vollin, e tutte le fortezze che possedeano. L'isola di Rugen era stata prima già ridotta in servitù dal generale Leslas per mettere in sicurezza una ritirata, se mai la fortuna si fosse mostrata avversa agli sforzi del Re. Avendo passato lo stretto

to o braccio di mare, Gustavo diede l'assalto a Wolgast, distribuendo il bottino fra le sue truppe: un'altra ben munita fortezza in quelle vicinanze soggiacque al medesimo destino; e Banier fu lasciato con una guarnigione per la difesa di tali conquiste. Quindi la sua immediata impresa fu contro di Stetino, che non sì tosto fu da lui investita, che il Duca di Pomerania avendo consentito di ricevere una guarnigione svezzese, le truppe del Duca furono incorporate coll'esercito del Re. Questo fu un colpo molto felice, e grandemente facilitò i disegni di Gustavo, con anticipare gl'imperiali, i quali si erano avanzati fino a Gartz, colla mira di guadagnare il possesso di questa città così importante. Ma la politica del monarca svezzese passò più oltre; poichè persuase al Duca di formare con lui alleanza; e questo affare fu eseguito così improvvisamente, e condotto con tanto giudizio e destrezza, che l'Imperatore s'immaginò che il medesimo avesse dovuto essere stato prima concertato. In conseguenza di questa lega, le truppe del Re furono ricevute in diverse città del Ducato, e si vide regnare la più fiera animosità tra gl'imperiali e Pomeriani, ciascuno ricusando di dare quartiere all'altro.

Questi successi sopraffecero l'imperio di co-

costernazione. Tutte le cose si videro in iscompiglio per la rapidità dei movimenti del Re svezzese. Lacerata la Germania dalla dissensione civile, non si trovava affatto in istato di opporsi al torrente e resistere al bellicoso Gustavo, divenuto altiero per la vittoria, ed insieme sostenuto dalla più bella e rispettabile armata in Europa. Inoltre gl'imperiali erano senza un generale, perchè il comando supremo fu disputato da un gran numero di candidati di un merito molto ineguale. Tutte le parti concorreano col loro ajuto in degradare Wallestein; e l'Imperatore era ridotto alla necessità di aprire la strada alla sua dimissione e licenza con mezzi gentili e dolci. L'Elettore di Baviera considerava quel generale come suo rivale; egli medesimo stimavasi di aver diritto e titolo al supremo comando, e pur nondimeno fu bastantemente giudizioso di non accettare un impiego, per cui non avea naturale inclinazione. Essendo egli eloquente, artifizioso, penetrante e sagace, gli mancava però quell'elevatezza di animo, che costituisce l'eroe: ma pur tuttavia egli fu ambizioso di avere la direzione dell'armata, con innalzare al principale comando una delle sue creature, alla cui capacità non vi potesse essere per avventura niuna obbiezione. Il conte Tilly fu stabilito come

stro-

stromento proprio per eseguire questi disegni; e di fatti questo generale fu vestito della commissione di Maresciallo di campo, e l'Elettore divenne altamente gonfio del prospetto di avere a governare e dirigere ogni cosa a suo piacimento.

Frattanto essendo Gustavo rinforzato con un considerevol corpo di truppe nella Finlandia e Livonia sotto la condotta di Gustavo Horn, si risolse di discacciare gl'imperiali fuori di Mecklenburgh; e di fatto gli attaccò e disfece innanzi a Griffenhagen, e quindi pose l'assedio a questa piazza, la quale dopo aver fatta un'ostinata difesa, fu da lui presa ad assalto. Il saccomano fu dato ai soldati, ma non fu commesso il più picciolo oltraggio od irregolarità; sì grande era la rigida disciplina che si mantenea nell'armata svezzese. Or per mezzo di questa conquista e di altre meno considerevoli Gustavo si aprì un passaggio nella Lusazia, nel Brandenburghese, e nella Slesia; ma un tal vantaggio non fu ottenuto senza qualche retribuzione per la parte dei nimici. Il conte Tilly investì il nuovo Brandeburghese difeso da Kniphausen, e da una guarnigione di due mila fanti. Le istruzioni ricevute da Kniphausen, furono di sloggiare la piazza, ed unirsi all'armata principale; ma credendosi di poter resistere a tutti

ti gli sforzi del nimico, si tenne fermo nel suo posto, e fu sforzato dal giovine conte di Montecuculi, il quale con un branco di uomini si scagliò impetuosamente dentro la breccia, rispinse gli assediati di innanzi a lui, e prese la città colla spada alla mano con una prodigiosa strage. Quasi due mila Svezzesi perirono in questa occasione, e solamente Kniphausen con alcuni pochi uffiziali sperimentarono la clemenza dei vincitori. Gustavo fu soprammodo afflitto per la perdita di tanti valorosi soldati; ma impedì ai nimici, che ritraessero alcun beneficio dalle loro conquiste. Esso investì Francfort sopra l'Oder, città validamente fortificata e fornita di una guarnigione di nove mila veterani sotto la condotta del conte Schomberg. L'armata del Re impiegata in tale assedio non era più che il doppio di un tal numero: ma il suo treno di artiglieria era il più bello che si fosse mai veduto in quel tempo nell'Europa; poichè eccedeva il numero di duecento sessanta pezzi di grossi cannoni onde battere le mura. La difesa fu ostinata, ma infruttuosa; poichè Gustavo assalì la piazza, la prese colla spada alla mano, e fece prigioniera di guerra tutta la guarnigione, eccetto che quasi due mila che furono uccisi nella breccia.

La riduzione in servitù di Francfort fu del-

della più estrema conseguenza per Gustavo; poichè per mezzo di essa egli comandava i fiumi Elba ed Oder in ambedue le parti, ed aveva insieme una bella apertura e comunicazione non solamente coi paesi sopra mentovati, ma eziandio colla Sassonia, ed anche coi dominj ereditarj della casa d'Austria. Il generale imperiale fu di ciò informato; onde per impedire i progressi del Re, si determinò di mettere l'assedio a Magdeburg, colla speranza di tirare Gustavo ad una battaglia; ma sua Maestà invece di marciare in soccorso di questa città, pose l'assedio a Landsberg, e sforzò la guarnigione. E' degno di qui notarsi, che il corpo di truppe ch'esso impiegò in questo assedio fu di sì poca considerazione, ch'egli avea formato pensiero di mandare a chiedere un rinforzo dall'armata principale prima che fossero marciati fuora i prigionieri. Conciossiachè fossero essi grandemente superiori di numero, ei temea che per avventura si sarebbero potuti arrischiare di dargli battaglia nel campo aperto.

Circa questo tempo i principi protestanti dell'imperio tennero una dieta in Lipsia, alla quale Gustavo mandò deputati. Ora fu, che ugualmente esso fece mostra dei suoi talenti e come soldato e come politi-

co. Con il più soprafino giudizio, accorgimento, destrezza, e stabilità di condotta, egli quasi costrinse gli Elettori di Brandenburg e Sassonia a formare un trattato di lega; e durante una tale negoziazione riscosse contribuzioni sufficienti pel mantenimento della sua armata nel marchesato. Avendo fatto questo colpo così importante, investì Gripswald, dove comandava *Perusi*, ch'era un cavaliere del Toson d'oro. Questo uffiziale era bravo fino ad un segno di cavalleria, ma era tenuto in avversione dai suoi soldati a riguardo della sua avarizia, la quale dopo l'amore della gloria militare, era la sua passione predominante. Gustavo rimase sopraffatto dalle bellissime opere erette da questo ufficiale per la difesa della piazza, le quali non pertanto furono di poco servizio. *Perusi* fece una sortita, e vi fu ucciso, ed insieme con lui morì ancora lo spirito della guarnigione. La piazza si arrese, ed in questa maniera fu ridotta in servitù tutta la Pomerania; perlochè il Re ordinò che si facessero solenni ringraziamenti in tutte le chiese della Svezia. Quindi esso marciò a Gustrow, in soccorso dei Duchi di Mecklenburg, e subitamente li rimise nel possesso di tutti i loro dominj. Wallestein avea tenuto il posseso di questo ducato, e vi aveva esercitata tale tirannia
che

che Gustavo fu ricevuto dal popolo come il loro liberatore, e la cerimonia della inaugurazione del Duca fu compita con ogni possibile pompa e magnificenza.

Per tutto questo tempo il conte Tilly era stato impiegato nell' assedio di Magdeburgh. Presentemente ei lasciò Pappenheim innanzi a questa città, e col resto dell' armata marciò dentro la Turingia, per attaccare il Landgravio di Assia Cassel, e i principi della casa di Sassonia, particolarmente l' Elettore, il quale in conseguenza del suo ultimo trattato stretto con Gustavo, veniva riguardato come il giurato nimico della casa d' Austria. Avendo il Re inteso questo movimento, marciò verso l' Elba, si accampò a Werben, dove a lui si unì il Landgravio di Assia, che fu il primo ed il più fermo e stabile di tutti i suoi alleati germani. Ora l' Imperatore cominciò a cambiare di opinione rispetto a Gustavo, ch' esso chiamava in derisione un re di neve, la quale sarebbesi liquefatta a misura ch' egli si avvicinasse ad un clima più caldo: ma contro la sua espettazione, egli trovò che la sua armata andavasi quotidianamente accrescendo, e vide il monarca svezzese alla testa di una formidabile confederazione dei principi germani. Egli fu costretto a confessare l' intrepidità e politica di Gustavo,

ed avea già sperimentato il valore di quelle truppe, le quali erano in procinto di dargliene prove più fatali. Tilly ebbe l'ordine di marciare nella Sassonia, mentre che Pappenheim stava commettendo le più orribili crudeltà in Magdeburg, la qual città egli avea espugnata dopo un ostinato contrasto. Gustavo fu invitato dall'Elettore, e si apparecchiò con sollecitudine per seguitare gl'imperiali nella Sassonia. Esso formò il disegno di ricuperare Magdeburgh, ma fu deluso in tale sua mira per i progressi che il conte Tilly stava facendo nell'Elettorato, e per esser Pappenheim gittato egli medesimo dentro la città con tutta la sua armata; il che avrebbe dovuto necessariamente rendere un tale assedio tedioso. Avendo adunque abbandonata questa intrapresa, affine di guadagnare il comando del fiume Havel, ordinò a Bannier che attaccasse Havelsburgh: la qual cosa ei fece con uno spirito e risolutezza meravigliosa, conciossiachè la piazza fosse stata sforzata e presa nello spazio di poche ore, e tutta la guarnigione si fosse fatta prigioniera. Werben fu l'immediato obbietto delle operazioni del Re. Bauditzen ed Ortemberg attaccarono questa fortezza con insuperabil coraggio, e la espugnarono con perdita considerabile in ambidue le parti dopo un ostina-

to

to conflitto. Niuna cosa per vero dire, sembrava impossibile ai soldati svezzesi, i quali combatteano sotto gli occhj di un monarca, ch'essi riguardavano come invincibile. Or questi vantaggi obbligarono Tilly a procurar di metter freno ai progressi degli Svezzesi. Con questa mira esso distaccò la vanguardia della sua armata, composta del fiore della cavalleria imperiale, ed essendo marciata fino alla distanza di poche miglia dal campo del Re, ciò produsse un'azione sfortunata per il generale imperial Bernstein, e che pronosticò ulteriori felici successi a Gustavo. Dopo una fiera scaramuccia, Bernstein fu disfatto ed ucciso con 1500 dei suoi soldati, il quale vantaggio fu di somma conseguenza per il Re, conciossiachè avesse avvilito il nimico, incoraggito il proprio suo esercito, ed a lui dato tempo di richiamare tutti i suoi distaccamenti. Niuna cosa potè essere più giudiziosa quanto la situazione, che fu scelta da Gustavo; egli avea in sua balia di attaccare il conte Tilly, d'impedire all'Elettore di Sassonia, che punto non si movesse, o vacillasse dai suoi patti, e di ritirarsi ad avanzarsi verso il Sund. Egli era provveduto d'ogni cosa necessaria per mezzo dell'Elba, e delle fertili contrade, che gli stavano d'intorno. Le sue circostanze erano per ogni riguardo talmen-

te superiori a quelle del nimico; che accesero l'animo di Tilly di una grande indignazione, e lo fecero marciare fino alle linee svezzesi, ed offerire battaglia. Gustavo saviamente si ritenne dentro le sue fortificazioni. Egli si accorse, che gl' imperiali non altro spiravano che furore e vendetta; sapeva benissimo che quel fuoco e coraggio del generale, da cui si aspettava qualche sonoro colpo, lo avrebbe anzi indotto ad attaccare le trincee che a ritirarsi; laonde Gustavo con tutta la cura e diligenza si mantenne questo vantaggio. Or ogni cosa successe conforme alla sua congiettura; poichè il conte Tilly si risolse di far prova della sua fortuna contro di Gustavo, onde condusse le sue truppe con grande intrepidità contro di un campo ch'era fortificato in modo tale, ch'era quasi inespugnabile, e continuò a far fuoco nel tempo medesimo con il più estremo furore da una batteria di trentadue pezzi di cannone; il che non per tanto altro effetto non produsse, se non che di obbligare il monarca svezzese a schierare la sua armata dietro la mura di Werben. L'imperiale ripose le sue principali speranze in poter esser capace d'inchiodare i cannoni del nimico, oppur metter fuoco al loro campo in diversi quartieri; dopo di che egli si propose di fare il

suo

suo grande attacco. Con questa mira ei corruppe alcuni prigionieri, i quali dopo aversi preso il suo dinaro, comunicarono a Gustavo il di lui disegno. Il Re adunque convertì in proprio suo vantaggio una tale circostanza con quella prontezza di spirito ch'era particolare a se medesimo, con ordinare, che si fossero accesi fuochi in differenti parti del suo campo, e che i suoi soldati imitassero lo strepito e rumore di una tumultuosa e disordinata marmaglia. Tilly punto non dubitò che il suo stratagemma avesse sortito il desiderato effetto; onde condusse la sua armata alla breccia effettuata dal suo cannone, dove fu ricevuto con tale salva di moschettate, che distrussero la prima linea, posero in disordine intiere fila, e resero cosa affatto impraticabile di condurre indietro i soldati all' attacco. Mentra ch'essi trovavansi in questa confusione, gl'imperiali furono attaccati nella retroguardia dal generale Bauditzen, il quale sortì fuora da un altro quartiere del campo con grande risolutezza, combattè con molto ardore ed impetuosità, e fu ricevuto da Tilly con eguale valore e capacità. Quindi avendo egli ordinato al suo esercito che facesse alto, fece far fuoco dall' artiglieria, e così tostamente convinse gli Svezzesi, ch'egli era formidabile anche nel-

la sua ritirata. Il conflitto fu di breve durata; Bauditzen nei trasporti del suo coraggio, si cacciò in mezzo ai nimici e fu fatto prigioniero, malgrado de' suoi sforzi i più disperati; ma tostamente fu liberato per il vigoroso attacco, e sforzo furioso a segno di non potersi credere, fatto dal giovine Valdestein con una picciola partita, la quale pugnando si aprì a viva forza indietro la strada con impareggiabile valore ed intrepidezza. Quivi fu, che il Duca di Saxe-Weymar, spiegò in prima quel gran coraggio, che poi si ravvisò nel pieno colmo di gloria nella morte di Gustavo. La perdita fu di gran considerazione sì per l'una, che per l'altra parte. La vittoria fu sanguinosa per gli Svezzesi, e la disfatta non fu ignominiosa per gl'imperiali; ma il vantaggio principale che ne dedusse Gustavo, fu la ritirata del conte Tilly a Magdeburg, e lo spirito e coraggio che la medesima diffuse nell'armata svezzese, la quale si ravvisò eguale nel valore ai nimici, e vide che il loro Re era superiore in punto di condotta al loro sì famoso e celebre generale. Per lo spazio di 10 anni Tilly era stato stimato il massimo ufficiale che fosse nell'Europa: la quale sua fama stava fondata sopra un rapido corso di vittorie ottenute in trentasei successive battaglie. Questa ripulsa andò

dò alquanto a diminuire l'alto suo carattere, illanguidì la gloria dei suoi allori, e convinse il mondo che Tilly non era di tal portata, che non avesse rivale nell'arte di guerreggiare, e che non era invincibile. Egli confessò ben'anche, secondo Mr. Arte, che fu superato da Gustavo nei punti principali dei doveri di un generale, nel modo di procacciare il sostentamento ad un'armata, in fortificare un campo, nel saper maneggiare l'artiglieria, ed in quello spirito intuitivo, che ad un batter d'occhio penetra e comprende tutto intieramente il disegno dei nemici, sà trovare i proprj rimedj ed espedienti, e spiegare istantaneamente tutta l'esattezza dello studio ed applicazione. Or questa testimonianza di un rivale così giudizioso ridonda in somma lode ed altissimo encomio di Gustavo.

Dopo quest' azione, la regina di Svezia arrivò nel campo con un rinforzo di 8000. fanti, dopo essersi a grande stento salvata dal naufragio, conciossiachè il di lei vascello se ne fosse andato a fondo nel mare. Nel tempo medesimo fu conchiuso un trattato con Carlo I. d'Inghilterra, in virtù del quale questo monarca permise al Marchese di Amilton di reclutare 6000 uomini per servizio di Gustavo. In virtù di una stipulazione, gli ausiliarj inglesi dovevano essere

con-

condotti al corpo principale dell' armata da un corpo di 4000. Svezzesi, e dovevano in ogni cosa prestare obbedienza agli ordini di Gustavo, ma nell' assenza del Re dovevano essere sotto l' intera direzione del Marchese: e finalmente fu richiesto, che tutto il corpo dovesse dare un giuramento di fedeltà a Sua Maestà Svezzese. Dallo spirito di questo trattato apparisce, che Gustavó desiderava di essere considerato non già nell' aspetto di un principe supplicante, ma come il capo, protettore, e sostenitore della libertà, e religione oppressa dalle orgogliose misure della casa di Austria. Il Marchese tostamente ragunò ed allestì il suo contingente; ed essendo arrivato per ordine di Gustavo à Bremen, trovò impossibile di unirsi coll' armata svezzese; il che lo fece risolvere senza sbarcare le sue truppe, di dirizzare il suo corso per il fiume Oder, e porre a terra le sue forze ad Usedom. Or questo sconcertò il progetto del Re, ed oltremodo irritò l'animo suo, conciossia che la sua intenzione si fosse, che gli ausiliarj dovessero fare un diversivo nel territorio di Bremen. Quindi per ricavare il miglior profitto dalle circostanze, egli presentemente alterò il suo piano, e dispose che il corpo Brittanico dovesse operare su l' Oder in vece del Weser. La Francia magnificò questa picciola armata a tre volte il suo numero; la Ger-

Germania fu immersa in confusione da un corpo di truppe così scarso, com' era quello di 6000. uomini, e Tilly si trovò egli medesimo imbarazzato nelle sue procedure. Una volta ei pensò di marciare in persona contro del Marchese; ma la partenza di questo nobile per la Silesia lo determinò di rinforzare l'armata in quel paese con un ben forte distaccamento, al che possiamo noi in qualche maniera attribuire la disfatta succeduta in Lipsia, di cui ci accingiamo di far parola.

Fin dal tempo, in cui accadde l' ultima azione tra gli Svezzesi ed imperiali, Gustavo si ritenne ben chiuso dentro i suoi trinceramenti, dove la sua armata era con piena liberalità, ed in modo esuberante provveduta di ogni cosa necessaria. Tilly dopo la sua ripulsa fece diversi sforzi per sorprendere il campo e tirare il Re ad un combattimento: ma poi veggendo inutili tutti i suoi sforzi, ei rivolse la sua marcia verso la Sassonia, determinato o di porre in desolazione quell' Elettorato, oppure costrignere l' Elettore a dichiararsi in favore dell' Imperatore. Quindi non ostante l'invito fatto da Gustavo all'Elettore, questi stava attualmente negoziando un trattato colla casa d' Austria, ma temea che l' armata sotto il comando del conte Tilly non fosse sufficiente a proteggerlo contro il risentimento del monarca svezzese. Dall' al-

tra

tra banda l' esercito imperiale non era meno terribile, e mentrechè stava egli così bilanciando quale delle sue promesse egli dovesse attendere, Tilly marciò nel cuore del suo paese, e pose l' assedio a Lipsia. Or niuna cosa potè essere più favorevole a Gustavo, quanto un tal passo dato precipitosamente dal generale imperiale, per cui l'Elettore venne in certo modo ad essere costretto a dichiararsi in favore degli Svezzesi, meramente affine di preservare il suo paese dalla totale distruzione. La politica del Re, come anche la sconsigliata ed imprudente condotta del Conte, contribuirono a determinare l' animo dell' Elettore. Gustavo fecesi vedere tutto flemma ed indifferenza rispetto a qual parte egli si appigliasse. Tilly era tutto fuoco, vivezza ed impetuosità; egli volea tirare avanti a rischiare il tutto, allorchè Gustavo temporeggiava: onde procurava di compiere colla forza delle armi quel che Gustavo con maggior efficacia metteva in esecuzione co' consigli. Inasprito egli da innumerevoli contrattempi, e falliti suoi disegni, che resero la sua vecchiaja di un umore tuttavia più fastidioso, ed acceso insieme di sdegno in veggendo i suoi allori, raccolti per il corso di cinquant' anni di fedeli servigj, resi invallidi davanti agl' intensi luminosi raggi della gloria di Gustavo, si risolse di sfogare tutta

ta insieme la sua vendetta. Avendo dunque con questa richiamati tutti i soi distaccamenti, inondò a guisa di un torrente la Sassonia, e sopraffece di costernazione quell' infelice Elettorato, condannato ad essere in tutte l' età il teatro di sangue, di orrore e delle più tragiche scene.

Un procedere così contraddittorio al comune sentimento, deve comparire molto insussistente colla generale condotta dello sperimentato Tilly. Alcuni scrittori per questa ragione procurano di rovesciarne il biasimo sopra la corte di Vienna, ed anche affermano espressamente, che il Conte ebbe ordine di devastare la Sassonia e porre l' assedio a Lipsia, ove l' Elettore non si fosse immediatamente dichiarato contro la Svezia. Non sì tosto adunque fu investita la città di Lipsia, che l'Elettore spedì Arnheim al campo del Re, richiedendolo che marciasse in suo ajuto. Quantunque Gustavo sentisse diletto di una tale proposta, le cui felici conseguenze già prevedea, pur nondimeno la ricevè con un' aria di dignità, e disse all' ambasciatore, che niente più era succeduto di quel che esso avea replicate volte predetto all' Elettore. Se Sua Altezza, egli disse, avesse seguite le sue ammonizioni, nè Magdeburg avrebbe sperimentata la crudeltà di un infuriato nimico, nè la Sassonia sarebbe stata ridotta a quella

pre-

presente compassionevole situazione. Esso conchiuse il suo discorso con far noto ad Arnheim: ch' egli avea formato un progetto d' impiegare con vantaggio le sue truppe in altra parte; e che l' onore obbligavalo ad assistere l' Elettore di Brandenburg, e i principi della Bassa-Sassonia. Finalmente però conchiuse un trattato, in virtù del quale fu convenuto: che il principe Elettorale di Sassonia dovesse risedere come un ostaggio nel campo svezzese; che la città di Wittemberg fosse posta tra le sue mani; che l' Elettore dovesse fornire le sue truppe colla paga di tre mesi; che dovesse produrre i traditori della fazione Austriaca, i quali aveano pervertiti i suoi consigli, e sottomettere al Re il loro castigo; e finalmente che subito dovesse aver luogo tra la Svezia e la Sassonia un tratato offensivo, e difensivo. Questo trattato fu immediatamente ratificato dall' Elettore, e vi fu aggiunta una grande varietà di altre condizioni; come a dire, che non solamente Wittemberg, ma eziandio tutto l' Elettorato dovesse essere aperto alle truppe svezzesi in caso di qualche ritirata; che si fosse dovuta immediatamente avanzare la paga d' un mese, e darsi una sicurezza per la rimanente somma; che fosse data al Re una nota delli traditori, ed insieme una pie-

na

na libertà di poterne disporre in quella maniera ch'egli stimasse più propria: in una parola Arnheim ricevè istruzioni di far sapere al Re, che non solamente il principe suo figlio, ma eziandio l'Elettore medesimo aveano proposto di fare la loro residenza nel campo svezzese, conciossiachè egli si fosse determinato di arrischiar la sua vita e fortuna nella causa di Gustavo e della Svezia. Fu aggiunto inoltre per parte dell'Elettore, che avrebbe intrapreso a mantenere l'armata svezzese durante la residenza, che avrebbe fatta nelli suoi dominj; che avrebbe rassegnato il principale comando intieramente tra le mani del Re, ed impiegato il suo onore di non conchiudere pace alcuna senza l'intiero consentimento ed approvazione di Gustavo.

In questa situazione trovavansi gli affari, quando Tilly investì Lipsia con un'armata composta di 44000 veterani. Egli immediatamente citò il governatore che si rendesse, dinunziandogli la stessa vendetta (qualora avesse ricusato) ch'era stata pienamente praticata contro di Magdeburgh. Il governatore chiese la libertà di poterne consultare l'Elettore; ma conciossiachè questo gli fosse stato dinegato, esso quietamente ubbidì alle intimazioni avute. Il giorno appresso egli capitolò ancora per il castello

di

di Passenberg, il quale facilmente avrebbe potuto sostenere un assedio sufficientemente lungo per poter venire in soccorso del medesimo l'armata svezzese. L'Elettore essendosi acceso di rabbia per la perdita di questa città così pregievole, corse la posta verso il campo svezzese, ordinò alla sua armata che si unisse a quella del Re con ogni speditezza, e con tanta premura fece insistenza che si desse battaglia al nimico, che Gustavo cedè alle sue impazienti brame. Tilly si aspettava di dovere attaccare i Sassoni separatamente; per il qual fine avea esso abbandonata la sua vantaggiosa situazione innanzi a Lipsia, ed erasi avanzato a Brechtenfeld. Quivi Gustavo si risolse di combattere con termini uguali, e pari vantaggi. Di fatti marciò colla sua armata a veduta degli imperiali: quivi fece alto per rinfrescare le soldatesche. Egli stavasi aspettando che Altringero con un forte rinforzo si sarebbe tra pochi giorni unito al Conte; onde ciò venne a precipitare le misure del Re. Nel settimo giorno di settembre, ei condusse le sue truppe nel più bellissimo ordine al campo di battaglia, facendo la sua marcia con lentezza e silenzio, formando gli Svezzesi una colonna alla mano diritta, e i Sassoni un'altra alla sinistra, montando ciascuna di esse al numero di quindici mila

la uomini. Il conte Tilly disdegnando l'ajuto di una seconda linea, schierò tutta la sua marcia in una vastissima fronte, colla speranza per avventura di circondare i lati dell' armata del Re; ma ogni sperimentato ufficiale nel campo pronosticò quale sarebbe stato l'evento del combattimento dalla eccellenza, onde si erano disposte le truppe svezzesi. Gustavo, che si distinguea per mezzo di una piuma di color verde che portava nel cappello, conducea l'attacco contro quell'ala degl' imperiali, ch'era guidata da Pappenheim; e dopo un violento conflitto rispinse indietro quel sì bravo generale ad una tale distanza, che venne a guadagnare alle sue truppe un punto del vento, per cui il fumo andava a caricarsi contro dei nimici, ed in un modo considerabile imbarazzò le loro procedure. Questo estraordinario sforzo fu fatto, affine di sottrarsi dal tiro di una vasta batteria, con cui il conte Tilly facea furiosamente fuoco sopra i fianchi dell'armata svezzese. Frattanto il generale Bannier tagliò a pezzi le truppe di Holstein, ch'erano condotte dal loro valoroso Duca, il quale essendo racchiuso in mezzo fra due colonne di Svezzesi, ricevè una ferita mortale, per lo che i suoi soldati domandarono quartiere. Pappenheim stava per tutto questo tempo facendo i più

furiosi attacchi su la colonna svezzese, colla speranza di riguadagnare la sua primiera situazione. Sette volte egli condusse le sue truppe alla zuffa, ed altrettante volte fu rispinto dagli Svezzesi, quantunque non fosse sostenuto dai Sassoni, i quali tostamente furono discacciati via dal campo dal conte Tilly. Ora tutta la forza dell'esercito imperiale fu diretta contro l'ala sinistra degli Svezzesi dove comandava il generale Orn; ma egli sostenne l'attaco con ammirabile fermezza fin tanto che fu soccorso da Gustavo, il quale per quel che sembra non riponea che poca fidanza nei Sassoni. Quindi senza punto scomporsi di animo per la loro ritirata, egli ordinò al generale Teuffel col suo centro che andasse in assistenza di Orn; la qual cosa quegli fece con tanta intrepidezza, che la prudenza, l'autorità ed esempio di Tilly non poterono persuadere nè indurre gl'imperiali a rinnovare l'attacco. Quivi fu, che il reggimento scozzese praticò in prima il metodo di far fuoco per via di manipoli; al che si attribuisce lo stordimento e confusione che comparì nell'armata imperiale. In una parola i nimici furono disfatti, e tutti sbaragliati eccetto che il loro centro composto di diciotto reggimenti di fanteria veterana, avvezzi alla vittoria e stimati invincibili. Gli sforzi,

zi, che fecero per mantenersi la loro fama, furono a dir gloriosi, e tutto che fossero trafitti e distrutti in linee intere dal fuoco dell'artiglieria, pur nondimeno essi non mai rincularono o retrocederono nè caddero in confusione. Quattro reggimenti in modo particolare, dopo che i loro ufficiali erano stati uccisi, si formarono da loro medesimi un corpo, e ritirandosi ai confini del bosco, che aveano alle spalle, resero così delusi gli uniti sforzi dell'armata svezzese, e non mai domandarono quartiere, ma furono tutti fino all'ultimo uomo tagliati a pezzi. Tilly versò lagrime per il destino dei suoi bravi Walloni, e finalmente si ritirò con una specie di trionfo alla testa di seicento uomini, li quali non poterono essere conquistati. Tuttavolta però essi furono tenuti della loro salvezza maggiormente alle tenebre della notte, che al proprio loro valore; e se questa non si fosse a tempo interposta, essi necessariamente avrebbero dovuto rimanere oppressi dal gran numero dei nemici, ed avrebbero avuta parte nel destino dei loro bravi compagni. Il conte Tilly fu una volta fatto prigioniero, e conciossiachè avesse ricusato di arrendersi, un ufficiale svezzese diede fuoco alla sua pistola, ma avendo fallato il colpo, fu fatto morire con un' archibusata dal Duca di

Saxe-Lawenburgh, il qual' ebbe l'onore di liberare il suo generale, ed impedire che il nuovo cumulo di disgrazie per la sua prigionia si fosse aggiunto agli altri infortunj di questo veterano eroe. Sette mila imperiali furono lasciati morti sul campo di battaglia; quattro mila ne furon fatti prigionieri; tutti furon dispersi e sbaragliati; un bel treno di artiglieria fu perduto insieme con più di cento stendardi, bandiere, ed altri trofei militari; ma quel che importò più di ogni altra cosa si fu, che le misure dell'Imperatore furono intieramente rotte, e i progetti della lega cattolica furono totalmente sconcertati. Il disegno della Polonia similmente di rompere la lega, ed attaccare la Prussia, mentre che Gustavo stesse impiegato nella Sassonia, andò a svanire. Per lo contrario il partito dei protestanti Germani prese coraggio, e cominciò a progettare i mezzi onde totalmente scuotere il giogo della schiavitù imperiale. Tali appunto furono le conseguenze di questa vittoria così importante, la quale innalzò la fama nelle cose militari di Gustavo al più alto colmo di gloria, e trasmetterà il nome suo alla notizia dei posteri tra quelli dei massimi guerrieri di Europa.

L'opinione generale però si è, che Gustavo fece spiccare maggiormente i suoi ta-

len-

lenti in ottenere questa vittoria, che il suo giudizio in saperne far uso, e proseguirla innanzi. Se egli si fosse avanzato a Vienna durante la costernazione degl'imperiali, e prima che avessero avuto tempo di riaversi dal loro smarrimento e raccogliere insieme le loro forze, egli è probabile che l'Imperatore sarebbe stato costretto ad abbandonare la sua capitale, e lasciare i suoi dominj ereditarj alla mercè del conquistatore. Ma in luogo di ciò, il Re attaccò Musburg, e pose a fil di spada la guarnigione, che consisteva in mille uomini; dopo di che entrò egli nel circolo di Franconia, mentre che l'Elettore di Sassonia stava occupato in mettere l'assedio a Lipsia. Così Tilly fu lasciato in libertà di unire insieme le sue disperse truppe, e formare nuovamente un'armata molto considerabile, per la unione dei corpi sotto il generale Altringero e Fuggero. La verità si è che Gustavo temea, che il conte Tilly si avesse ad avventare contro i Sassoni, mentre che stava egli devastando i dominj ereditarj austriaci; per lo che egli avrebbe potuto essere privato non solamente d'un'alleato, ma eziandio dei liberi quartieri provveduti per le sue truppe in caso della necessità di qualche ritirata. Ciò adunque fu, che lo impedì di perseguitare i nimici per Brunswich fino al Weser; la qual

cosa fortemente temeasi che potrebbe essere ugualmente pregiudizievole alla causa comune, che una incursione e scorreria nell'Austria, dappoichè potrebbe ciò tirare tutto il peso della guerra sopra i principi della bassa-Sassonia, ed esporre al furore dei nimici i protestanti del circolo superiore. Questa circostanza, ed il consiglio dell'Elettore di Sassonia determinarono Gustavo a penetrare nella Franconia, per il qual mezzo egli sperava di guadagnarsi l'affezione di tutti i riformati nella Germania. Il suo cancelliere Oxenstiern fece delle rimostranze contro di questo passo; ma il Duca di Weimar fortemente lo sostenne, e finalmente guadagnò il suo punto.

Gustavo spedì certe persone di credito ed autorità per impegnare nel suo interesse i protestanti dell'alta Germania, ed un tal suo piano felicemente riuscì; poichè tutti liberamente si dichiararono in suo favore, eccetto che la città di Nuremberg, la quale suscitò varie difficoltà. Nella Franconia, il Re ridusse in servitù un gran numero di piazze, particolarmente la fortezza di Workburgh, al cui soccorso marciò il conte Tilly, ma troppo tardi per poter eseguire il suo disegno. Per questo tempo egli aveva radunato un esercito di 18000 fanti, ed 82 compagnie di cavalli, e tostamente dopo

po a lui si unì Carlo Duca di Holstein con 12000 uomini; di modo ch'egli di bel nuovo superava l'armata svezzese in punto di numero. Rimasto egli deluso nella sua intenzione di poter soccorrere Workburg, diresse la sua marcia verso Rottenberg, ma ebbe la disgrazia di perdere quattro reggimenti, i quali furono attaccati, e tagliati a pezzi da un distaccamento svezzese. Dopo di questo vantaggio il Re sorprese Hanau e Francfort sopra il Maine, quindi rivogliendo il suo cammino verso la parte del Palatinato, che in quel tempo era posseduto dagli Spagnuoli, nell'entrare che fece in quel paese, domandò al governatore di Sylva, se lo volesse riguardare come amico o come nimico? Ed essendogli stato risposto, che le sue istruzioni erano di dover assistere all'Elettor di Magonza contro gli Svezzesi, egli si pose a deliberare, se dovesse, o no dichiarare la guerra contro gli Spagnuoli, oppure trattarli solamente come gli alleati della lega cattolica, senza venire ad un'aperta rottura colla corte di Madrid; la quale seconda opinione prevalse per un timore che il commercio svezzese potrebbe patire per le depredazioni di quei di Dunkkerk. Tutta volta però egli tagliò a pezzi un corpo di Spagnuoli, i quali si affaticarono di attraversarsi alli suoi progressi, e

segli opposero nella strada verso Oppenheim. Gli Spagnuoli, che stavano a guarnigione nella città di Magonza, si arresero per capitolazione e furono condotti a Luxemburg.

Così rapidi furono i progressi di Gustavo, che la corte di Vienna mandò per ogni parte a domandare soccorso, e sollecitare insieme i principi cattolici ad armarsi in sostenimento della loro religione. Tuttavia però quel che maggiormente imbarazzava l'Imperatore era la difficoltà di trovare un generale capace di poter resistere a Gustavo, il cui nome era divenuto terribile nella Germania. Sembra che la buona fortuna del conte Tilly lo avesse abbandonato; e sua Maestà imperiale per niun conto approvò la proposizione fatta dagli Spagnuoli di mettere il giovine Re di Ungheria in opposizione ad un sì grande maestrevole talento, com'era quello del monarca svezzese, non ostante che il medesimo potesse condurre in campo poderose leve. La voce generale favoriva Wallestein, ch'era un vecchio sperimentato generale grandemente amato dai soldati, e tanto ricco che potea mettere in piedi un'armata a sue proprie spese: però vi restava una sola difficoltà, e questa era, se quell'orgoglioso uffiziale avesse voluto accettare il comando, di cui era stato una

vol-

volta privato. Finalmente fu sormontata questa obbiezione, poichè Wallestein ad istigazione dei suoi amici fu persuaso ad accettare la carica per la seguente campagna, per il qual tempo egli s'impegnò ad aumentare considerevolmente l'armata a sue proprie spese. Egli attese la sua parola, ed a capo di pochi mesi tirò niente meno che 40000 uomini dai dominj ereditarj dell'Imperatore; il che si può giustamente annoverare tra le infelici conseguenze di essere venuto meno Gustavo nella prosecuzione del colpo che avea fatto a Lipsia.

Per tutto il corso dell'invernata l'esercito dei Svezzesi si tenne in certo modo nel campo, conciossiachè fossero essi continuamente spediti in forti distaccamenti alla riduzione in servitù di certe città, le quali avrebbero potuto precipitare le operazioni delle susseguenti campagne; e nella primavera fu messa in piedi un'inutile negoziazione dal Re di Spagna per ottenere una neutralità per la Baviera, e per diversi altri stati cattolici. Prima che si fosse avvicinata l'estate, gli Svezzesi aveano conquistata Crantznach, Bobenhausen, e Kirchberg su la Mosella; aveano ripigliata Magdeburg nella bassa-Sassonia. Guglielmo Duca di Weimar aveva acquistato il possesso di Gozlar, Notheim, Gotingen, e

Du-

Duderstadt, mentre che il Landgravio Guglielmo facea dei grandissimi progressi nella Westfalia. Per verità Gustavo Orn, era stato rispinto con perdita davanti Bamberga; ma ne fece la sua vendetta con avere intieramente distrutti due reggimenti d'imperiali. Per impedire che la perdita innanzi a Bamberga avesse a scoraggire le sue truppe, il Re risolse di dare battaglia al conte Tilly, il quale era marciato dentro la Baviera per impedire agli Svezzesi, che mettessero piede in quell'Elettorato. Esso adunque inseguì il general imperiale per un vastissimo tratto di paese, ed avendolo raggiunto disfece la sua retroguardia, e ridusse in servitù un gran numero di città e fortezze sul Danubio, penetrando fino ad Ulma. Quindi essendosi avanzato al fiume Leck, il conte Tilly si situò in un bosco nella parte opposta per disputargli il passo; ed il Re si affaticò per isloggiare gl'imperiali con un terribile fuoco regolare dalla bocca di sessanta pezzi di cannoni. La strage ch'esso fece fu terribile; Tilly fu ferito da una palla di cannone nel ginocchio, e se ne morì pochi giorni prima, che avesse dovuto soffrire la disgrazia di perdere il comando principale.. Nella notte seguente gl'imperiali sloggiarono il posto, alcuni ritirandosi ad Ingolstadt, ed altri a Newburgh,

burgh, lasciando libero il passo al monarca Svezzese. Allora il Re condusse tutta la sua armata nell'Elettorato di Baviera, e pose le guarnigioni dentro Rain e Newburgh, le quali furono abbandonate dagl' imperiali. Augsburgh fu ridotta in servitù con picciola pena; e quindi Gustavo riscosse un giuramento di fedeltà dagli abitanti non solamente per se medesimo, ma eziandio per la corona di Svezia. Quali fossero i suoi motivi per un atto così poco popolare, noi non sappiamo congetturarlo; certa cosa ella è che il passo ch' esso diede, recò grandissima ombra a diverse persone ch' erano ben disposte ed affezionate del corpo germanico, le quali presentemente cominciarono a nudrire sospetti, ch' egli avesse formate ulteriori idee e pensieri, che la semplice difesa dell'interesse dei protestanti. Da Augsburg gli Svezzesi furono rispinti innanzi all' altro; ed il Re nell'attacco si vide ucciso sotto il cavallo che montava, ed il marchese di Baden tolto di vita con un'archibusata accanto a se. Dopo tutti i suoi sforzi egli rimase deluso nel suo conceputo disegno di ottenere il possesso di Ratisbona, dentro la quale i Bavaresi aveano fatta entrare una numerosissima guarnigione.

Mentre che gli Svezzesi si trovavano innanzi ad Ingolstadt, arrivarono ambasciato-

ri

nel campo spediti dal Re di Danimarca, offerendo la mediazione di questo principe per terminare le differenze tra la Svezia e la casa d'Austria. Alla loro proposta rispose Gustavo, che non sarebbesi potuto ottenere niuna ferma e stabile pace, fin'a tanto che si fosse unito l'interesse dei protestanti, e si fossero obbligati i cattolici a concedere tali condizioni, che potessero mettere in sicurezza la loro futura tranquillità. Adunque era necessario, che li strignesse all'osservanza dei loro patti e promesse qualche vincolo più forte di quel che potesse fare la pura cera e la semplice pergamena. Conciossiachè gli ambasciatori non avessero avute istruzioni di proporre verun'altra cosa di vantaggio, la negoziazione andò a terminare, come appunto era cominciata. Gustavo si risolse di porre limiti all'ambizione austriaca, e non volle prestar orecchio a niuna sorta di condizioni, le quali non avessero in mira un tale obbietto. Ora ritirandosi egli da Ingolstadt, intendea di far provare ai Bavaresi quelle stesse barbarie, che il loro principe avea esercitate per il corso di alcuni anni contro i protestanti dell'Imperio; e di fatti ridusse in cenere Morzbourg, Freisengen e Landsbut. Gli abitanti di Monaco salvarono la loro città mercè la sommissione che fecero, portando

le

le chiavi a Gustavo, il quale si contentò d'impadronirsi di quaranta pezzi di cannoni, ch'egli ordinò loro che mandassero in Augsburg. Quindi avvegnachè i paesani si fossero uniti insieme in diversi corpi, ed avessero uccisi tutti coloro ch'erano rimasti indietro dal corpo svezzese, il Re ordinò che fossero bruciate le loro case; ed in una volta disfece un considerevole corpo di milizia, ch'erasi unito alle forze regolari dell'Elettore.

Mentre che Gustavo era impiegato nella soggiogazione di Baviera, Wallestein avea radunato un vastissimo esercito. Egli fu pregato dall'Elettore che venisse in ajuto del suo popolo; ma in vendetta di quella preferenza ch'esso ottenne per il conte Tilly, il generale permise ch'egli rimanesse per qualche tempo nella più estrema perplessità di animo. In luogo adunque di rivogliere le sue armi, e dirizzarle per la Baviera, egli improvvisamente le rivolse verso la Boemia con la mira di tirare i Sassoni fuora di quel regno, non ostante che non avessero i medesimi a riguardo della stagione, che poco promossa la causa comune, ciò dovendosi attribuire alle pratiche di Arnheim, il quale era amico di Wallestein, e segreto nimico di Gustavo. Egli era stato rimproverato dal Re per la sua codardia; e quantunque

que non avesse coraggio di apertamente risentirsi di un tale affronto, pur nondimeno non potè giammai perdonare al Re il suo rimbrotto, allorchè lagnavasi dell'ingiuria fattasi alla sua riputazione. Questo fu principalmente quel che lo costituì nimico della Svezia, e lo pose sul punto di escogitare per via di ogni segreto artifizio tutti i mezzi, con cui distaccare l'Elettore dalla lega dei protestanti; il qual progetto non era troppo facile a potersi eseguire, dopo gl'importanti servigj che il Re avea fatti alla Sassonia. Tratto egli adunque da questi motivi impedì i progressi dell'armata sassona nella Boemia, e permise a. Wallestein che guadagnasse una facile vittoria, su la speranza che l'Elettore suo Sovrano, principe addetto ai piaceri, si sarebbe tostamente stancato di un alleato così inquieto e guerriero com'era Gustavo. Altri poi delli consiglieri dell'Elettore erano similmente nel partito dell'Imperatore. Essi continuamente sussurravano negli orecchj di lui, che il monarca svezzese aspirava al diadema imperiale; qualora egli fosse in ciò riuscito, allegavano che sua Altezza si sarebbe trovato in differenti circostanze da quelle, in cui era presentemente sotto il governo della casa d'Austria. I duchi di Weimar, i quali si erano fortemente insinuati nella buona

gra-

grazia del Re, avrebbero allora probabilmente esposta la loro pretensione e diritto alla dignità Elettorale. Che l'Elettore del Palatino, eglino dissero, si sarebbe indubitatamente affaticato un giorno a vendicare le ingiurie, e torti a lui fatti dalli Sassoni. Era cosa evidente dalla condotta di Gustavo tenuta in Augsburgh, ch'egli erasi proposto di aggiugnere la Germania alla corona di Svezia; e ch'era un affronto per un Elettore, il quale trovavasi alla testa della lega protestante, di essere reso subordinato ad un barbaro principe del Nord. Con tali argomenti i suoi cortigiani procurarono di stimolare la superbia, ambizione e terrore di questo principe, mentre che sua Maestà danese si studiava con un metodo differente di tenere in uguaglianza la bilancia tra Gustavo, e l'Imperatore. Ciò altro non era che formare un'alleanza coll'Inghilterra, Olanda, e i circoli dell'alta e bassa Sassonia. Mosso adunque da differenti ragioni, e spinto da una varietà di contrarj movimenti, l'Elettore trovavasi grandemente imbarazzato; ma la disgraziata maniera, con cui le sue truppe erano state discacciate fuora della Boemia da Wallestein, lo confermò nella sua pacifica disposizione di animo.

I felici successi di Pappenheim, come anche il vantaggio ottenuto nella Boemia rinfran-

francarono gli spiriti degl'imperiali. Dopo che Gustavo ebbe richiamati i duchi di Weimar e Bannier dalla bassa-Sassonia per unirsi a lui nella Baviera, Pappenheim ridusse in servitù e diede un crudelissimo guasto ad una gran parte di quel paese. Egli disfece un distaccamento di Svezzesi davanti Haxten, conquistò Eimbeck, e fece un' irruzione dentro di Bremen fino a Stade, ch'egli presentemente si propose di voler cedere al Re di Danimarca, colla mira d'ingarbugliarlo con Gustavo. Una tal proposta alla corte di Copenhagen fu fatta colla più estrema segretezza. Cristiano da lungo tempo andava cercando l'opportunità d'impadronirsi di Bremen; e la sola difficoltà in abbracciare le offerte degl'imperiali nascea dal timore di aversi a rompere colla Svezia. Per tentare adunque di qual tempera fossero gli Svezzesi, fu mandato un corpo di truppe in Gluckstadat e Friburgo sotto qualche specioso pretesto; ma non sì tosto furono esse arrivate, che il Re di Svezia ordinò loro che abbandonassero il paese; ed allorchè le medesime mostrarono in ciò qualche riluttanza, l'Arcivescovo di Bremen cominciò ad entrare in misure di cacciarneli per forza. Gli Svezzesi ebbero direzioni di assistere all'Arcivescovo, e di far eziandio un'irruzione in Holstein, ove ciò si fosse

tro-

trovato necessario; per la qual cosa essendosi accorto *Cristiano* della difficoltà della intrapresa, stimò cosa propria di addurre scuse a Gustavo, e richiamare le sue forze.

Ma le armi svezzesi non furono del tutto prosperose contro degl'imperiali; poichè Pappenheim disfece la cavalleria dell'Arcivescovo a Werden, e sorprese un corpo di fanteria svezzese davanti a Stade. Tre reggimenti svezzesi furono similmente tagliati a pezzi vicino a Kedingen, ma pur nondimeno Pappenheim fu costretto a ritirarsi, e ritrarre la guarnigione da Stade, della quale gli Svezzesi pigliarono immediatamente possesso. Gli Spagnuoli ancora furono prosperosi sul Reno superiore, ove ad un buon numero di altre piazze, essi ridussero in servitù Spira. Poichè il principe di Orange avea fatta un'invasione nel Brabante, essi furono chiamati nei paesi-bassi: il che pose termine alle loro conquiste, e soggettò la loro retroguardia a ricevere una sconfitta dagli Svezzesi, i quali li perseguitarono sino a Treveri, e pigliarono un gran numero di prigionieri. Quanto poi a Gustavo, egli trovò per se un impiego sufficiente nell' alta Germania. Wallestein e l'Elettore di Baviera minacciarono di dargli battaglia con forze grandemente superiori. Da una vittoria essi nulla meno si proponeano, che

l' intiera soppressione dell' interesse protestante, e consideratesi le circostanze avevano essi la più fondata ragione di aspettare, che la fortuna sarebbe loro propizia. Gli Svezzesi si trovavano dispersi per ogni quartiere della Germania; le forze condotte da Gustavo erano di pochissimo conto, onde speravano di avventurarsi contro di lui prima che se gli fossero potuti unire i suoi distaccamenti; ma poi essi non riflettevano che il gran talento di Gustavo era in se medesimo uguale ad un' armata, e che il suo intuitivo spirito e vivezza non mai permettevano che si trovasse in qualche imbarazzo nelle occasioni ancorchè le più critiche. Dopo che l' Elettore ebbe fornito di fortissime guarnigioni Ratisbona, ed Ingolstadt, esso marciò ad Eger per unirsi a Wallestein. Il Re lo perseguitò per il Palatinato superiore colla speranza di dargli battaglia, prima che si fossero unite insieme le armate; ma la spedizione dei Bavaresi obbligollo a ritornare ad Hirsburg, dove procurò di scegliersi un accampamento, dove non potesse essere sforzato, o ridotto alla necessità di combattere con disuguaglianza di numero. La situazione che fu da lui eletta, fu nelle vicinanze di Nuremburg; il saccheggio della qual piazza Wallestein aveva promesso alle sue truppe, subito che ne aves-

avessero discacciata la guarnigione svezzese. Quindi per ismovere il Re da questo posto, l'imperialista fece un movimento come se si avesse proposto di entrare nella Sassonia; ma Gustavo era troppo ben informato dei suoi stratagemmi, onde restarne ingannato. Dopo essersi millantato che tra pochi giorni sarebbesi determinato, se il Re di Svezia, o pur egli medesimo dovesse essere il padrone dell'universo, esso cambiò la sua idea di combattere: disse che avea date battaglie abbastanza, e che presentemente voleva tentare un altro metodo di guadagnare le vittorie. Il suo disegno era di far perire di fame il Re nel suo campo, obbligarlo ad abbandonare il suo posto, e così sloggiare Nuremburg. Lusingato egli adunque da questa speranza, si accampò in una vantaggiosa situazione, distaccando un grosso corpo di cavalleria per occupare i posti necessarj. Di fatti esso obbligò gli Svezzesi ad intralasciare i loro foraggi, ma questi furono abondantemente provveduti da Nuremburg. In questa maniera le armate stettero accampate per varie settimane fin'a tanto, che il Re essendo stato rinforzato da quindici mila uomini, schierò le sue truppe, ed offerì battaglia al nimico, la quale fu ricusata da Wallestein, non avendo pensiero di lasciare il destino dell'Imperio ad es-

ser deciso da un solo combattimento. Veggendo adunque che l'animo di Wallestein era determinato contro la battaglia, Gustavo eresse vaste batterie contro del suo campo dalle quali fece far fuoco con incessante furore, affine di tirarlo fuori delle sue linee; ma conciossiachè fosse venuto meno il suo disegno, egli si risolse di attaccare i suoi trinceramenti colla spada alla mano. La maggior parte dei suoi generali invano si affaticarono a dissuaderlo da un tal passo; ma l'animo del Re era già risoluto. Esso cominciò l'attacco, lo sostenne con sommo vigore, rinforzando un distaccamento con l'altro: continuò il combattimento per diverse ore, e finalmente fu costretto a ritirarsi colla perdita di due mila uomini, senza aver potuto fare la menoma impressione. Il Landgravio di Assia, ed altri Germani ch'erano nell'armata del Re si lagnarono, ch'esso impiegava le loro truppe in quei disperati attacchi, come se le loro vite fossero una materia d'indifferenza; e per verità prevalse nel campo un generale mormorio e scontento per un passo da lui dato così imprudente, precipitoso, e fatale, il quale giustamente potrebbe riputarsi il massimo errore nella condotta di Gustavo, errore che nacque dall'impetuosità del suo coraggio.

In

In questo stato si trovavano gli affari a Nuremburg, mentre che Pappenheim stava operando grandi azioni nella bassa-Sassonia. In diversi rincontri e sanguinose scaramucce egli disfece gli alleati. Le truppe di Assia furono poste in rotta vicino Walkmarsen, il duca di Lunenburg, ed il generale Bauditz furono costretti ad abbandonare l'assedio di Callenberg. Quindi egli soccorse Wolfenbuttle, ridusse in servitù Ildesheim, e prese la strada di Thuringen, affine di unirsi con Wallestein. I suoi felici successi furono principalmente dovuti alle dissensioni tra i confederati, alla rivalità e gara che regnava tra i generali svezzesi, ed al desiderio che ciascuno avea di comandare un separato corpo di truppe; il che siccome veniva a dividere le loro forze, così li rendea facilmente preda dei nimici. Bauditz era tra il numero di coloro, la cui ambizione superava la prudenza. Egli aveasi acquistata molta fama in qualità di generale di cavallerìa; ma la sua vanità lo spinse a desiderare il comando dell'infanterìa. Esso avea fatto un servizio eccellente in una situazione subordinata; e questa era la propria sua sfera, e non già quello cui egli ardentemente bramava, cioè il comando di un'armata separata. La mala condotta ed il tradimento di Arnheim resero le armi delli

confederati ugualmente infelici nella Sassonia che nella Misnia. Esse consistevano in sedici mila uomini, ch'era una truppa sufficiente per operare grandi azioni; e pur nondimeno altro non fu fatto oltre alla soggiogazione di Glogau. Arnheim mantenne una secreta corrispondenza con Wallestein, e si allontanò dalle frontiere della Misnia, affine di facilitare l'intesa irruzione del generale imperiale, e disporre l'animo dell'Elettore con maggior forza ad appigliarsi a misure pacifiche. Gli Spagnuoli assisterono Arnheim nelli suoi sforzi per distaccare il suo sovrano dall'interesse svezzese; ma Gustavo niuna cosa intralasciò, la quale potesse impegnare la fedeltà di quel principe. Esso mandò il conte Palatino Saltzbach ad Augusto, affine di porre innanzi alli suoi occhj ogni obbietto, il quale potesse cattivare il suo giudizio. Egli insistè nella necessità di unire insieme i protestanti, come una barriera propria contro la casa d'Austria, e l'unica misura, la quale potesse impedire ch'eglino fossero partitamente renduti schiavi. Tutta la potenza di quell'ambiziosa famiglia sorgea dalla discordia delli confederati: ed una risoluzione di operare con umanità avrebbe tostamente fatto traboccare la bilancia in lor favore, e gli avrebbe insieme abilitati di scegliere un Impe-

peratore dal proprio lor numero. Il conte palatino aggiunse, che considerandosi i servigi fattisi da Gustavo Adolfo, in liberare i principi dell' Imperio dalla schiavitù, niun' altro avea un sì buon diritto al diadema imperiale. La gratitudine degli Elettori, ed il proprio suo segnalato merito; il potere ch' esso avea di difendere la religione riformata per frenare e reprimere l' insolenza dei Cattolici, e di ampliare l' interesse protestante, veramente innalzavano il monarca svezzese sopra di ogni rivalità · nè certamente l' Elettore di Brandenburgh fu meno impegnato nell' insistere su la necessità di una generale assemblea ed unione delli protestanti. Questo principe era intieramente addetto a Gustavo per la speranza che nutriva di stabilire una parentela tra le loro famiglie col matrimonio del principe Elettorale con Cristina principessa di Svezia. Per venire a capo di questo suo disegno, egli affaticossi col più indicibile zelo e fervore, donde sperava di averne a dedurre un immediato vantaggio, cioè quello di evitarsi certe dispute, che verisimilmente sarebbero nate circa la Pomerania. Nulla però di meno le risposte dell' Elettore di Sassonia furono generali, nè si potè da lui estorquere niuna cosa, la quale battesse al chiodo, ed egli con gran destrezza declinò di

andar toccando l'affar principale, conciossiachè si fosse proposto di adattare la sua condotta secondo le congetture.

Queste erano le negoziazioni nelle quali Gustavo era occupato, mentre che risedeva nel campo a Nuremburg. Presentemente si risolse di lasciare questa situazione, poichè non potea nè obbligare Wallestein ad evacuare il suo posto, nè a dare battaglia. Prima però di levare gli accampamenti, fu messa una ben forte guarnigione dentro Nuremburgh in caso di qualche attacco; e quindi Gustavo divise la sua armata in due corpi. Il comando di uno di questi lo diede al duca Bernardo con ordine di rimanersi nella Franconia; l'altro poi ei lo condusse in persona verso il Danubio e la Baviera. Immediatamente Wallestein sloggiò, e rivolse il suo cammino per la Misnia, con intenzione di obbligare l'Elettore di Sassonia a distaccarsi da Gustavo e tirare gli Svezzesi fuori della Baviera per il soccorso del loro alleato. Il generale Olken già stava commettendo terribili devastazioni in Voigoland; laonde ciò fece cambiare al Re la sua intenzione di proteggere i principi protestanti, al che fare fu esso fortemente avvisato da Oxenstierna. Intanto in ogni minuto di tempo arrivavano corrieri dalla Sassonia con lettere premurose dall'Elettore, richieden-

dendo la sua immediata assistenza. Senza punto riflettere all'incostanza di Augusto, egli generosamente corse in suo ajuto; compassionò le sue disgrazie, mentre che disprezzava la sua condotta. Egli temeva che la sua costernazione non lo avesse ad indurre a formare una pace coll'Imperatore in pregiudizio della Svezia, e degli alleati della medesima; e sperava che trovandosi così vicino, avrebbe potuto rimediare a quei disordini che prevaleano negli stati della bassa-Sassonia. Lasciando dunque Gustavo Orn con un esercito nell'Alsazia, dove aveva esso fatto considerabili acquiste, e Birkenfeldt conte palatino nella Baviera, si unì al conte Bernardo, e marciò con incredibile diligenza nella Misnia, dove gl'imperiali stavano radunando tutte le loro forze. Esso aveva richiamato il duca di Lunenburgh dalla bassa-Sassonia, e quel principe, si era avanzato fino a Wallemberg per unirsi con lui; ma poi avendo inteso che i nimici stavano accampati a Weisenfells, e che Pappenheim era stato distaccato con un corpo ben forte, Gustavo si risolse di attaccare gl'imperiali, prima che avessero potuto nuovamente unirsi. Con questa intenzione esso marciò a Lutzen, dove diede quella memorabile battaglia, che involò alla Svezia il massimo di lei monarca. Esso attaccò

cò Wallestein con un furore incredibile; e la fanteria svezzese si portò con un valore da stordire, ruppe gl'imperiali malgrado dei loro più estremi sforzi per mantenersi fermi, e prese tutta la loro artiglieria. La cavalleria non potendo passare il fiume così speditamente, come il Re stimavà necessario, esso fece la strada accompagnato soltanto dal reggimento di Smaaland, e dal duca di Saxe-Lawenburgh; caricò i nimici con grande impetuosità, e fu ucciso per tradimento del Duca, il quale essendo stato corrotto dall'Imperatore, lo ferì con un'archibugiata nel dorso in mezzo al calore dell'azione.

Il rapporto della sua morte subitamente si sparse per tutta l'armata. Gli Svezzesi animati da rabbia e disperazione raddoppiarono i loro sforzi, e si determinarono di perire, o di far vendetta del bravo loro monarca. Il loro attacco adunque fu furioso ed irresistibile; poichè gl'imperiali furono rotti, disfatti e scacciati dal campo giusto in tempo che Pappenheim col suo fresco corpo di truppe sopraggiunse in loro ajuto. Or questo per qualche tempo andò ad arrestare il torrente; l'azione fu rinnovata, e Pappenheim operò miracoli, ma non potè resistere all'impetuosità dei Svezzesi. Esso fu mortalmente ferito, e gl'imperiali fu-

furono la seconda volta sconfitti e dispersi colla perdita di nove mila uomini, che furono uccisi nel campo e nell'inseguimento. Tuttavolta però la vittoria fu sanguinosa e per verità fatale alla Svezia, ed alla causa dei protestanti; conciossiachè si fosse la medesima comperata a costo della vita del magnanimo Adolfo, ch'era l'idolo dei suoi sudditi, il terrore della casa d'Austria, e l'ammirazione d'Europa. Sarebbe cosa inutile di qui dilungarci sopra il suo carattere: ogni azione della sua vita lo fece distinguere e ravvisare qual eroe, politico e sovrano: il tutto fu in lui nobile, sublime e generoso: fin'anche le ombre della sua fama procedeano da una virtuosa ambizione, ch'è la compagna inseparabile della vera elevazione dello spirito.

CAPITOLO V.

Continuazione della storia dei monarchi Svezzesi, dal regno di Cristina fino a quello di Carlo XII. Compendio delle gesta di quest'eroe, fino alla battaglia di Pultava.

CRistina figlia di Gustavo e di Maria Eleonora di Brandenburgo era in età minore, allorchè perdette suo padre. Oxenstierna dirigeva gli affari nella Germania; egli attendeva alle negoziazioni, mentre Veimar, Baner, Orn, Torstension e Urangell riportavano vittorie. La pace di Vestfalia fu conchiusa nel 1648, quella di Broemsebro era già stata conchiusa nel 1645, l'una e l'altra aumentarono la gloria, i dominj e l'influenza politica della Svezia.

Intanto Cristina era pervenuta alla maggioranza: sino a tanto, che il saggio Oxenstierna fu suo ministro ed amico, ella si mostrò degna del trono, ch'ella occupava: ma cominciando a dispiacerle il consiglio di questo rispettabile vecchio, ella perdette l'amore e la stima dei suoi sudditi. I favoriti usurparono le ricompense ch'erano do-

dovute al merito: i donativi profusi avevano vuotato l'erario pubblico. Si cominciava già a mormorare, quando stanca delle cure del governo, Cristina prese la risoluzione di rinunziare la corona. Il piacere di vivere sotto un ciel dolce, e propizio nel seno dell'arti e nella società dei letterati, sembrò a lei preferibile alla gloria di rendere felice una nazione illustre e valorosa. Questa principessa più singolare, che grande, della quale la posterità ha conservato più fama, che stima, abbandonò il suo trono, la sua patria, e la sua religione nel 1654.

Carlo Gustavo, o Carlo X. figlio di Giovanni Casimiro della casa palatina di due-Ponti, e di Caterina figlia di Carlo IX., fu destinato da Cristina per occupare quel trono, ch'ella abbandonava; e la scelta fu confermata dagli stati. Il regno di questo monarca fu breve, ma brillante. Volendo Casimiro re di Polonia far valere il suo diritto sulla corona di Svezia, Carlo marciò contro di lui; si venne a battaglia vicino a Varsavia, che durò tre giorni; e Carlo vide i fieri Polacchi tremar dinanzi a lui. Ma il re di Danimarca avendo dichiarata la guerra alla Svezia, il vincitore fu obbligato d'abbandonar la Polonia e rivolger le sue armi contro questo nuovo nimico. Egli fece passare la sua armata sopra il picciolo

Belt

Belt sul ghiaccio, e s'impadronì di quasi tutta la Danimarca, ed ottenne nel 1658, la pace di Roschild per la quale più provincie furono cedute alla Svezia. Successi sì brillanti armarono tutto il Nord contro questo regno. L'Imperatore, la Russia, l'Elettore di Brandeburgo si unirono ai suoi nimici. Carlo intanto piantò l'assedio dinanzi a Copenhaghen; ma fu rispinto. La morte poco dopo terminò la di lui carriera. Egli morì improvvisamente a Gothemburg nel 1660, mentre voleva radunarvi gli stati.

Carlo. XI. suo figlio non avendo che cinque anni, fu d'uopo ricorrere ad un consiglio di reggenza. Quello che Carlo Gustavo avea stabilito nel suo testamento non fu confermato dagli Stati, i quali nominarono la regina madre Edvige Eleonora, ed i cinque grandi uffiziali della corona. La pace d'Oliva rese la tranquillità al Settentrione nel 1660, immediamente dopo la morte di Carlo X. La Svezia aderì nel 1668 all'alleanza che l'Inghilterra e la Olanda conchiusero per opporsi ai progetti ambiziosi di Luigi XIV. Carlo arrivato a regnare da se stesso, diede ascolto ai partigiani della Erancia: entrò nelle mire di questa corte, e fece passare le sue truppe nella Germania l'anno 1674. Il grand'Elettore sconfisse gli Svedesi a Fahrbellin: i Danesi fecero un'invasio-

sione nella Scania, ma furono rispinti. Carlo fece la pace nel 1679; e risolvette nel tempo medesimo di rinunziare alla stretta alleanza che dopo Gustavo Adolfo, quasi senza interruzione, avea legato la Svezia alla Francia. La costituzione del regno soffrì sotto questo principe un colpo fatale alla libertà. Carlo si fece dichiarare sovrano senza restrizione veruna. La posterità deve perdonare a lui questa usurpazione, in grazia dell'indefessa cura, che impiegò in tutto il tempo del suo regno per l'interna buona amministrazione di quello. Egli ebbe sempre per iscopo la prosperità dello Stato: la sua condotta fu senza taccia, se si eccettua la forzata riduzione dei beni della corona, che si trovavano fra le mani dei nobili. Questa impresa fu eseguita con un rigore che talvolta s'accostava all'ingiustizia. Carlo fu mediatore della pace di Ryswick nel 1697, il quale fu ancora l'anno della sua morte.

Carlo XII. figlio, e successore del monarca defunto; era in età di minore alla morte di suo padre, e fu lasciato sotto la tutela di sua ava, la regina vedova Eleonora, la stessa che unita a cinque senatori avea governato il regno nella minorità di suo figlio Carlo XI. Il giovinetto principe avea quindici anni, ed in vigore dell'ultima vo-

lon-

tà di Carlo XI. la minorità dovea cessare all'età di diciotto. Egli però seppe tosto impadronirsi delle redini del governo, ed emanciparsi da ogni tutela. Carlo XII. alla sua esaltazione al trono assoluto trovò il medesimo bene assicurato e rispettato al di fuori: una corona rassodata nelle prerogative più di quello che mai avesser goduto i suoi antecessori: un tesoro ben maneggiato, e tutta l'amministrazione nelle mani di onesti ed abili ministri. Egli era libero e sicuro signore della Svezia, della Finlandia, della Livonia, Carelia, Ingria, di Wismar e Wiburgo, del ducato di Bremen e Werden, e di gran parte della Pomerania e dell'isola di Rugen: possedimenti a lui garantiti dai trattati di Munster, Oliva, e Ryswick, e difesi dal terrore che inspiravano. I primi tempi dell'amministrazione del Re non fecero formare idee molto vantaggiose per lui, e parve che fosse stato più impaziente che degno di regnare. Veramente egli non aveva alcuna cattiva passione, ma nella condotta non si vedevano che trasporti di gioventù e di ostinazione; pareva disapplicato ed altiero. Gli ambasciatori, ch'erano alla sua corte, lo stimarono anche d'un talento mediocre, e lo dipinsero per tale ai loro padroni. La Svezia aveva di lui la stessa opinione e nessuno conosceva

il

il suo vero carattere; anzi egli stesso lo ignorava, quando all'improvviso formatasi una tempesta nel Settentrione, diede ai suoi nascosti talenti occasione di farsi conoscere.

Tre potenti principi, volendosi prevalere della sua grandissima gioventù, cospirarono quasi nello stesso tempo a rovinarlo. Il primo fu Federigo IV. re di Danimarca suo cugino: il secondo Augusto Elettore di Sassonia e re di Polonia: ed il terzo, ch' era il più pericoloso, Pietro il Grand Czar di Moscovia. Per ben intendere questa storia, è necessario sviluppare l' origine di queste guerre, che hanno prodotti tanti, e così grandi accidenti, principiando da quella di Danimarca.

Di due sorelle, che aveva Carlo XII., la maggiore aveva sposato il duca d'Olstein, principe dotato di valore e dolcezza. Il duca oppresso dal re di Danimarca venne a Stokholm colla sua sposa, gittandosi nelle braccia del Re, e dimandandogli soccorso, non solamente come a cognato, ma ancora come a re d' una nazione, che ha un odio irreconciliabile contra i Danesi.

L' antica casa d'Olstein, ch' e la stessa d' Oldemburgh, era arrivata a conseguire il trono di Danimarca per elezione l' anno 1449. Essendo in quel tempo tutti i regni del settentrione elettivi, quel di Danimarca

poco dopo diventò ereditario. Uno de' suoi re chiamato Cristiano III. avea per suo fratello Adolfo un amore così eccessivo, che non se ne trova esempio tra i principi. Egli non voleva lasciarlo senza sovranità, e non potendo smembrare i suoi proprj stati, con lui divise, fatto un accordo curioso, i ducati d'Olstein-Gottorp e di Slevich, stabilendo che i discendenti d' Adolfo goverrebbero d' allora innanzi l' Olstein unitamente coi re di Danimarca; che i due ducati sarebbero come in comune, e che il re di Danimarca non potrebbe innovare cosa alcuna nell' Olstein senza il duca, siccome nemmeno il Duca senza il Re. Un' unione così stravagante, della quale v' era però stato qualche esempio nella stessa casa per picciolo spazio di tempo, da ottanta anni in qua era una sorgente di dispute, tra la linea di Danimarca e quella di Olstein-Gottorp, procurando sempre i re di opprimere i duchi, e questi di farsi indipendenti. L' ultimo duca colla sovranità aveva perduta anche la libertà; dipoi aveva ricuperata l' una e l' altra nella confederanza d'Altena l' anno 1699. coll' interposizione della Svezia, dell' Inghilterra e dell' Olanda, che si fecero garanti dell' esecuzione del trattato. Ma come un trattato tra Sovrani per lo più non è che un accomodarsi alla necessità, finchè il

il più forte possa opprimere il più debole, la disputa tra il re di Danimarca, ed il duca risorgeva più acerbamente che mai. Nel tempo che il Duca si trovava a Stockolm, i Danesi già facevano degli atti di ostilità nell' Olstein, e formavano il piano d' una lega segreta col re di Polonia per opprimere lo stesso re di Svezia.

Fedrigo Augusto Elettore di Sassonia, che due anni innanzi era stato eletto re di Polonia, non ostante l' eloquenza, e i maneggi dell'Abate di Polignac, e le rare qualità del principe di Conti suo concorrente al trono, era un principe ancora meno cognito per la forza incredibile del suo corpo, che per il suo valore e la galanteria del suo spirito. La sua corte era la più bella dell'Europa dopo quella di Luigi XIV. Nessun principe è stato più generoso, nessuno donò, ed accompagnò i suoi doni di tanta buona grazia. Egli aveva comperata la metà de' voti della nobiltà polacca, ed aveva sforzata l'altra parte colla marcia d' un' armata di Sassoni a' confini della Polonia. Stimò d' avere bisogno delle sue truppe per meglio stabilirsi sul trono; ma bisognava trovare un pretesto per ritenerle in Polonia, onde le destinò ad attaccare il re di Svezia per la ragione che segue.

La Livonia, la più bella, e più fertile provincia del settentrione, una volta era de' cavalieri Teutonici. I Moscoviti, i Polacchi, gli Svedesi se ne disputarono il possesso; erano già cent' anni che la Svezia la godeva, e nella pace di Oliva in fine l'era stata ceduta solennemente.

Carlo XI., nel rigore usato contra i suoi sudditi, non s'era dimenticatò di quelli della Livonia: li aveva spogliati de' loro privilegj, ed una parte del loro patrimonio. Patkul, infelicemente celebre per la sua morte tragica, fu deputato dalla nobiltà della Livonia per portare i lamenti della provincia al trono del Sovrano. Fece al suo padrone un' aringa rispettosa, ma forte e piena di quell' eloquenza maschile, che suole provenire dalla calamità, quando è unita all' ardire; ma i re per lo più non considerano queste pubbliche aringhe se non per cerimonie vane, che l' uso vuole che si soppportino senza mettervi attenzione. Tuttavia Carlo XI., avvezzo a dissimulare, quando non si lasciava trasportare dalla collera, battendo una mano sulla spalla a Patkul, gli disse „ *voi avete parlato per la vostra patria da uomo grande: vi stimo, continuate*. Ma pochi giorni dopo lo fece dichiarare reo di lesa maestà, e come tale fu condannato al-

la morte. Patkul, che s'era nascosto, fuggì e portò i suoi risentimenti in Polonia. Fu ammesso all'udienza dal Re Augusto, e non ostante, che fosse morto Carlo XI., la sua collera avendo ragione di sussistere, continuando aver forza la sentenza data contra di lui, rappresentò al Re polaccco la facilità della conquista della Livonia, essendo il popolo disperato, disposto a scuotere il giogo della Svezia; un re giovine, ed incapace di difendersi. Queste sollicitazioni furono ben ricevute da un principe già disposto di farne la conquista. Tutto ben presto fu in pronto per un' invasione improvvisa, senza neppure degnarsi di ricorrere alla vana formalità delle dichiarazioni di guerra, e de' manifesti.

Nello stesso tempo dalla parte della Moscovia s' andava ingrossando la tempesta. Pietro Alessiovvitz Czar della Russia, s'era già renduto formidabile colla battaglia guadagnata contro i Turchi l' anno 1696., e colla presa di Aczof, che gli apriva l' imperio del mar negro. Egli però meritava il nome di Grande, per azioni molto più gloriose delle vittorie; perciocchè fu il fondatore e legislatore del suo impero, e forse sarebbe stato più felice e più grande ancora, se si fosse contentato di questi due titoli, senza volervi aggiungere quello di conquistatore.

L' Inglia, che giace fra Settentrione ed Oriente, una volta apparteneva ai Czari, ma dopo la conquista fatta di queste due provincie da Gustavo Adolfo, la Svezia le possedeva pacificamente. Il Czar era impaziente di far valere i diritti ceduti da' suoi maggiori, ma bisognandogli per la esecuzione de'suoi disegni un porto nella parte orientale del mar Baltico, fece lega col re di Polonia, per levare alla Svezia tutto quello che possedeva tra il golfo della Finlandia, il mar Baltico, la Polonia e la Moscovia. Ecco quali erano i nimici che tutti insieme si preparavano per attaccare il giovine Carlo XII.

Le notizie di tutti questi preparamenti insospettirono il consiglio del Re. Nel tempo che sopra questo si deliberava, proponendo alcuno di frastornare questa tempesta col mezzo de' trattati, Carlo levatosi da sedere con un' aria di gravità, e d' uomo superiore, che ha già pigliato il suo partito, disse: „ *Signori io ho risoluto di non far mai guerra alcuna ingiusta, e di non terminarne una legittimamente intrapresa se non colla rovina de' miei nimici: ho già stabilito, andrò ad attaccare il primo che si dichiarerà: quando l' avrò superato, spero di metter qualche timore negli altri*. „ Queste parole fecero maravigliare que' vecchj consiglieri, che si guardarono scambievolmente in faccia senz' ardir

dir di rispondere, e vergognandosi di sperare meno del loro padrone, ricevetterò con ammirazione i suoi ordini per la guerra.

Ognuno restò molto più sorpreso, quando lo vide in un momento abbandonare i trattenimenti più innocenti della gioventù. Nello stesso tempo, che si preparò alla guerra, principiò un nuovo genere di vita, che non ha mai più lasciato. Innamorato di Alessandro e di Cesare, si propose d'imitare in tutto questi due conquistatori, fuori che ne' vizj. Non volle più sapere nè di magnificenza, nè di giuoco, nè di passatempo; ridusse la sua tavola in guisa, che era frugalissima. Aveva amato il fasto degli abiti, ma dopo non vestì più che da semplice soldato. Veniva sospettato, che potesse avere avuta qualche passione per una Dama della sua corte: fosse o non fosse vero quest'intrigo, è certo che allora rinunziò per sempre alle donne, non solamente per timore di potersi lasciar governare da loro, ma per servire di esempio a' suoi soldati, che voleva tenere in una rigorosissima disciplina fors' anche per la vanità di essere il solo tra tutti i re, che domasse un'inclinazione così difficile a superarsi. Fece anche la risoluzione d'astenersi dal vino tutto il resto della sua vita, non già com' è stato detto, per castigare un ec-

cesso, nel quale si lasciò portare a far delle azioni indegne di se stesso, non essendovi cosa più falsa di questa voce popolare; egli non era mai stato offeso dal vino, ma si sentiva troppo riscaldare il suo temperamento ch'era tutto fuoco: col tempo lasciò anche la birra, e si ridusse a bere solamente acqua. Inoltre la sobrietà era una virtù nuova nel settentrione, ed egli voleva essere in ogni genere un esemplare a'suoi Svedesi.

Avendo Carlo confidati gli affari del regno tra le mani di un consiglio scelto dal corpo del senato, si partì agli otto di Maggio, per non mai più ritornarvi: s'imbarcò a Carlscroon, e si unì colla flotta degli alleati. Avendo fatto uno sbarco con tutte le sue forze nell'isola di Zealanda, egli disfece un corpo di cavalleria, che si oppose al suo sbarco, ne marciò verso la capitale, e stavasi preparando a cignere di assedio Copenhaghen per mare e per terra, quando il monarca danese, allora in Olstein, riguardò con sua maraviglia e terrore la celerità delli movimenti di Carlo, ed il pericolo insieme della sua capitale e regno. Esso vide il mare Baltico ricoperto d'un'armata navale ostile, il giovine conquistatore nel mezzo de'suoi dominj, la sua capitale già vicina ad arrendersi, il suo popolo sopraffatto da

co-

costernazione, e tutto il suo regno divenuto una scena di terrore e confusione. Or tali circostanze piene d'imbarazzi l'obbligarono a domandare la pace: esso vide la necessità di fare giustizia al duca di Olstein, oppure di vedere ridotta in cenere la città di Copenhaghen. La prima cosa dunque fu da lui scelta, onde fu cominciata una negoziazione a Bramsteede; fu continuata a Travendal, e finalmente fu conchiusa nello spazio di undici giorni quasi sotto le istesse condizioni come il trattato di Altena. Così Carlo, la cui gioventù ed inesperienza lo esponevano alle macchinazioni di tutti i suoi vicini, terminò in sei settimane una guerra, e in siffatta guisa ridusse a sottomettersi il più possente de' suoi nimici, e nell' età di diciott' anni divenne il terrore del Nord, e l'ammirazione di tutta l'Europa.

Ora essendo egli in libertà di rivolgere le sue armi contro degli altri principi, che avevano cospirato alla sua rovina, il giovine monarca svezzese stava conducendo le sue truppe contro di Augusto di Polonia, il quale stava occupato in cignere di assedio Riga la capitale della Livonia, quando giunse notizia che il Czar di Moscovia avea investita Narva con 100000 uomini. Carlo era stato falsamente accusato di aver comincia-

cia-

ciata questa guerra: il Czar cominciò in prima le ostilità, e la sua dichiarazione apertamente dimostra, che l'ambizione e la speranza di profittare dalla situazione della Svezia, furono i motivi della sua condotta; Forse le più forti ragioni che compariscono nella sua dichiarazione di guerra sono, che non gli erano stati renduti onori sufficienti, allora quando egli passò incognitamente a Riga, e ch'erano state vendute le provvisioni ad un prezzo esorbitante alli suoi ambasciatori. Nel cuore dell'inverno, quando il Baltico appena era navigabile, Carlo s' imbarcò a Carlscroon, e discese a Pernaw nella Livonia con porzione delle sue forze, avendo le rimanenti ricevuto ordine per Revel. La sua armata non oltrepassava li 10000 uomini, ma ebbe sopra i Russiani ogni vantaggio, fuorchè quello del numero. Il Czar ed il duca de Groy ch' era un Germano furono i soli soldati tra gli assediatori; ed il loro esempio doveva incivilire ed instruire una vasta moltitudine di barbari indisciplinati. La nobiltà della Russia era stata avvezza di marciare alla testa di una tumultuosa moltitudine di schiavi. Pietro saggiamente si appigliò all' unico metodo di stabilire la disciplina e subordinazione. Esso cominciò da se medesimo ad occupare i più vili e bassi impieghi nell' ar-

ma-

mata, ed a battere un tamburo prima che avesse maneggiato il bastone. Carlo per lo contrario si partì come un generale alla testa di truppe le meglio disciplinate in Europa. Marciò verso la Narva, e trovò che il Czar avea attraversato nella sua impresa ogni ostacolo; 30000 uomini erano stati situati lungo la strada in uno stretto luogo per opporsi al di lui passaggio; questo corpo era sostenuto da un altro composto di 20000 Streletzes, che avevano preso posto alcune leghe più vicino a Narva. Il Czar medesimo erasi partito per accelerare la marcia di un rinforzo, ch' egli aspettava di 40000 uomini, con cui intendea di attaccare gli Svezzesi ne' fianchi, e nella retroguardia; ma la rapidità, la fortuna, ed il valore del re Carlo, resero vano ogni loro sforzo. Con 4000 cavalli ed un numero eguale di fanti, egli si avanzò in persona, ordinando all' armata che lo seguitasse con ogni conveniente speditezza. Egli adunque con non più di 8000 uomini attaccò le armate russiane, una dopo l' altra, e le disfece, aprendosi la strada verso il campo del Czar davanti a Narva, ch' egli trovò fortificato in una maniera che dovette rimovere dall' animo suo quel disprezzo, in cui sempre tenne Pietro quanto alla sua capacità. Erano state formate linee di circonval-

vallazione, e controvallazione, e fortificate da fortini e da 150 pezzi di cannone di bronzo ordinati nella fronte; ma Carlo riguardò queste arti di difesa come le precauzioni del timore. Appena esso diede alle sue truppe lasse da una lunga marcia, e da tre successivi combattimenti, tempo di riposarsi, che promulgò ordini che si attaccasse un campo fortificato, difeso da 80000 uomini, con un corpo che non eccedea la decima parte di un tal numero. Avendogli uno delli suoi ufficiali rappresentata la sconsigliata temerità di un tale attentato; *Che!* disse Carlo, *forse voi dubitate che il re di Svezia con 8000 uomini, non abbia da vincer ed abbatter il Czar di Moscovia con 80000?* Tuttavolta però il Czar non si trovò presente, conciossiachè stesse allora occupato in radunare un'altra armata.

Ai 13 di Novembre, gli Svezzesi cominciano a battere i trinceramenti russiani; ed avendo già fatta una breccia si avanzarono co' moschetti carichi, e colle bajonette in punta, scaricando il fuoco intieramente in faccia del nimico, e sostenendo l'impeto di tutto il peso dell' armata russiana con ammirabile costanza ed intrepidezza. Per lo spazio di mezz' ora il combattimento fu ostinato e la vittoria dubbiosa. I nemici sostennero il fuoco degli Svezzesi sen-

za cedere un palmo di terreno: ed il Re per distrarli, fece un attacco ad un altro quartiere del campo. Quivi similmente fu esso ricevuto più calorosamente di quel che aspettavasi. Quindi alla prima scarica che fecero i nimici, una palla passò velocemente per la sua spalla, e leggiermente lo ferì. Tosto dopo fu ucciso il suo cavallo, ed essendo montato sopra un altro, fu a questo tolta la testa da una palla di cannone: e Carlo montando sul terzo, gridò fortemente e con aria crucciosa; *costoro vogliono ch'io faccia la cavallerizza*. In tre ore furono espugnati i trinceramenti; ed il Re con 4000 uomini che componeano l'ala ch'esso comandava in persona, perseguitò un'armata fuggitiva di 50000 sino al fiume Narva. Il ponte cedè sotto il peso dei fuggitivi Russiani, ed il fiume immediatamente fu coperto di cadaveri che andavano a galla. Un gran numero fece ritorno al campo in disperazione, e per qualche tempo si difese; ma finalmente i generali Gallowin e Federowitz si arresero: 30000 furono parte uccisi nelli trinceramenti, e nella persecuzione, e parte sommersi nelle acque del Narva; 20000 si arresero a discrezione, e furono mandati via disarmati; e gli altri furono dispersi. Cento cinquanta pezzi di bellissimi cannoni 28 mortaj, 151 paja di ban-

die-

diere, 20 stendardi, e tutto il bagaglio de' nimici, furono presi; e quel che fu tuttavia di maggiore importanza, il duca de Croy, il principe di Georgia, e sette altri generali furono tra il numero de' prigionieri. Niuna cosa potè essere più gloriosa al monarca svezzese, quanto una vittoria guadagnata sotto tali circostanze, ove però n' eccettuiamo la grande generosità ch' egli dimostrò verso i vinti. Essendo stato informato, che i mercanti di Narva ricusarono d'imprestare somme di denaro agli uffiziali, ch' esso avea tenuti prigionieri, mandò al duca de Croy mille ducati, e ad ogni ufficiale inferiore una somma proporzionata; assicurandosi con ciò egualmente la loro ammirazione della sua liberalità e valore.

Frattanto il Czar stavasi avanzando con 40000 uomini per circondare gli Svezzesi. Avendo egli ricevuta notizia della disfatta innanzi a Narva, ne fu grandemente crucciato, ma però l'animo suo punto non si avvilì: „ *io ben sapeva*, egli disse, *che gli Svezzesi ci avrebbero battuti; ma col tempo essi insegneranno a noi la maniera di saperli battere*, „ Quindi fece ritorno a' suoi proprj dominj: si applicò diligentemente a reclutare un altro esercito, e pose ogni suo studio in istabilire la disciplina militare, e rimovere quel terrore, ch' erasi sparso per tut-

tutti i suoi dominj. Sloggiò tutte le provincie che aveva invase, abbandonò per qualche tempo i suoi gran progetti; e permise a Carlo di render esauste le sue forze, diminuire le sue truppe, e vuotare il suo tesoro in proseguire la sua contesa con Augusto re di Polonia. Avea Carlo attualmente determinato di attaccare la Polonia, subito che avesse ridotto il re di Danimarca, e lo Czar di Moscovia alla necessità d'intralasciare i loro ambiziosi disegni. Mentrechè stava egli marciando a Narva, ordinò che si fossero formati magazzini a Lais: *Io vado*, egli disse, *a battere i Moscoviti: fate che sieno pronti i magazzini a Lais; io prenderò questa piazza nella strada che farò per battere i Polacchi e Sassoni.* „ L'evento giustificò una tale predizione, per quanto vanagloriosa possa ella sembrare „ ed un attacco appunto era ciò che Augusto aspettavasi; e per questa ragione si unì egli più strettamente con il Czar; ed ambidue i principi s'incontrarono a Birsen per concertare insieme le misure di difesa contro di un guerriero, le cui vittorie minacciavano di soggezione tutti i regni del Nord. Fu adunque convenuto, che Augusto dovesse imprestare al Czar 50000 soldati germani, che si dovessero pagare dalla Moscovia; che il Czar dovesse mandare un egual numero di

sue

sue truppe per essere instruite nell'arte di guerreggiare nella Polonia; e che dovesse pagare al Re la somma di tre milioni di risdalleri nello spazio di due anni. Carlo ebbe notizia così del trattato come della conferenza; e per mezzo del suo ministro il conte Piper rinvenne il metodo onde renderne delusi gli effetti, i quali avrebbero potuto riuscire fatali alla Svezia, e per verità anche all' Europa tutta.

L'armata svezzese avea svernato a Lais, dove loro si unì un rinforzo venuto dalla Svezia. Il più a buon'ora che la stagione lo permise, Carlo uscì in campagna, ed improvvisamente comparì presso il fiume Duna, lungo le cui sponde avea preso posto l'armata Sassona. Essi avevano incontrato sinistro successo nell'attentato sopra la città di Riga; il re di Polonia si trovava infermo, e l'armata Sassona era in questo tempo comandata da Ferdinando duca di Courlandia, dal maresciallo Stenau, e dal generale Paukel, tutti uffiziali di gran valore ed esperienza. Avevano essi fortificate certe isole che difendevano la bocca del fiume, e presa insieme ogni altra precauzione contro di un attacco. Il loro numero era presso che uguale a quello degli Svezzesi: i soldati erano forti e robusti, bene disciplinati e pieni di fedeltà; ma il re Carlo

lo sormontò ogni difficoltà, avendo inventata e fatta costruire una certa sorta di barche leggiere per traghettare il fiume con alti bordi, affine di mettere al coperto le sue truppe dal fuoco del nimico; ed avendo osservato che il vento spirava dal Nord, ordinò che si fosse appiccato fuoco ad una gran quantità di paglia umida, il cui fumo andò a ferire direttamente nella faccia del nimico; e venne con efficacia a coprire i suoi movimenti. In questa maniera esso stabilì lo sbarco delle sue truppe, si lanciò contro i Sassoni con gran furore, e dopo un ostinato combattimento, ne ottenne una compiuta vittoria. Gli Svezzesi furono sul principio posti in disordine e sospinti al fiume; ma Carlo con una sorprendente compostezza d'animo li riunì nell'acqua, li condusse indietro all'attacco, espugnò tutte le opere de' nimici, li perseguitò per due leghe, uccise due mila e cinquecento uomini sul campo, ne fece 1500 prigionieri, pigliò trentasei pezzi di cannoni, cinque paja di bandiere, sei stendardi, e tutto il bagaglio de' Sassoni.

Il giorno appresso il generale Morner fu distaccato a pigliare possesso di Mitau, ch' era la capitale della Courlandia. La guarnigione si arrese quasi alle prime intimazioni ch'ebbe di resa, e tutti gli altri por-

ti e città ch'erano nel ducato seguirono l'esempio della metropoli. Sua maestà fece passaggio nella Lituania, ridusse in servitù tutte le città colla sua presenza, si avanzò a Birsen, dove pochi mesi prima il Czar, ed il re di Polonia aveano formato il piano della sua distruzione; e col terrore del suo nome obbligò 20000 Russiani a ritirarsi col più estremo precipizio. Ora fu che Carlo progettò il gran disegno di deporre dal trono Augusto, per mezzo de' suoi proprj sudditi. Questo principe erasi accostumato di governare dispoticamente nella Sassonia; laonde immaginavasi che potrebbe fare lo stesso nella Polonia, e per questa condotta venne a perdere l'amore ed affezione del suo popolo. Con belli talenti ed istraordinarie doti dell'animo suo il re Augusto si lasciò divenire l'istrumento di un barbaro fiero e bellicoso, il quale si valse del vantaggio di questo difetto nella sua amministrazione. I Polacchi mormoravano in veggendo le loro città rendute schiave da guarnigioni Sassone, e le loro frontiere coperte d'armate russiane. La repubblica di Polonia gelosa della sua libertà riguardava la guerra colla Svezia come un passo della corte per introdurre truppe straniere. Ella si accorse, che se la guerra fosse riuscita sfortunata, il paese sarebbe esposto all' invasio-

vasio-

vasione degli Svezzesi; se altrimenti, sarebbe divenuto soggetto a' Sassoni e Russiani. L' alternativa dunque si era o di essere renduti schiavi dal proprio loro re, oppure depredati dal monarca svezzese. Allorchè il re Carlo si avanzò nel cuore della Lituania, i Polacchi si arrischiarono di dire apertamente i loro sentimenti; fecero clamori contro la guerra, e contro il proprio loro sovrano: e con tanto maggiore libertà dice Voltaire, poichè egli era sfortunato. Inoltre gli Svezzesi avevano un forte partito nella Lituania, ch'era in quel tempo divisa da fazioni. I principi di Sapieha cercarono la protezione del re svezzese contro del loro inveterato ed implacabile nimico la casa di Ogienski. Or tutte queste circostanze, e la debolezza insieme dell'armata polacca che stava in piedi, lo determinarono a proseguire con vigore il suo disegno, ch'egli in prima comunicò in una lettera a Radziewischi, cardinale primate della Polonia. Questo così importante personaggio insieme con tutti gli aderenti de' principi di Sobieski, e per vero dire di tutta la principale nobiltà, furon da Carlo tostamente a se guadagnati, piuttosto per opposizione ad Augusto, che per amore verso il re della Svezia. Allora quando fu convocata la die-

ta, si ravvisò, che sua Maestà svezzese avea maggiore influenza in quell' assemblea, che il re di Polonia. Il re Carlo si portò con maggiore politica in questa occasione, che in qualunque altra: e fu concertato il più profondo progetto di un' intiera rivoluzione tra il Cardinale primate, ed il conte Piper, tenendo per tutto questo tempo il prelato nascosti i suoi risentimenti ad Augusto, ed infingendo la più forte aderenza, e fermo attacco al suo sovrano per divenire con maggiore sicurezza il di lui pericoloso nimico. Faceansi intrighi, maneggi, e secrete pratiche con impenetrabile segretezza nella sua casa, mentre che stava egli nel tempo medesimo pubblicando lettere circolari al popolo per tenerlo fermo e stabile nella sua fedeltà verso di Augusto. La dieta fu ripiena di confusione, e finalmente si disciolse in disordine; e gli affari del regno vennero tra le mani del senato meno numeroso, e per conseguenza meno tumultuoso, e viepiù accostumato a spedire gli affari. Quivi il partito svezzese fu pieno e così forte come nella dieta, e fu stabilito che dovessero mandare un'ambascieria a Carlo; e che la Pospolita, o sieno i gentiluomini polacchi dovessero montare a cavallo, ed essere pronti contro qualunque avvenimento; ma

i prin-

i principali regolamenti riguardarono l' autorità del Re, ciò ch'era la gran mira del senato di voler diminuire.

Or' Augusto, quando già era troppo tardi, si accorse del suo errore, ma non pertanto non poteva egli pensare a ritrattarlo, onde preferì di ricevere dure leggi dal vittorioso Carlo, piuttosto che da' sudditi ch' egli era stato solito di considerarli come schiavi. Per evitare adunque questo scorno sì amaro e spiacente, egli determinossi di sollecitare una pace sotto qualunque condizione; ma in qual maniera dovesse mettere in piedi una negoziazione, senza cagionare ombra al senato, ciò era quel che lo imbarazzava. Finalmente fu risoluto di commettere tutto ciò al maneggio della Contessa Kmigsmark, ch'era una dama famosa per il suo ingegno e bellezza, nativa della Svezia, e per tale riguardo privilegiata di fare una visita al suo naturale sovrano, senza incorrere in alcun sospetto. Costei adunque si partì per la Lituania, ma poichè Carlo ricusò di vederla, e poichè tutti i stratagemi, di cui aveva essa fatto uso, erano riusciti vani ed infruttuosi, fu perciò costretta a ritornarsene in Warsavia piena di rammarico, e delusa nella sua aspettazione. Per lo contrario gli ambasciatori del senato immediatamente ottennero udienza. Essi ri-

chiesero, che sua Maestà volesse mantenere la pace tra la corona di Svezia e la repubblica; volesse proteggere il paese, e loro permettere di entrare in conferenze co' suoi ministri. Il Re accordò ad essi quanto desiderarono, assicurandogli ch'egli avea prese le armi contro i Sassoni, in difesa delle libertà de' Polacchi, ch'esso avrebbe sempre stimati suoi amici ed alleati. Di fatti furono destinate le conferenze da doversi tenere a Kinschin; ma Carlo tostamente cambiò la sua opinione, e disse agli ambasciatori che converrebbe con loro conferire a Warsavia.

Frattanto Augusto trovando che il suo piano di pace era rimasto deluso, si gittò tra le braccia del senato; ma v'incontrò una sì aspra ripulsa, che determinossi di ricorrere un'altra volta all'altiero Svezzese. Con questa mira egli distaccò il suo Ciamberlano al re Carlo; ma conciossiachè si fosse obbliato di dargli un passaporto, Carlo ordinò che l'ambasciatore fosse arrestato. In tanto il monarca svezzese continuò ad avanzarsi verso la capitale di Polonia, dove il tutto era in confusione per questa inopinata risoluzione. Quasi tutti i nobili se ne fuggirono alle loro terre; ed il re Augusto fu lasciato nella metropoli de' suoi dominj, assistito solamente dagli ambasciatori stranie-

nieri, e da pochi palatini attaccati alla sua persona e fortuna. Con questi adunque Augusto tenne un consiglio, dove fu stabilito che si dovesse ricorrere all'armi, giacchè niuna cosa sarebbesi potuta ottenere col mezzo della negoziazione. Tutta volta però questo picciolo consiglio, quantunque fosse fortemente impegnato nell interesse del Re, non volle permettere che rimanessero nella Polonia più di 6000 Sassoni, insistendo parimenti che questo tenue corpo dovesse essere comandato dal grande generale della Polonia; così grandemente stavano essi attaccati a' privilegi della repubblica. Fattasi una tale risoluzione, egli lasciò Warsavia giusto in tempo, che il re Carlo erasi avvicinato nella distanza di poche miglia dalla città. Allora furono immediatamente mandate intimazioni di resa agli abitanti, i quali veggendo che ogni resistenza sarebbe vana, presentarono le chiavi al monarca svezzese, ma la cittadella si mantenne per alcuni giorni.

Non sì tosto furono gli Svezzesi in possesso di Warsavia, che il Cardinale primate fu preso da una forte inclinazione di avere una conferenza personale con Carlo, e perciò egli persuase ad Augusto, che gli erano stati dati alcuni indizj che il re di Svezia era disposto a porgere orecchio a patti

 e con-

e condizioni, purchè se gliene fossero fatte le proprie insinuazioni. Augusto ben conobbe la scaltra condotta del prelato, ma non ancora sospettava della sua fedeltà. Di fatti fu esso deputato al campo svezzese unitamente col Conte Lecsinesky per mettere in piedi una negoziazione. Ora il falso prelato convertì una tale opportunità a'proprj suoi fini, sicchè in una personale conferenza col nimico della sua patria macchinò la caduta del suo sovrano.

Per questo tempo il re di Polonia pubblicò ordini che si radunasse la Pospolita, ossieno, come abbiam detto, i gentiluomini di Polonia; ma ciò a niente altro valse, che ad una vana cerimonia. Il totale suo appoggio e sostegno era l'armata sassona, ch'erasi presentemente avanzata alle frontiere, come anche la nobiltà del palatinato di Craccovia, la quale unita in un corpo si portò ad offerire le loro fortune e vite in servizio di sua Maestà. Subito che i Polacchi e Sassoni si furono uniti insieme, Augusto marciò in traccia de' suoi nimici, determinato di affidare la sua corona sopra l'esito di una battaglia. Carlo ebbe notizia di questo suo disegno, e si portò fino a Glissaw per incontrare l'esercito collegato de' Polacchi e Sassoni, che trovò accampati in una vantaggiosissima situazione, e grandemen-

mente superiori di numero agli Svezzesi. Pur nondimeno senza riguardar affatto coteste difficoltà, e la fatica delle sue truppe, egli attaccò i nimici con un furore pressochè incredibile, e con una impetuosità irresistibile. La fronte de' Polacchi era coperta da una palude; ma Carlo proseguì l'attacco con tanto vigore, che i nimici furono tostamente messi in disordine e sconfitti, quantunque Augusto per ben tre volte gli avesse ricondotti alla zuffa. Tutta volta però l'ala sinistra delli Sassoni attaccò l'ala diritta degli Svezzesi con intrepidezza, e gli avrebbe sopraffatti e uniti col loro gran numero, se diversi reggimenti non fossero stati distaccati dalla sinistra in loro ajuto. Dopo un ostinato conflitto furono i Sassoni finalmente rispinti dietro la palude, ed infine anche dal campo, malgrado della fortezza della loro situazione, delle loro palizzate, cavalli di Frisa, e della loro propria bravura. Così il re Carlo con un corpo di 12000 uomini guadagnò una compiuta vittoria sopra 30000 valorose truppe e ben disciplinate, condotte da un Re in persona, che combatteva per la sua corona, per il suo risentimento, e per il proprio onore. Quattro mila nimici furono lasciati morti sul campo di battaglia, e 2000 ne furono fat-

fatti prigionieri, e furon pigliati ancora tutti i cannoni e bagaglio de' Sassoni.

Sua maestà svezzese proseguì il suo corso, marciò a dirittura a Craccovia, dove Augusto fuggì avanti di lui, e prese ogni misura possibile per rendere decisiva quest' azione. I cittadini della capitale ebbero il coraggio di chiudere le porte in faccia al conquistatore; ma le medesime furono aperte a viva forza, e la cittadella fu presa la seconda volta, sebbene gli Svezzesi non avessero recata la menoma violenza agli abitanti. Avendo giusto in punto rinfrescate le sue truppe, il monarca svezzese lasciò la capitale con intenzione di perseguitare il nimico, ed impedire che avesse a radunare un' altra armata; ma non aveva marciato più che solamente poche leghe, quando il suo cavallo fece una caduta, e per un tale accidente egli si ruppe la coscia, e fu costretto a ritornare a Craccovia, dove rimase sei settimane sotto la cura de' suoi Chirurghi. In questa maniera ebbe Augusto qualche respiro, che fu da lui rivolto in ogni possibile vantaggio. Egli radunò i differenti ordini del regno a Mariemburg, e quindi a Lublino. L' assemblea fu molto numerosa, ed interamente guadagnata dalli donativi, dalle promesse, e sopraffina condot-

dotta di Augusto, la cui affabilità, obbligante maniera, e peregrine doti non mai furono così pienamente esercitate come nella presente sua angustia. Anche il Cardinale primate, si fece vedere commosso dalle sue disavventure, si portò a corteggiare il Re, gli baciò la mano, e si offerì di servirlo con la sua influenza, fortuna, ed a costo anche della propria vita, quantunque il temporeggiante ecclesiastico avesse tostamente rinunziato a quel dovere e fedeltà, che avea solennemente giurato. Dalla dieta fu risoluto, che la repubblica dovesse mantenere un'armata di 50000 uomini per servizio del principe; che sei settimane si dovessero assegnare agli Svezzesi per dichiarare se facessero scelta di pace, o di guerra; e lo spazio di tempo fu accordato alli principi della casa di Sapieha, ed agli altri tutori delle turbolenze nella Lituania per fare le loro consessioni. Per distruggere gli effetti delle risoluzioni formatesi dalla dieta in Lublino, Carlo convocò un' altra dieta a Warsavia. Queste due assemblee disputarono circa i diritti e la costituzione della repubblica, mentre che il monarca svezzese essendosi riavuto della sua ferita, ed avendo ricevuto un poderoso rinforzo dalla Pomerania, marciò contro le reliquie dell'armata ch' esso aveva sconfitta a

Glis-

Glissaw. Avendo gittato un ponte sopra il fiume Wistula, raggiunse i Sassoni ch'erano comandati dal generale Stenau; diede loro battaglia a Pultausck nel primo di maggio, ed intieramente li ruppe e disperse, prima ch'egli fosse a pieno entrato in un combattimento; tanto era grande il terrore del suo nome. Augusto se ne fuggì a Thorn nella Prussia reale; e trovando che il re di Svezia aveva proposto di mettere l'assedio a questa piazza, egli si ritirò per maggiore sicurezza in Sassonia. Sua maestà polacca si offerì di arrendere la città sotto patto, che alla guarnigione si fosse permesso di ritirarsi nella Sassonia; ma Carlo rispose, ch'egli investiva la piazza meramente colla mira di divenire padrone delle truppe, che la difendeano. La stagione fu quasi terminata, prima che gli Svezzesi potessero piantare i loro cannoni di batteria: quindi Thorn fu attaccata con gran vigore, e difesa con intrepidezza dal generale Rovel, e da una guarnigione di 5000 Sassoni. Dopo che le mura erano state battute per un mese, finalmente fu fatta una breccia, e gli Svezzesi si prepararono a darle l'assalto, quando Rovel si arrese a discrezione, e la guarnigione fu mandata prigioniera nella Svezia.

Mentre che l'armata svezzese stava impiegata in questo assedio, i magistrati di Dan-

Danzica si arrischiarono di disgustare il rè Carlo, in un tempo quando tutti i principi del Nord tremavano del suo nome. Essi pertanto ricusarono di permettere che i convogli, che venivano all' armata svezzese, passassero per il fiume, e tostamente furono castigati della loro temerità, avendo il generale Steinboeck riscossa una grave contribuzione da' Borghesi. Elbing per la medesima ragione fu più aspramente trattata. Carlo entrò in persona nella città, e pose a quartiere le sue truppe tra i cittadini, ch' egli disarmò: riscosse una contribuzione di 260000 scudi, ed impossessossi di 200 pezzi di cannoni, e 40000 pesi di polvere da cannone, che stavano riposti all' arsenale.

Mentre che il re Carlo stava guadagnando vantaggi uguali a vittorie nella loro conseguenza, la dieta in Warsavia nelle debite forme regolari depose il re Augusto, ed il Cardinale primate che aveva ultimamente giurata a lui eterna fedeltà, pronunziò la sentenza, onde fu esso dichiarato incapace di portare il diadema reale. Il conte Piper consigliò al re di Svezia, che si proponesse egli medesimo qual candidato per la corona di Polonia, ma Carlo aveva già determinato che la medesima si fosse dovuta conferire nella persona di Giacomo Sobieshi, ch'

ch' era il figliuolo maggiore dell'ultimo re di Polonia; ma conciossiachè questo principe fosse stato preso nelle vicinanze di Breslavia, e condotto prigioniero con suo fratello Costantino a Lipsia da un distaccamento di dragoni sassoni, la corona fu offerta al principe Alessandro Sobieski. Il generoso principe non potè non per tanto essere indotto a pigliar vantaggio dall'infortunio di suo fratello; onde richiese il re Carlo di vendicare l'ingiuria fatta alla sua famiglia; d'impiegare le sue vittoriose armi in dare la libertà a quegl'infelici prigionieri, e di penetrare nella Sassonia; le quali cose tutte furono prontamente promesse da Carlo. Tuttavolta però varie dispute erano insorte nella dieta in Warsavia dopo l'assenza del Re; e per dare conto delle medesime, fu distaccato il giovine Stanislao Lecsivsky, palatino di Posnania, all'armata svezzese dalla detta assemblea. Or la grande impressione che la figura, l'abilità ed il carattere di questo nobile fecero nell'animo di Carlo, scancellarono nel medesimo la promessa fatta al principe Alessandro Sobieski; onde dichiarò esso la sua intenzione, di voler dare la corona di Polonia a Stanislao. La sua elezione riuscì di un'estrema gioja e gradimento per la dieta; ed anche il Cardinale primate, il qual'era desi-

de-

deroso di prolungare la propria sua autorità durante l' interregno, non potè negare che Stanislao possedea tal merito, che lo rendeva ben degno di una corona, quantunque avesse insinuato, che la di lui gioventù ed inesperienza lo rendevano incapace di governare una nazione tanto capricciosa. Queste obbiezioni però non furono di niun peso presso di Carlo, onde disse al primate: „ *io giudico che Stanislao sia sotto sopra della mia età*; „ stabilì il giorno della sua elezione, e cinque giorni dopo, cioè a' 12 di luglio dell'anno 1704, da che fece la sua prima risoluzione, collocò la corona sul capo del giovine palatino di Posnania, malgrado di tutti gl' intrighi del primate, il quale si esentò dalla dieta nel giorno dell' elezione, e andò sperando ogni opportunità di egualmente pregiudicare Augusto, cui aveva esso giurata obbedienza, che Stanislao, cui aveva ricusato di giurare fedeltà.

Mentre che il re Carlo stava impiegato in dare alla Polonia un monarca, le sue truppe che si erano disperse quà e là per il paese, ebbero frequenti scaramucce cogli aderenti di Augusto. Generalmente parlando esse furono vittoriose; ma in una certa occasione un corpo di 400 Svezzesi furono tagliati a pezzi da' Sassoni, e Lituani. Per

ven-

vendicarsi di questo affronto, Carlo improvvisamente si partì alla volta di Newstadt, col grosso della sua armata in espettazione di sorprendere il re Augusto nelle vicinanze di Jarislaw. In ciò egli rimase deluso nel suo disegno, onde si risolse di cignere d'assedio Leopoldo, ch'era la capitale del gran palatinato di Russia. Fu creduto che la città avrebbe resistito quindici giorni per mezzo della numerosa guarnigione, e delle ben valide fortificazioni, che vi si erano erette dal re Augusto; ma Carlo la prese ad assalto in un giorno solo: passò a fil di spada tutti coloro, che fecero resistenza, e pigliò prigionieri il principe Galeschi, ed il palatino di Kalisch. Questa fu una delle più gloriose conquiste fattesi dal monarca svezzese, e la piazza era tenuta per la più importante e forte della Polonia. Quivi trovò esso un bottino di 400 casse di oro e di argento coniato, di vasellame, di gioje, e di altre cose di gran valuta. Tutta volta però il re Augusto gliel' accoccò; poichè avendo presa la strada di Warsavia, era già in punto di sorprendere il suo rivale, il quale viveva nella capitale colla più perfetta sicurezza, mentre che il re di Svezia stava pugnando le sue battaglie e decidendo la sua briga. Intanto Augusto rinforzato da 9000 Russiani, e trovan-

do

do i passi aperti si avanzò con marce sforzate alla città, ne prese possesso, obbligò Stanislao a tragittare il Vistula con precipizio; comparì nuovamente qual sovrano del paese, pose tasse agli abitanti oltre delle loro forze, e diede la casa del Primate unitamente con quelle degli aderenti del giovine Re, ad essere saccheggiate dalle sue soldatesche. Fu cosa rimarchevole che il nunzio del Papa, il quale accompagnò Augusto in ogni rivoluzione di fortuna, ora domandò che il vescovo di Posmania fosse posto nelle sue mani; ed Augusto volendo far cosa grata alla Santa Sede, condiscese alla sua richiesta, e gli consegnò il vescovo, il quale dopo di aver veduto il suo palazzo posto a ruba e saccheggiato da' soldati, fu condotto negli alloggiamenti del nunzio, e di là fu poscia mandato in Sassonia, dove se ne morì.

Per tutto questo tempo il conte Orn, con 1500 Svezzesi vigorosamente difese la cittadella. Finalmente, conciossiachè la piazza non si potesse più lungamente mantenere, egli fu costretto arrendersi a discrezione, e con questa nuova giunta di mortificazione, ch'esso fu il primo uffiziale general svezzese, che fosse caduto tra le mani del re di Polonia. Esso fu trattato con sommo rispetto, e fu messo in libertà sopra la sua

parola con diversi altri uffiziali svezzesi, i quali tutti furono per verità sopraffatti dall' affabilità, generosità e nobile portamento di Augusto.

La riduzione in servitù di Warsavia, e i vantaggi conseguenti altro più non furono che l' ultimo sforzo del monarca polacco, il quale già era in punto di cedere il tutto alla fortuna superiore del re di Svezia, e del suo rivale Stanislao. Le sue truppe erano composte di reclute sassone, non erano disciplinate, nè punto attaccate a' Polacchi, ma pronte ad abbandonarlo al primo pericolo. Carlo poi accompagnato da Stanislao stavasi avanzando con una vittoriosa armata: i Sassoni fuggirono davanti a lui, e le città nella distanza di più leghe all' intorno gli mandarono a fare la loro sommissione. I Polacchi e Sassoni erano sotto il comando di Schullemberg generale fecondo ne' stratagemi, ben cauto, cirscopetto, e sagace; il quale usò ogni espediente per tenere a freno i progressi de'Svezzesi con impossessarsi de' posti vantaggiosi, e con sacrificare piccole partite, affine di procurare la salvezza del tutto, e così ingannare i nimici. Nulla però di meno con tutta la sua penetrazione, Schullemberg rimase deluso e superato nelle sue abilità di generale. Dopo una varietà di movimenti, artifizj e contromar-

marcie, piantò il suo campo vicino a Punitz nel palatinato di Posnania, immaginando che il monarca svezzese si dovesse trovare nella distanza almeno di cinquanta leghe; e quindi rimase attonito e sorpreso in trovare, ch'egli era appunto arrivato in quelle vicinanze, pronto già ad avventarsi contro di lui senza essere preparato. La verità fu, che Carlo avea marciato e fatto tutto quel spazio di cammino nel corso di nove giorni, immaginando che i Sassoni avrebbero fatta questa strada. Con un'armata superiore; ma intieramente composta di cavalli, Carlo attaccò i nimici ch'erano situati in tal maniera che impedivano di poter essere in alcun modo circondati. Schullemberg ricevè l'attacco con grande intrepidezza; e la sua prima fila essendo armata con picche e fucili venne a presentare una specie di riparo composto di bajonette. La seconda linea, curvandosi su la prima fila, che stava in ginocchioni, faceva fuoco sopra le loro teste, mentre che la terza che stava ritta in piedi, manteneva un perpetuo fuoco in estremo grado travagliando, e nuocendo la cavelleria svezzese che già pose in disordine. Questa fu quasi la prima linea di cavalli, ch'era stata in modo regolare opposta alla fanteria nelle guerre del Nord; la superiorità dei secondi era manifesta nel pre-

M 2 sen-

sente incontro, ed il re Carlo perdè la bella occasione di distruggere tutta l'armata sassona, con avere ommesso di ordinare alla sua cavalleria che smontasse. Questo era ciò che si aspettava il generale sassone, poichè ne temea le conseguenze, onde presentemente si rallegrò d'un tal errore presosi da Carlo. Dopo che dunque il combattimento fu continuato per tre ore, i Sassoni si ritirarono in buon ordine, lasciando agli Svezzesi il campo, ma non già la vittoria. Il re Carlo perseguitò i nimici fino a Gurau, e gli obbligò a ritirarsi verso l'Oder per foltissimi boschi quasi impenetrabili fin'anche alla fanteria; ma pur nondimeno la cavalleria svezzese si aprì per quelli la strada, e finalmente rinchiuse Schullemberg tra il bosco ed il fiume Oder, ove Carlo non dubitò che si sarebbe dovuto arrendere a discrezione, oppure morire colla spada alla mano, conciossiachè non avesse nè barche, nè ponti; ma il talento del general germano supplì ad ogni mancanza; poichè nella notte egli ordinò che fossero congiunte insieme tavole e pezzi d'alberi, sopra di cui fece passare le sue truppe, mentre che gli Svezzesi stavano impiegati in sloggiare trecento uomini, che Schullemberg vi avea spediti; ma niun benefizio nè risultò ad Augusto, il quale fu nuovamente costretto ad abbandona-

na-

nare la Polonia, a ritirarsi nella Sassonia, e fortificare la capitale dei suoi dominj ereditarj, ch'egli ogni giorno aspettavasi di vedere investita. Nella Polonia vi rimanevano alcuni pochi distaccamenti dispersi, incapaci di far fronte al vittorioso Carlo, che conduceva un numeroso esercito ben disciplinato e divenuto gonfio per la conquista.

Or già la Polonia era intieramente tra le mani degli Svezzesi, i quali avevano similmente disfatti diversi corpi di Russiani, incapaci o piuttosto non vogliosi, dopo la battaglia di Narva, di tentare la fortuna di un generale combattimento. Ovunque erano gli Svezzesi, seguivali la vittoria; essi niun conto faceano della disuguaglianza del numero; e Schullemberg fu il primo che aveva dimostrato a Carlo, che vi erano altre truppe, fuora degli Svezzesi, che intendean l'arte della guerra. Nella Livonia, a dir vero, la grande superiorità delli Russiani appena rese possibile al generale svezzese Sclippenbach di potersi mantenere nel suo posto. Fin dal tempo quando successe la battaglia di Narva, esso aveva colla più indicibile diligenza provveduto per la difesa di quella piazza, ed anche di Derpt, giudicando che i primi sforzi del nimico sarebbero stati diretti contro di città così necessarie per la

conquista della provincia. Esso fortificò la sua picciola armata con nuove leve, fece incursioni dentro i territorj nimici; ma fu obbligato a lasciare da parte ogni passo e misura offensiva, per la gran moltitudine dei Moscoviti, i quali inondarono la provincia a guisa d'un torrente. Eglino s'impossessarono di tutti i posti presso il fiume Narva, bloccarono la città per ogni lato, ed intieramente troncarono ogni comunicazione tra la guernigione ed il mare. Un picciolo squadrone svezzese in vano procurò di penetrare per soccorso di Narva, affine d'introdurvi le necessarie provvisioni. L'ammiraglio trovando ciò impossibile, si contentò di sbarcare un battaglione di mille e dugento uomini nella costiera di Estonia, per rinforzare Sclippenbach, il quale si era avanzato a Wissemberg, per favorire un tale sbarco ed unione. Esso fu attaccato nella sua marcia da 8000 Russiani, alli quali ostinatamente si oppose per lo spazio di più ore, con non piu di 1400 cavalli; ma finalmente fu obbligato a ritirarsi con la perdita di due pezzi di cannoni. Sclippenbach punto non avvilitosi per questa ripulsa, proseguì la sua risoluzione di soccorrere Narva con diligenza instancabile; ma il prodigioso numero dei Russiani, e la prudenza del Czar resero vani tutti i suoi sforzi. Or quel prin-

principe condusse l'assedio in persona, e tirò avanti le sue opere col più estremo vigore. Il conte Orn, già famoso per la brava difesa da lui fatta della medesima piazza, resistè a tutti i suoi sforzi con tutte quell'arti, che gli potesse inspirare la sua esperienza, l'ingegno, ed il coraggio; ma un accidente non preveduto distrusse i frutti delle sue fatiche; poichè essendo venuto meno il fondamento di un principale bastione, l'edifizio rovinò a terra, seppellì una gran parte della guarnigione sotto le sue rovine, ed aprì una breccia così ampia, che cento uomini vi poteano montare di fronte. Il Czar Pietro immediatamente ordinò che si fosse dato l'assalto da 18000 scelti uomini. Gli Svezzesi difesero la breccia con ammirabile costanza, e diverse fiate rispinsero i Russiani dalle muraglie; ma essendo essi divisi per doversi opporre a tre altri attacchi, faticati ed affatto esausti di forze per la lunga resistenza che avevano fatta, e finalmente sopraffatti dal gran numero di nimici, questi già entrarono tumultuosamente; non la perdonarono nè ad età, nè a sesso; passarono tutti a fil di spada, eccettochè la guarnigione, parte della quale si rese a discrezione, e la rimanente si ritirò nella cittadella di Iwanogrod.

Derpt, nulla ostando tutta la pena ch'e-

rasi presa per la difesa della medesima, pur ebbe a soggiacere all'istesso destino. Un'armata di 20000 Russiani la cinse d'assedio, e continuò per un intero mese a battere le di lei mura col grosso cannone, e far piovere nella città una gran copia di bombe. Gli assediati, che non oltrepassavano il numero di 1500 uomini, niente neglessero per respignere i nimici: sortite, stratagemi e sorprese furono tutte poste in opera per travagliare gli assediatori; ma il tutto servì solamente per prolungare l'assedio. La guarnigione, dopo aver fatta una brava resistenza, fu costretta ad arrendersi a condizione, che dovesse marciar fuora colle loro armi e bagaglio, ed essere scortata a Revel a spese delli Russiani. Questa parte della capitolazione fu violata; poichè i nimici ricusarono di trasportare i soldati, e contro alla fede del trattato, ritennero prigionieri gli uffiziali per più giorni; ma le minacce della corte di Stokholm finalmente gli obbligarono a far giustizia ed adempiere i loro patti.

Dopo la riduzione in servitù di Narva, il castello di Iwanogrod fu citato ad arrendersi dal generale Ogilby, ch'era un uffiziale scozzese nel servizio russiano. tuttavolta però la guarnigione si determinò di starne alla sua difesa, onde fecero resistenza

za per pochi giorni, e quindi ottennero onorevoli condizioni, le quali però furono poco osservate. Non solamente questa guarnigione, ma eziandio il conte Orn e gli uffiziali presi a Narva, furono mandati a Mosca, dove furono cacciati in un oscuro carcere, ed in ogni riguardo trattati come prigionieri di un popolo barbaro, affatto sordo ai dettami dell' onore e della umanità. Intanto il Czar Pietro immaginandosi, che il terrore di queste conquiste avrebbe costretta Revel a sottomettersi, marciò alla distanza di poche leghe da quella città; ma poi veggendo, che la guarnigione si era provveduta per fare una vigorosa difesa, egli non istimò cosa propria di fare un assedio regolare in una stagione dell'anno così sfavorevole. Quindi avendo lasciate guarnigioni nelle piazze, ch'erano nel suo possesso, egli se ne ritornò col rimanente dell' esercito nella Russia.

Dopo la ritirata di Augusto, la Polonia fu intieramente governata dal re di Svezia, poichè il novello re Stanislao era totalmente guidato dai suoi consigli. Furon fatti preparativi per la incoronazione di questo principe, prima che la fortuna lo avesse per la seconda volta a discacciare dalla sua capitale. Fu stabilito doversi radunare una dieta a Warsavia, e l'opposizione della corte

te

te di Roma sembrava l'unico ostacolo, che vi fosse al pieno stabilimento di Stanislao. Il Pontefice non potè evitare di dichiararsi per Augusto il quale per una corona aveva abiurata la religione protestante, e di preferirlo a Stanislao, ch'era stato innalzato al trono dall'eretico re della Svezia. Di fatti il Papa pubblicò Brevi, dinunziando scomuniche contro il Cardinal primate, e qualunque altro dei vescovi polacchi, il quale avesse assistito all'intesa incoronazione. Fu premura di Carlo, e di Stanislao, d'impedire la dispersione di questi brevi, alcuni dei quali non pertanto trovarono libera la strada in Warsavia, ed ò furono di una fortissima influenza sopra gli animi dei superstiziosi cattolici i quali prestavano un' implicita obbedienza al Papa, o sopra quella dei politici, i quali andavano cercando di aumentare il valore della loro dichiarazione in favore del giovine monarca. Furono similmente pubblicati editti, in virtù dei quali fu proibito agli ecclesiastici di qualunque grado d'ingerirsi negli affari del governo; e per maggiore sicurezza, le porte delle case dei prelati furono guardate da soldati armati per impedire, che vi entrassero od uscissero i forastieri; e Carlo si addossò sopra di se medesimo l'odio di quelle picciole severità, affinchè non avesse

a suc-

a succedere niuna differenza tra Stanislao, e gli ecclesiastici nella sua prima esaltazione al trono. Ambidue i principi sollecitarono il Cardinale primate, che compisse la cerimonia dell'incoronazione; ma quel prelato si ritirò a Danzica per isfuggire di consacrare un re scelto contro le sue inclinazioni. Tuttavolta però egli procurò di condursi con tale fermezza, che impedì di disgustarsi od Augusto, Carlo, Stanislao, od il Papa; e pur nondimeno tutti ebbero ragione di biasimare il suo astuto procedere, i cavilli e le tergiversazioni, quantunque non potessero giustamente attaccarsi ad alcuna parte della sua condotta.

Le procedure della dieta, insieme coll'autorità del re di Svezia, e la fuga di Augusto tirarono molti della nobiltà a sposare la causa di Stanislao, i quali erano stati gli acerrimi aderenti del suo rivale. Smielgiskia Starosta di Gesna, il più risoluto seguace della fortuna del re Augusto, fece diversi spiritosi tentativi in suo favore; ma tutte le sue gesta non produssero niun reale vantaggio al suo sovrano, il quale fu costretto a ricorrere alla mediazione di sua Maestà prussiana. Egli adunque sollecitò la corte di Berlino, a volersi interporre, e procurargli una pace sotto qualunque condizione; ma sua Maestà prussiana era troppo

po prudente, sicchè volesse involversi in una disputa con un monarca così bellicoso e fiero, com' era il re di Svezia. Finalmente Augusto perdè ogni speranza in veggendo che il suo rivale era stato solennemente incoronato a Varsavia; che la maggior parte dei nobili aveano giurata fedeltà a Stanislao; e che niuna delle potenze di Europa, eccettochè i Russiani, prestavano il menomo riguardo agli affari di Polonia, o perchè temessero del re di Svezia o perchè fossero altrove impiegate. Il Czar per vero dire porse una mano ausiliatrice all'angustiato Augusto; ed avendolo incontrato a Grodno conferì con lui, e col generale Schullemberg sopra l'infelice situazione dei suoi affari. In questo tempo Augusto era già deposto dal trono, e per tale ragione non più temeva di esasperare i Polacchi per l'ammissione delle armate russiane nei dominj della repubblica; laonde fu risoluto che un'armata di cento mila uomini dovesse attaccare gli Svedesi nelle loro nuove conquiste. Or questa forza così prodigiosa tostamente entrò nella Polonia, ed essendosi divisa in più picciole partite, bruciarono e distrussero i poderi di tutti coloro che si erano dichiarati in favore di Stanislao. Sessanta mila Cossaki sotto la condotta del generale Mazeppa similmente entrarono nei do-

dominj polacchi, e devastarono quanto mai si parò loro d'avanti col furore di barbari. Schullemberg, stavasi nel tempo medesimo avanzando con un'armata di Sassoni; e se il numero avesse potuto determinare il destino della guerra, Carlo certamente avrebbe dovuto soccombere sotto la forza e peso dei suoi nimici; ma tuttavia prevalsero la condotta, il coraggio e la sua buona fortuna. Il corpo dunque dei Russiani fu attaccato e sconfitto così prestamente, che tutte le armate furono disperse prima che alcuna di loro ricevesse le notizie delle disgrazie dell' altra. Lo sloggiamento di 40000 Russiani appena potè far ostacolo alla marcia dei Svezzesi, poichè i nimici atterriti, vinti, dispersi, e rovinati se ne fuggirono precipitosamente di là dal Boristene, evacuando intieramente la Polonia, e lasciando Augusto in preda del suo cattivo destino.

Nè certamente Schullemberg fu accompagnato da fortuna migliore, con tutto il suo merito, e superiorità di numero. Mentre che il re Carlo stava discacciando i Moscoviti d'innanzi a lui nella Lituania, Schullemberg aveva preso posto in una situazione molto vantaggiosa, col villaggio di Jagersdorff alla mano diritta, Boersdorff alla sinistra, e la retroguardia difesa dalla

cit-

città di Frawenstadt. Gli Svezzesi formavano solamente una linea schierata lungo il fiume con fanti e cavalli tramischiati insieme, e con diversi battaglioni di riserva ch'erano vantaggiosamente situati nella retroguardia. Con questa disposizione attaccarono i Sassoni alli 12 di febbrajo, li rispinsero da Punitz, ch'era una piazza già divenuta fatale alle truppe di Augusto, ed in meno di mezz'ora nettarono il campo, ottennero una compiuta vittoria, ed oscurarono la gran fama, che i lunghi ed importanti servigi di Schullemberg si avevano così meritevolmente acquistata. Renschild era stato prima di questa battaglia chiamato il Parmenione dell'Alessandro del Nord. Una vittoria di cotanta importanza guadagnata contro di un generale sì rinomato alla testa di un numero superiore di forze, vantaggiosamente situate e di truppe ben disciplinate, innalzò talmente il suo nome, che lo agguagliò con quello del suo sovrano, eccitò fin'anche gelosia nell'animo di Carlo, il quale non potè astenersi di non esclamare; „ *certamente Renschild non si vorrà paragonare con me*“. Egli è vero che la sua crudeltà distrusse i frutti del suo coraggio, poichè sei ore dopo il combattimento egli ordinò che più di 1000 Russiani fossero trucidati a sangue freddo per vendicare le lo-

loro barbarie nella Polonia; e per questa sola azione rese infame una vittoria, la quale in altro caso avrebbe trasmesso il suo nome nel catalogo degli eroi svezzesi alla più lontana posterità glorioso ed immortale. Niuna cosa potè esser più compiuta che la disfatta delli Sassoni, poichè intieri reggimenti gittarono le armi, e porsero preghiere per la vita nella più supplichevole positura. Sei mila ne furono uccisi sul campo, e 7000 ne furon fatti prigionieri; ma pur nondimeno la disposizione di Schullemberg, fu fatta con tanto giudizio ed arte, che solamente un timor vano, onde furono sorprese le sue truppe, potè causare la sua sconfitta. Trentasei pezzi di cannoni, 11000 moschetti, 40 paja di bandiere e stendardi, e tutto il bagaglio sassone caddero tra le mani del generale svezzese; ma le conseguenze della vittoria furono tuttavia più importanti. Fu aperta una strada nella Sassonia, e più non rimaneva ostacolo alcuno al re di Svezia di poter pigliare possesso dei dominj ereditarj dello sfortunato Augusto, ora già ramingo ed errante nella Polonia, in cui non possedea neppure una sola città fuor di Craccovia. Egli adunque si gittò dentro la medesima con pochi reggimenti sassoni, polacchi, e russiani, e cominciò ad ergere alcune fortificazioni per difesa della

la medesima; ma l'avvicinamento di Mayerfeldt generale svezzese, e le notizie che il re di Svezia aveva già preso possesso della Sassonia, lo avvilirono nella sua risoluzione, posero in sconcerto tutte le sue misure e lo ridussero su l'orlo della disperazione.

Il re Carlo alla testa di 24000 uomini era già attualmente entrato nell'Elettorato di Sassonia per la strada di Lusazia. La dieta in Ratisbona senz'avere la forza di mettere freno ai di lui progressi, lo dichiarò nimico dell'imperio, ove avesse presunto di tragittare l'Oder: ma Carlo disprezzò le loro impotenti minacce, e prosegui il corso delle sue conquiste, senza punto temere di tutto il corpo germanico, e forse ancora lieto di avere un'opportunità d'emulare la gloria di Gustavo Adolfo, con abbassare l'alterigia della casa d'Austria. Egli è certo, che il suo avvicinamento ai 6 di settembre sopraffece la Sassonia di costernazione, e per verità sparse terrore per tutto l'imperio. I paesani sassoni abbandonarono le loro abitazioni, e tutto il paese fu lasciato un ampio deserto fin a tanto, che Carlo pubblicò un bando, onde furono ravvivati i loro spiriti, fu accresciuta la confidenza che riponeano nel suo onore, e li condusse indietro ai loro diversi impieghi.

Una

Una tale dichiarazione portava, ch'egli era entrato nella Sassonia non con altra mira, che di portare ad un sollecito fine una guerra ingiusta eccitatasi per l'ambizione del re Augusto e del Czar di Moscovia; che avendo la Sassonia sostenuti ed assistiti i loro disegni, era cosa ragionevole che l'Elettorato dovesse parteciparne il castigo, ed essere inabilitato dal proseguire certe misure, che tendeano solamente allo spargimento del sangue, ed alla distruzione della specie umana; che qualunque cagione mai potesse avere il suo risentimento, egli era determinato a moderare la sua vendetta, e perciò assicurò gli Stati, e gli abitanti dell'Elettorato che tutti coloro, che si fossero rimasti quietamente nelle loro case, ed avessero fornite le loro contribuzioni per sostegno e mantenimento delle sue truppe, avrebbero goduta la sua protezione, e sarebbero mantenuti nel possesso dei loro poderi e sostanze; e per lo contrario coloro i quali o avessero pigliate le armi in propria difesa, o avessero esentate le loro persone, oppure nascosti i loro effetti, sarebbero stati trattati col più estremo vigore, come aperti nimici del suo governo.

Gli effetti di questa proclamazione furono egualmente salutari agli Svezzesi che ai Sassoni, poichè gli uni ebbero loro quie-

tamente apprestate tutte le cose necessarie alla vita, e gli altri non solamente furono esenti dal sentire i terrori della guerra, ma furono eziandio in qualche maniera mantenuti nel possedimento della loro libertà e sostanze; o almeno di quella picciola porzione di libertà ch'essi godeano sotto il loro legittimo sovrano Augusto. Il popolo fece ritorno in gran numero a ripigliare le primiere occupazioni; l'industria e la fatica proseguirono il solito loro corso; ed il più esatto strettissimo ordine fu osservato nell' armata svezzese; ma contuttociò il paese fu terribilmente caricato di contribuzioni, ed angariato di tasse. Carlo dal suo campo promulgò ordini, perchè si radunassero gli stati di Sassonia, e che a lui trasmettessero un conto esatto delle rendite dell'Elettorato. Allorchè egli fu in una conveniente maniera informato di quel che il paese poteva somministrare, impose una tassa mensuale di 625000 risdollari; ed inoltre ordinò che gli abitanti dovessero fornire ad ogni soldato svezzese due libbre di carne, una eguale quantità di pane, due quarti di birra, quattro soldi al giorno e foraggio sufficiente per la cavalleria. Questa contribuzione fu esorbitante, ma in contraccambio il re Carlo prese i più efficaci mezzi onde proteggere il popolo contro le depre-

da-

dazioni dei soldati. Fu ordinato, che in tutte le città dove stavano a guarnigione, oppure in quartiere le truppe svezzesi, i posti dovessero dare certificati della condotta dei soldati ch'erano alloggiati nelle loro case; senza il quale requisito il soldato era privato della sua paga. Oltre a questo regolamento, furono destinati inspettori che visitassero i quartieri ogni quindici giorni, e portassero al Re un esatto ragguaglio della condotta delle sue forze. In una parola gli Svezzesi gemeano sotto la più terribile oppressione, di cui non osavano querelarsi, poichè veniva autorizzata dal loro conquistatore. Tutti non pertanto viveano nella più perfetta sicurezza: essi erano una nazione di schiavi, ma però erano protetti e difesi nella loro vita, per riguardo all'interesse del padrone. La gran fiera di Lipsia si celebrava secondo il solito; e i negozianti colà si portavano senza niun timore; vendevano le loro merci, e se ne ritornavano a casa coi loro profitti, senza esser punto molestati.

Per la disfatta dell'armata sassona, e per la presa dell'Elettorato, Augusto fu ridotto all'ultima disperazione, poichè rimase esposto alla mercè dei Russiani, i quali erano naturalmente suoi nimici, ed ora uniti insieme al suo interesse per motivi solamen-

te di proprio vantaggio. In tali estremità abbandonato egli dai Polacchi, e privato dell'assistenza dei suoi sudditi ereditarj attaccati alla sua persona, fu egli costretto a scrivere una lettera di suo proprio pugno a Carlo XII., sollecitando la pace sotto quelle condizioni, che fossero piaciute al conquistatore di voler concedere. Di questa lettera esso incaricò il Barone Imhoff e Mr. Pifingsten, dando loro pienissima facoltà di sottoscrivere un tale trattato, quale potessero meglio ottenere: „ *andate*, disse loro, *e cercate di procurarmi ragionevoli e cristiane condizioni* ". Conciossiachè allora egli si trovasse in Polonia, esposto alla mercè dei Russiani, temea che tali sue proposizioni non avessero a diventare pubbliche, e temeva ancora che quel pericoloso alleato, ch'esso andava cercando di abbandonare, non avesse fatta vendetta di questa sua sommissione al re di Svezia. Per la qual cosa un tal evento fu tenuto in una profonda secretezza, furono i suoi messi introdotti la notte nella corte svezzese, ed essendo presentati a Carlo ricevettero la loro risposta conceputa nei seguenti termini, cioè che il re Augusto dovesse per sempre rinunziare la corona di Polonia, riconoscere Stanislao, e promettere di non mai riascendere sul trono, ove se gliene fosse presentata

un'

un' opportuna occasione; e che dovesse rinunciare a tutti i trattati conchiusi coi nimici della Svezia, e particolarmente a quelli che sussisteano tra lui e il Czar di Moscovia, ed arrestare ogni qualunque passo e procedimento contro tutti coloro, ch' erano passati al suo servizio in quello della Svezia. Questi articoli Carlo li scrisse di sua propria mano, li consegnò al conte Piper, ordinandogli di terminare la negoziazione cogli ambasciatori sassoni. Di fatti fu messa in piedi una conferenza nelle vicinanze di Lipsia, la quale per diversi accidenti fu tirata avanti ad una lunghezza molto considerabile.

Frattanto tutte le Potenze unite contro la Francia, e la Spagna si posero in costernazione per l'incursione fatta nella Sassonia. I principi della Germania in modo particolare fecero premura a Carlo di spiegare i suoi motivi per questa così straordinaria frattura dei privilegj del corpo germanico: ma non poterono ottenerne niuna soddisfacente risposta. L'Imperatore avendo veduto, che le minacce erano vane, ebbe ricorso alle lusinghe: il che s'immaginò che avrebbe potuto operare con maggior efficacia su l'animo ostinato, ed altiera disposizione del monarca svezzese. Con questa mira fu mandato il conte Wratislao in Sas-

sonia per fare apologie riguardo all'aspre procedure della dieta tenutasi a Ratisbona, il biasimo delle quali fu addossato su certi focosi e turbolenti membri del corpo germanico. Quivi parimente i ministri dell'Inghilterra ed Olanda prestarono i loro complimenti all'eroe del Nord, gareggiando insieme chi di loro dovesse maggiormente guadagnarsi il suo favore. Ora Carlo per dire il vero era giunto al più alto colmo della sua gloria, essendo temuto, corteggiato ed accarezzato dalle più gran potenze in Europa, mettendo una corona sul capo d'un nobile privato, e bilanciando se dovesse ridurre un principe sovrano allo stato e condizion di suddito. I plenipotenziarj di Augusto usarono tutte le arti d'intrighi, preghiere e suppliche per ottener termini più favorevoli di quelli, ch'erano stati prescritti dal conquistatore; ma Carlo fu inesorabile, e la costante risposta del conte Piper si fu; *Tale si è la volontà del Re mio sovrano, il quale non mai altera la sua risoluzione*. Per conseguenza la pace non era proseguita a trattarsi che molto lentamente. Era quasi impossibile ai plenipotenziarj di accordare quel che veniva richiesto, e Carlo non voleva prestar orecchio a niun'altra sorte di condizioni. Tuttavolta però la fortuna sembrò finalmente essersi determinata

a can-

a cangiar partito, e mostrarsi per una volta ridente a pro di Augusto.

Mentre che duravano le negoziazioni nella Sassonia, gli affari nella Polonia assunsero un differente aspetto. Non ostante che Poloski palatino di Kiovia, nominato gran generale della corona da Stanislao, avesse sconfitto un corpo di Tartari, non ostante che il medesimo palatino avesse battuti due grossi corpi, i quali si erano avanzati fino al Vistula, pur nondimeno Augusto trovò la maniera di radunare un'armata considerevole, con la quale avendo traghettato quel fiume, obbligò i Svezzesi e Polacchi ad unirsi insieme in un'armata. Il principe Menzikoff, ch'era il gran favorito del Czar Pietro, a lui condusse un rinforzo di 30000 Russiani. Questo fu un sussidio, il quale sebbene fosse giunto in tempo opportuno e fortunato nell'esito, pure non fu per niun conto gradito ad Augusto, il quale si trovava immerso nelle più terribili apprensioni, temendo che il detto principe Menzikoff avesse a discoprire la negoziazione che stavasi trattando col re di Svezia. Secondo egli vedeasi deposto dal trono dal suo nimico, ed in pericolo di essere trattenuto prigioniero dal suo alleato, nella quale situazione il general svezzese Meyerfeldt, si presentò egli medesimo alli suoi sguardi al-

la testa di un'armata di 10000 uomini, quasi la metà dei quali erano svezzesi. Il medesimo fu costretto a dar battaglia; Menzikoff fu premuroso in ciò, e costrinse Augusto ad accettare la disfida offerta dal generale svezzese. Augusto sotto varj pretesti ricusò di attaccare i nimici; ma poscia veggendo essere più lungamente impossibile l'evitare di venire in azione, si determinò di mandare a Mayerfeldt una persona, nella quale riponeva esso gran fiducia, per fargli sapere la sua situazione, e consigliarlo a ritirarsi. Il generale svezzese s'immaginò che qualche inganno si fosse tramandato; laonde ordinò a sei mila cavalli, che valicassero il Prosna per riconoscere i nemici; ed appena furono essi ritornati, quando Augusto e Menzikoff erano già in movimento per dar battaglia con non più di 10000 uomini: egli si mantenne fermo per sostenere l'impetuoso urto di ben 40000 Polacchi, Sassoni, Russiani, Cossaki, e Calmuchi. Col suo centro, in cui esso attaccò gli Svezzesi, sconfisse la prima linea del nimico, e già era in punto di rompere anche la seconda, quando Stanislao insieme coi Polacchi e Lituani cederono terreno permettendo ai nimici, che li mettessero in disordine. Meyerfeldt ora bene si accorse che aveva già perduta la vittoria; ma però combattè di-

disperatamente, colla speranza di evitare lo scorno e disgrazia di una disfatta. Alla fine però fu totalmente circondato, e dopo un' ostinata difesa, fu costretto a capitolare e permettere che gli Svezzesi fossero per la prima volta conquistati da Augusto. I reggimenti francesi e svizzeri, ch'erano dissertati dalli Sassoni, essendosi accorti che non avrebbero incontrato niun quartiere, diedero nuovamente di piglio alle loro armi, determinati di vendere le loro vite a quanto più caro prezzo fosse possibile; la qual cosa obbligò Augusto ad accordar loro le medesime condizioni che agli Svezzesi. Potoski fu fatto prigioniero dopo aver pugnato con una sorprendente intrepidezza alla testa del suo reggimento, ed il maggior generale Krassau dopo aver reiteratamente raccolto insieme un corpo di cavalli formato in una brigata; finalmente per mezzo di un furioso sforzo penetrò per i nimici e scappò nella Posnania.

In questa maniera il re Augusto guadagnò una compiuta vittorja quasi contro la sua inclinazione, e nel mezzo delle sue disgrazie entrò trionfante in Warsavia. Questo momento però di prosperità, servì solamente ad inasprire le sue pene, e rendere Augusto vieppiù sfortunato. Il re Carlo diventò maggiormente inflessibile allora quando

do intese, che le sue truppe erano state disfatte; ed il re di Polonia avea giusto allora cantato il Te Deum a Warsavia, quando il suo plenipotenziario ritornò dalla Sassonia col trattàto di pace che lo privava della sua corona. Egli esitò, fece alcuni scrupoli, ma finalmente lo sottoscrisse; dopo di che si partì alla volta di Sassonia contento di essere scappato dalle mani di alleati, i quali non avrebbero mancato di dargli nuova cagione d'inquietudine, ove fossero fatti consapevoli delle circostanze del trattato. Tutta l'Europa rimase soprafatta per questa così importante negoziazione. Alcuni biasimarono il rigoroso spirito di Carlo, il quale persistè saldo in deporre dal trono un principe, ch'era l'antico alleato della sua famiglia, e connesso insieme per i vincoli del sangue; mentre che altri ammirarono la sua disinteressatezza, in avendo così disposto di un regno conquistato, senza aggiugnere un palmo di terra ai proprj suoi dominj. Tutto il frutto delle sue vittorie consistè nella sola gloria di averle ottenute; di aver deposto un re dal trono, e collocata una corona sul capo di un nobile privato.

Augusto vivea tuttavia in speranze, che una personale conferenza con Carlo, avrebbe raddolcito il cuore di quel principe, e di-

disponerlo insieme ad esser men rigoroso in alcuni dei più severi articoli. I due re s'incontrarono a Guntersdorf nei quartieri del conte Piper. La loro conversazione in questo primo congresso si raggirò intieramente sopra discorsi frivoli, e neppur una sillaba fu pronunziata sopra il soggetto, che cagionò un tale abbocamento. In appresso essi pranzarono insieme, ed allora Augusto si studiò di persuadere al re di Svezia, che non volesse insistere di dover lui dare in suo potere Pathul, che attualmente era il ministro del Czar di Moscovia. Questo passo, egli disse, sarebbe una tale violazione delle leggi delle nazioni, che avrebbero dato motivo a tutta l'Europa di fortemente sclamare contro la sua perfidia e pusillanimità. Egli similmente disputò, che non volea deporre le armi ed il titolo di re di Polonia, egli è sufficiente, disse Augusto, ch'io abbia effettivamente risegnato il potere, la corona, le rendite, ed i dominj della Polonia; e rispetto al restituire le gioje della corona a Stanislao, egli disse che ciò dovevasi fare col consenso della repubblica; poichè se mai quel principe non fosse capace di potersi mantenere sul trono, i Polacchi potrebbero pensare di aver diritto di domandare all'Elettore di Sassonia le gioje datesi via senza il lo-

loro consenso. Ma il re di Svezia non solamente fu immobile in questi articoli del trattato, ma eziandio in qualunque altro, che anzi riscosse termini e condizioni, che furono tuttavia più intollerabili allo spirito ed alterigia di Augusto. Esso obbligò il re Elettore a mandare al suo rivale le gioje ed archivj di Polonia, insieme con una lettera, in cui si congratulava della sua esaltazione al trono, alla quale rispose Stanislao con dignità e politezza, essendosi portato in persona a Lipsia per visitare quel principe, il cui diadema esso portava. Or questo fu il più alto colmo, cui potè giugnere la gloria del re di Svezia, cioè di vedere due re nella sua corte, uno dei quali aveva esso deposto e l'altro stabilito nel suo trono: questo fu a dir il vero un barbaro onore, di cui niun'altro principe in Europa sarebbesi giammai millantato. Egli per verità macchiò l'estremo splendore di questa gloria per la inumana inflessibilità della sua vendetta contra lo sfortunato Patkul già rinchiuso nel castello di Konegstein nella Sassonia. Augusto si affaticò quanto più seppe e potè per salvare questo ministro; ma il tutto fu indarno. Egli pensò un espediente per soddisfare al conquistatore, e salvare insieme il proprio suo onore, ma ciò non ebbe niun felice succes-

so, poichè prevalse la cattiva fortuna di Patkul. Augusto mandò le sue guardie, affinchè consegnassero il prigioniero alle truppe svezzesi, ma non prima ch' ebbe mandato un ordine al governatore del castello, che lo lasciasse fuggir via. L'avarizia del governatore, la fidanza che riponea Patkul nel riguardo che sarebbesi dovuto prestare alle leggi delle nazioni, resero delusi gli effetti di quell' espediente ch' erasi pensato per la sua salvezza. Si sapea molo bene, che quel ministro era molto ricco; il suo custode si aspettava un amplissimo guiderdone per la sua libertà; il che fu ricusato di darsi ad esso Patkul, poichè non dubitava che l'avrebbe ottenuta senza niuna mercede. Mentre che stavano essi disputando questo punto, arrivarono le guardie, immediatamente lo presero, e lo consegnarono in mano di quattro uffiziali svezzesi, i quali aspettavano di ricevere il prigioniero. Esso fu precipitosamente condotto ai quartieri principali che stavano ad Alt-Ranstadt, dove continuò a dimorare per tre mesi legato ad un palo con una pesante catena di ferro, dopo di che fu condotto a Casimiro. Quivi fu esso giudicato da un consiglio di guerra, e fu condannato come súddito della Svezia ad essere arrotato vivo e fatto in quarti. Una tale sentenza fu esegui-

guita col più estremo rigore; e dopo d'aver ricevuto sedici colpi miseramente spirò, dopo aver sofferte le più lunghe e spasimanti torture. Il suo delitto fu, che avea prese le armi contra del suo re; il che era un delitto estremamente equivoco nelle particolari circostanze di Patkul, ed in uno stato, dov'è dovere del suddito di egualmente preservare la libertà del suo paese, e mantenere l'obbedienza al suo sovrano.

Non sì tosto Pietro Czar di Moscovia, fu informato dell'ultimo straordinario trattato di pace, ed insieme della giustizia seguita in persona di Patkul suo plenipotenziario, che riempì l'Europa tutta delle sue doglianze. Mandò lettere in ogni corte di Europa, querelandosi di questa così grossolana e sfacciata violazione delle leggi delle nazioni. Esso pregò l'Impetatore, la regina d'Inghilterra, e gli Stati generali che vendicassero un tale insulto fattosi all'umanità. Tacciò acremente la condiscendenza di Augusto col nome obbrobrioso di pusillanimità: lo esortò a non voler garantire un trattato così ingiusto, ed a disprezzare le minacce del bravo svezzese. Tutta volta però le sue dimostranze e rimproveri servirono solamente a dimostrare il gran potere di Carlo, ed il terrore ond'era riguardato da tutti i confederati. Ora già erasi determina-

to

to il destino di Patkul, onde sarebbe vana la mediazione degli alleati, e perciò non elessero di esasperare il feroce svezzese, con ricusare la cerimonia di divenire garanti di un trattato. Sul principio Pietro formò pensiero di vendicare la morte del suo ministro, con trattare i prigionieri ch'erano a Mosca nell'istessa maniera, ma fu esso trattenuto dal fare questo barbaro contraccambio, su la considerazione, che il re di Svezia teneva un maggior numero di prigionieri russiani di quel che ne teneva esso di svezzesi. Forse una scintilla di umanità si eccitò in questo tempo in petto del selvaggio legislatore. Egli è certo, ch'esso determinossi di fare una vendetta più nobile e più vantaggiosa. La Polonia era solamente difesa da un tenue corpo di Svezzesi, e di truppe nazionali, i quali uniti insieme non erano bastantemente numerosi a poter custodire tutti i passi. Il grosso dell'armata, il Re, e Stanislao tutti erano in Sassonia dando regole e precetti ad Augusto, e per vero dire dando legge ancora all'emisfero occidentale. Essendo adunque il Czar entrato nella Polonia con 60000 uomini divise la sua armata in diversi corpi, si avanzò a Leopoldo, e prese possesso di questa città, e di molte altre ancora, la cui difesa fu confidata tra le mani degli abitanti. A Leopol-

poldo egli radunò una dieta, ove solennemente depose dal trono Stanislao colle medesime cerimonie usate in Warsavia per deporre il re Augusto. Niuna cosa potè uguagliarsi alla miseria della Polonia, poichè gli stessi cittadini tra di loro si scannavano mutuamente, e le città, popolazioni e villaggi erano ridotti in cenere. Tutto il paese videsi allora diviso, gli Svezzesi ritenendone una parte per forza del timore, e il Czar guadagnando l'altra per via di danaro e d'intrighi. Tali disordini chiamarono un pronto rimedio; e di fatti Stanislao lasciò la Sassonia alla testa di sedici reggimenti, e bene provveduto di denaro dell'Elettorato. Stanislao fu riconosciuto come legittimo sovrano per ovunque ne passava; fu ammirata la stretta disciplina, e l'ordine rigoroso delle sue truppe, e per verità ciò somministrò il più forte riparo ed argine al disordine e tumulto che prevalevano tra i Moscoviti. La propria affabilità di Stanislao gli fece fare acquisto di molti cuori, ed il denaro sassone impegnò una gran parte dell'esercito della corona, a disertare dal conte Siniawchi gran generale della Polonia nominato da Augusto. Pietro ben si accorse di questo cambiamento: avea sperimentato il gran valore degli Svezzesi, e sapea molto bene la somma abilità di Lev-

ven-

venhaupt; laonde stimò a proposito di ritirarsi nella Lituania sotto pretesto che il paese non lo potesse fornire delle provisioni e foraggio necessario per sostentamento di una sì grande armata.

Per tutto questo tempo il re Carlo stava dando legge nella Sassonia, ed all' Imperatore, e ricevendo ambasciatori dalle corti di Vienna, Londra, Versaglies e Madrid. Il famoso Giovanni duca di Marlborough gli fece una visita a Lipsia, e fu per avventura il principale stromento di frastornare Carlo dal progetto che aveva formato di volersi interporre nella contesa tra la Francia e gli alleati. Alcuni scrittori allegano che il Duca giudiziosamente ricorse al conte Piper per mezzo di donativi. Ma Voltaire niega questa circostanza, e chiaramente giustifica la purità e disinteressatezza di quel ministro. In somma il gran progetto del re di Svezia era di deporre dal trono il Czar; e la sua attenzione a questo punto fu probabilmente la vera ragione ond'egli non si volle frammischiare negli affari dell' Europa occidentale. Egli godè non pertanto il contento di umiliare la corte di Vienna, ed obbligare l'Imperatore a fare alcune concessioni di una eccessiva bassezza. Il conte Zobar ciamberlano dell' Imperatore, aveva affrontato Stralenheim, ch' era l' inviato svez-

zese, il quale ne fece un sì alto risentimento, che all'improvviso lasciò Vienna senza prender congedo. Carlo domandò soddisfazione, per la indignità a lui recatasi nella persona del suo ministro. L'Imperatore temendo, che il Re nel bollore della sua indignazione avesse a formare qualche risoluzione ingiuriosa agli interessi dei confederati, sbandì il Conte; ma questo compenso non soddisfece all'animo del monarca svezzese, conciossiachè insistesse che il conte Zobar fosse consegnato nelle sue mani. Le sue domande furono accordate, e l'Imperatore fu costretto ad abbassarsi tanto, che dovette vedere il suo ciamberlano tenuto per qualche tempo prigioniero a Stetino, dopo di che il re di Svezia ne lo rimandò a Vienna. Nè certamente questo fu l'unico particolare, in cui Carlo mortificò la corte imperiale. Mille e cinquecento Russiani aveano scampate le spade svezzesi, e si erano ricoverati nelli dominj dell'Imperatore. Costoro adunque furono domandati da Carlo, e la corte imperiale sarebbe stata costretta a condiscendervi, se il ministro russiano non avesse artificiosamente pensata la maniera onde farne scappar via que' sfortunati rifuggiti.

Or essendo Carlo felicemente riuscito in tutte le sue domande fatte alla corte di Vien-

Vienna, sembrò di fissare la sua residenza in Sassonia, non con altra mira, se non che di moltiplicare le sue richieste. Ora egli si dichiarò difensore dell' interesse protestante nella Germania, e particolarmente de' sudditi protestanti, che avea l'Imperatore nella Silesia. Egli richiese che l' Imperatore dovesse rinnovare e confermare alli medesimi tutte quelle libertà e privilegi, che si erano conceduti in virtù dei trattati di Westfalia, ma che in appresso si erano rivocati, od almeno resi elusorj nel trattato di Ryswick. Nella maniera di questa interposizione vi era qualche cosa estremamente insolente; l'Imperatore vide benissimo l'indignità recatasi alla sua autorità; ma egli fu costretto a tenere celati i suoi sentimenti, e concedere tutto ciò che domandava il monarca svezzese. Più di 100 chiese furono restituite alli protestanti, unicamente col fine di togliersi di bel nuovo a' medesimi, allorchè la fortuna si fosse mostrata di un aspetto torvo contro di Carlo, ch' era il loro protettore. Mr. Voltaire riferisce un aneddoto, il quale dove sia vero pienamente dimostra il terrore, che questo principe inspirò nella corte di Vienna. Allora quando l'Imperatore fu rimproverato dal Nunzio del Papa per avere in sì fatta guisa sagrificato l'interesse della religione

per obbligare un principe eretico, rispose; *Buon per voi che il re di Svezia non abbia proposto di fare anche me luterano; poichè se lo avesse preteso, io non saprei ridire se avessi potuto ricusare*. Per verità taluno sarebbesi anche immaginato che Carlo nudrisse qualche pensiero dell'istesso Pontefice un bel proselito; poichè essendosi acceso di sdegno per la costante opposizione della corte di Roma, la cui debolezza ed intrighi esso disprezzava, disse al ministro dell' Imperatore, che gli Svezzesi avevano prima di questo tempo già conquistata Roma, ed egli avrebbe potuto un giorno domandare un inventario degli effetti quivi lasciati dalla regina Cristina.

Satollo finalmente Carlo della gloria ed onore di avere deposto un re, incoronato un altro, umiliato l' Imperatore, data la legge all' imperio, protetta la religione protestante, e ripiena l' Europa tutta di terrore insieme ed ammirazione, formò pensiero di lasciare la Sassonia, per gir in traccia del suo gran piano di depor il Czar, e conquistar l' immenso imperio della Russia. Egli tenne profondamente secreto un tal suo disegno, ma fu del medesimo sospettato, quando esso cominciò la sua marcia alla testa di un'armata di 43000 uomini, ch' erano le migliori truppe disciplinate del Nord,

di-

divenute superbe per la vittoria, e talmente arricchite di spoglie de' vinti, che ogni soldato portò via cinquanta scudi dall' Elettorato: Mentre che l'armata si trovava in piena marcia nelle vicinanze di Dresda, il Re improvvisamente scomparve accompagnato soltanto da cinque uffiziali. Lo spavento immediatamente si sparse per l' armata; ma i loro terrori furono tostamente dileguati, per la notizia, che sua Maestà erasi portato a fare una visita ad Augusto.

Le forze del re di Svezia nella Sassonia, Polonia, e Finlandia, includendosi i Polacchi sotto Stanislao, e l'armata svezzese comandata da Lewenhaupt, eccedevano il numero di 70000 uomini; le quali forze erano più che sufficienti a poter eseguire tutti i suoi progetti, se la fortuna si fosse mostrata favorevole. Pietro il Grande trovavasi allora nella Lituania occupato in rinfrancare gli spiriti di un partito, che il re Augusto parea che avesse totalmente abbandonato. Le sue truppe, ch'erano disperse in picciole partite, furono da lui in un istante radunate su l'avviso ricevuto della marcia del re di Svezia, e si occupò in fare tutti i possibili preparativi, onde fare una vigorosissima resistenza a tal conquistatore, il quale aveva per questo tempo ottenuto il soprannome d' invincibile. Egli era già sul

punto di attaccare Stanislao, quando l'avvicinamento del re Carlo sconcertò le sue misure, e sopraffece di un improvviso timore tutta la sua armata. Carlo nella strada che fece, diede udienza all'ambasciator turco mandato dalla sua corte a fissare la Svezia nell'interesse del Gran-Signore, come un alleato oltre modo utile pe' suoi disegni che formati avea sopra la Germania e Russia. Avendo dunque lasciato Stanislao con 10000 Svezzesi nella Polonia, il Rè continuò la sua marcia verso Grodno, in traccia dell'armata russiana. Nel mese di gennaro egli passò il Niemen, ed entrò nella parte meridionale di Grodno, giusto in tempo che il Czar stava lasciando la città per la porta settentrionale. Egli erasi avanzato innanzi all'armata accompagnato solamente da 600 cavalli. Ora fu data notizia al Czar di questa situazione, perlochè egli mandò indietro un distaccamento di 2000 uomini, i quali attaccarono gli Svezzesi che non trovarono preparati, ma furono tostamente sconfitti. Questo sinistro successo fu seguito nel totale sloggiamento della Lituania, conciossiachè lo stesso terrore del nome di Carlo avesse obbligato i Russiani a cercare scampo e ricovero nelle frontiere della Moscovia. Colà furono essi perseguitati nel mezzo de' ghiacci, e delle nevi per foreste qua-

si

si impenetrabili sopra balze e rupi, luoghi paludosi e stagni, montagne e fiumi. Niuna cosa sembrava impraticabile a Carlo alla testa di un'armata svezzese: esso continuò a stare sul campo in un selvaggio paese del Nord, durante il corso dell'inverno, e fece marcie sforzate, come se fosse stato nelle più belle e vaghe pianure delle Fiandre nella stagione estiva. Carlo aveva bene preveduta ogni difficoltà, ed erasi determinato di sormontarle. Essendosi accorto, che il paese non avrebbe potuto fornirlo di vettovaglie sufficienti per mantenimento della sua armata, e che gran parte di ciò che il medesimo producea, era stato distrutto dai nimici, egli si provide di una grossissima quantità di biscotto, di cui l'armata principalmente si alimentò e sostenne fin' a tanto, ch' egli arrivò alle sponde del Berezine a vista di Borislow. Quivi il Czar avea preso posto ed era intenzione del Re di tirarlo ad una battaglia, affinchè potesse quindi penetrare senza niun ostacolo nella Russia. Nulla però di meno il Czar non istimò cosa propria di venire ad un'azione, ma si ritirò verso il Boristenne, e fu perseguitato dal monarca svezzese subito ch' ebbe rinfrescata la sua armata ne' quartieri, dove furono ben provveduti, e forniti delle cose necessarie.

Non ostante che i Russiani avessero distrutte le strade, reso desolato il paese, e messo ogni possibile impedimento nella strada che facea l'armata svezzese, pure questi si avanzarono con gran celerità, e nella loro marcia disfecero 20000 nimici, quantunque si trovassero questi per così dire trincerati fino alli denti. Questa fu una delle più ostinate battaglie, che i Russiani avessero giammai rischiato di sostenere contro gli Svezzesi; e consideratesi le circostanze, ella fu una delle più gloriose che avesse mai Carlo ottenuta. La memoria della medesima ci viene preservata per una medaglia che fu coniata nella Svezia con questa iscrizione: *Silvæ*, *paludes*, *aggeres*, *hostes victi*, donde possiam noi dedurre l'opinione e concetto che di essa fu fatto in que' tempi, quando le notizie di qualche fresca vittoria soleva ogni giorno pervenire alla capitale.

Quando i Russiani ebbero ripassato il Boristene, ch'è quel gran fiume che divide la Polonia dalla Moscovia, ed i Svezzesi gli stavano seguendo d'appresso; il Czar cominciò finalmente a consultare la salvezza de' suoi dominj, ed a riflettere seriamente sopra le conseguenze di proseguire una guerra con un principe, che non poteva esser vinto o conquistato per mezzo di peri-

co-

coli e difficoltà. Egli adunque determinossi di offerire la pace, e di fatti mandò proposizioni al re Carlo per mezzo di un gentiluomo polacco, ch'era nella sua armata. La risposta del Re, fu ch'egli voleva trattarne a Mosca; il che essendosi riferito al Czar, freddamente replicò; „ *il mio fratello Carlo affetta di far la parte d' Alessandro il Grande, ma egli non troverà in me un Dario* „. Tuttavolta però continuò a ritirarsi, ed il Re a perseguitarlo così dappresso, che ogni giorno accadeano scaramucce colla retroguardia del nimico, nelle quali esso generalmente parlando ne riportava il vantaggio, quantunque anche il vincere in queste azioni non decisive riuscisse di detrimento, conciossiachè si venisse ad indebolire la sua armata in un paese, dov'era impossibile il far reclute. Vicino Smolensko, esso disfece con soli sei reggimenti un corpo di 10000 cavalli e 6000 Calmucki. In questo combattimento la persona del Re sì trovò nel più estremo pericolo, poichè il nimico lo separò dalle sue truppe. Or'egli secondato soltanto da un solo reggimento, pugnò con tal impeto e furore, che disperse i nimici, e li discacciò d' innanzi a se giusto in tempo ch'eglino si credevano in possesso del prigioniero reale. Due ajutanti di campo, che combatterono vicino alla persona del Re,

fu-

furono uccisi. Il cavallo che avea sotto di se gli fu ucciso, e lo scudiero fu steso anche lui morto a terra, mentre che ne presentava un altro. I nimici erano penetrati per il suo reggimento, e giunti fino alla persona del Re, il quale si dice che avesse ammazzati dodici uomini, senza ricevere una sola ferita.

Carlo per questo tempo trovavasi nella distanza di 100 leghe da Moxa, ma il Czar avea fatte le strade impassabili, o con allagarle di acqua, o con aver fatti scavare profondi fossi, o con averle ricoperte con pezzi di legni e tronchi d' alberi di foreste intiere, ch' egli ordinò che fossero recise. Egli similmente avea distrutti tutti i villaggi per ogni parte, ed insieme tolto via ogni modo possibile, onde non si fosse potuto procurare il menomo sostentamento per un' armata. L' inverno si era considerabilmente avanzato, e già stavasi approssimando la stagione più rigida, ogni cosa minacciando agli Svezzesi, tutte le miserie di dover sentir il freddo e la fame, mentre che nel tempo medesimo stavano esposti ad un possente nimico, il quale avendo una perfetta cognizione del paese, ed insieme un gran numero superiore di truppe, avea continue opportunità di travagliarli ed attaccarli con sorprese. Queste considerazioni indussero il

re

re Carlo a passare per l'Ukrain, dove Mazeppa gentiluomo polacco occupava il posto di generale, e di capo insieme della nazione. Mazeppa avea tempo fa ricevuto un affronto dal Czar, onde si valse di questa opportunità per vendicarsene, con entrare in trattato col re Carlo. Egli adunque promise di ribellarsi, di assistere il Re con 30000 uomini insieme con una gran quantità di munizioni e vettovaglie, e con tutti i suoi tesori ch'erano immensi. Quindi per favorire una tale unione, l'armata svezzese si avanzò verso il Disna, ove dovettero essi incontrare nuove ed inaudite asprezze e difficoltà. Dovevasi attraversare una foresta più di 40 leghe di estensione, piena di rupi e balze, di montagne e paludi, e per aumento delle difficoltà, l'armata fu condotta per 30 leghe fuori della strada dritta. Tutta l'artiglieria fu perduta, rimasta sepolta ne' stagni e paludi: le provvisioni dei soldati che consistevano in biscotto, furono esauste, e tutta l'armata era già divenuta emaciata, spossata di forze ed esausta, allora quando arrivò alle sponde del Disna, ove si aspettavano di dover incontrare Mazeppa col suo promesso rinforzo. Sommo dovette essere il loro sosprendimento, rimasti così delusi e spossati insieme com' erano sotto le unite pressure di freddo,

do, fame, e di estreme fatiche, in avendo trovato in vece di un alleato, le sponde opposte del fiume ricoperte di un' armata ostile, e lo stesso passaggio del medesimo quasi impassabile. Di fatti i Russiani avevano scoperti i disegni di Mazeppa; onde si avventarono contro i Cossacki, li disfecero e dispersero, trucidando, o mettendo alla tortura tutti gli aderenti del principe ch' essi fecero prigionieri. Un corpo di 8000 Moscoviti, era già penetrato per disputare il passo al re di Svezia; ma il Re fece calare i suoi soldati per mezzo di funi giù per quelle straripevoli sponde e così tragittò il fiume in faccia de' nimici, piuttosto con andare a nuoto, o passandolo su certe zattere frettolosamente composte, disfece i Russiani, e prosegui avanti la sua strada, essendo tuttavia cosa incerta, e non potendosi ridire se il tradimento o la disgrazia del suo nuovo alleato fosse stata la cagione di un simile contrattempo. L' infelice Mazeppa tostamente comparve per dileguare tutte le dubbietà; ma in vece di un' armata di 30000 uomini, egli appena seco ne condusse 6000 laceri avanzi, e rotte reliquie delle sue forze: tutte le sue città erano state ridotte in ceneri, e le provvisioni che avea esso raccolte ed unite per il re di Svezia, erano state prese dai nimici.

Tut-

Tuttavolta però egli diede speranza di poter esser servizievole al Re, per mezzo della sua intelligenza e cognizione de luoghi in questo barbaro paese, e mercè l'affetto de' Cossachi, i quali in risentimento de Russiani, ogni giorno concorrevano al campo con provvisioni.

Quando Carlo entrò nell' Ucrain, egli rimandò ordini al general Lewenhaupt, che gli andasse incontro con 1500 uomini, e con un convoglio di provvisioni, ad un luogo destinato per una tale unione. Ora Carlo aspettavasi di raccorre i frutti di questa sua precauzione, quando già si unì con lui Lewenhaupt, il qual era in maggiore bisogno della sua assistenza. Non sì tosto Carlo si era staccato dalla strada maestra che conduceva a Mosca, che il Czar applicò tutta la sua attenzione per mettere ostacolo al progresso di Lewenhaupt, e distruggere que' grossi convogli, onde avea fatta provvisione. Vicino Lesno nella confluenza de' fiumi Pronin e Sossa, comparì esso con una numerosa armata a vista del distaccamento di Lewenhaupt. Il Svezzese punto non si avvilì d'animo: la voce sparsasi avea diminuita l'armata del Czar da 60000 fino a 24000; contro le quali forze esso giudicò che 6000 Svezzesi sarebbero riusciti superiori. Egli adunque sdegnò di mu-

munirsi di trincieramenti, e fu attaccato nel campo aperto dai Russiani, appunto in tempo che stavasi egli avanzando per dare loro la battaglia. Dopo un ostinato conflitto, i nimici furono rispinti colla perdita di 1500 uomini; per la qual cosa Lewenhaupt continuò la sua marcia, senza però avere intenzione di perseguitare un' armata sei volte più numerosa della sua propria. Quindi per tradimento della sua guida, egli si trovò imbarazzato in un paese paludoso, ove le strade si erano rese impassabili per i profondi fossi ed alberi posti a traverso. In questa situazione fu egli nuovamente attaccato dal Czar sostenuto da tutta la sua armata. Il generale svezzese distaccò due battaglioni per disputare ai nimici il passaggio sopra una palude; ma poi veggendo essere cosa probabile, che sarebbero essi sopraffatti dal numero superiore de' nimici, marciò alla testa di tutta l' infanteria in loro ajuto. Il combattimento fu furioso ed ostinato; ma il coraggio e l' abilità dei Svezzesi finalmente prevalsero, onde posero i Russiani in confusione, e già erano sul punto di guadadagnar compiuta vittoria, quando il Czar diede ordine ai Cosacki e Calmucki, che facessero fuoco contro tutti que' Russiani i quali avessero abbandonati i suoi posti: *uccidete fin' anche me medesimo*, egli disse,

se mai sarò per esser così codardo, che abbia a voltar le spalle. Cotesti ordini, come anche il proprio suo esempio operarono grandissimi effetti. Assistito il Czar dal principe Menzikoff, riunì insieme i rotti battaglioni, e rinnovò l' attacco nell' entrata di una palude, che Lewenhaupt doveva attraversare. Quivi il Czar schierò tutta intieramente la sua armata per circondare i suoi nimici; e gli Svezzesi fecero fronte, e per due ore mantennero una sanguinosa azione, in cui il Czar perdè quasi 6000 uomini. I Russiani furono la terza volta posti in disordine, quando arrivò il general Baver con un forte rinforzo di fresche truppe, onde fu abilitato il Czar di ripigliare nuovamente l' azione, che presentemente continuò senza niun rallentamento fin' a tanto, che la notte non separò i combattenti. Non mai si era il valore svezzese segnalato con maggior lustro e splendore quanto in questo combattimento; poichè ridotti essi al picciol numero di 5000 uomini, lassi e faticati dal combattere, e da una lunga marcia, ed ingombri da un grossissimo convoglio, sostenne tre diversi assalti nel medesimo giorno, da un nimico determinato di conquistare, ed il cui numero montava a 65000 uomini sotto la condotta di Pietro il Grande. La mattina appresso il Czar ordi-

di-

dinò, che si fosse dato un nuovo assalto, non ostante che gli Svezzesi avessero pigliato posto la notte in un terreno molto vantaggioso. Lewenhaupt avea formata una specie di riparo co'suoi carri, a' quali fece ora appiccar fuoco, per impedire che avessero a cadere tra le mani de' nimici, e nel tempo medesimo poichè servissero a coprire la sua ritirata per mezzo del fumo; tuttavia i Russiani vennero bastantemente in tempo per salvare quasi 5000 carri di quelle provvisioni, ch'erano disegnate per l'angustiato esercito del re di Svezia; ed il generale Pflug fu mandato con un forte distaccamento, affine di perseguitare ed attaccare i nimici la quinta volta. Lewenhaupt assunse una tale aria di gravità e contegno, che il Generale Pflug stimò cosa propria di offerirgli un'onorevole capitolazione, la quale avendo ricusato il Svezzese, fu di bel nuovo rinnovata l'azione, e sostenuta coll'istesso spirito e vigore, come se fosse stato il primo combattimento. Sempre senza essere vinti o conquistati, quantunque ritirandosi, e diminuiti al numero di 4000 uomini, gli Svezzesi preservarono costantemente in rigettare ogni e qualunque condizione, ed in combattere fino all'ultima stilla del sangue loro. Gli sforzi della cavalleria nimica furono vani, poichè furono soste-

stenuti con tal maravigliosa costanza, che 5000 Russiani furono lasciati morti sul campo, e fu permesso a Lewenhaupt di proseguire la sua marcia, ma senza cannoni o provvisioni. Il principe Menzikoff per verità fu nuovamente distaccato per intestare la sua retroguardia; ma gli Svezzesi comparirono tanto formidabili, anche in mezzo alle loro più calamitose circostanze, ch'egli ritirossi senza fare niun tentativo. In una parola dopo aver Lewenhaupt sostenuti per tre giorni sei separati assalti, dopo avere incontrate tutte le difficoltà che una numerosa armata, un selvaggio paese, ed una vigorosa stagione, poterono attraversare nel suo cammino, egli arrivò finalmente nel campo del suo sovrano con circa 4000 uomini, e coll'onore insieme di aver uccisi quasi 30000 nimici in diversi incontri nella sua marcia.

Dalle sopraddette circostanze chiaramente scorgeasi, che la fortuna della Svezia avea cominciato a prendere un aspetto sfavorevole, ma pur non dimeno il gran coraggio di Carlo, e delle sue truppe era incomparabile. Essi erano destituiti di vettovaglie senza niuna comunicazione colla Svezia, o Polonia, e in un paese dove il solo rimedio che rimanea era il proprio loro coraggio. Questo secondo che tuttavia pensavasi, a-

verebbe sormontate le difficoltà, e gli avrebbe condotti trionfanti alla capitale della Russia, il cui saccheggio, e deposizione del Czar, avrebbero pienamente ricompensate tutte le loro fatiche. Carlo non mai perdè di vista un tale obbietto nelle massime sue sciagure e strettezze, e tutta l'armata sua sembrava animata dall'istesso spirito ed ambizione. Eglino adunque si risolsero di disprezzare le stagioni, e gli estremi patimenti della fatica, e fame, secondo che avevano disprezzati i loro nimici. Laonde fecero lunghe marcie nel mezzo del più severo inverno, che si fosse mai provato nella Moscovia. Senza calzari, e quasi senza vesti e pane seguitavano essi il loro Re senza punto mormorare, e si vestivano a guisa di selvaggi colle pelli di bestie feroci. La più gran parte de' cannoni, fu lasciata indietro ne' lagumi, conciossiachè fossero periti tutti i cavalli da soma; e tutta l'armata così numerosa e fiorita, quando lasciò la Sassonia, era presentemente ridotta a 24000 uomini emaciati, impoveriti, ignudi; ed a riserba del solo coraggio, erano affatto esausti di forze. Carlo avea sperimentata la mortificazione nell'anno precedente; ma ora solamente cominciò esso a sentire il peso accumulato delle disgrazie e scorno. Più migliaja de' suoi soldati cad-

de-

dero a terra morti di freddo e di fame innanzi alli suoi occhj: egli se ne mosse a compassione; ma perseverò costante nella sua opinione; e per verità una ritirata in quello stato di cose sarebbe stata la più ardua intrapresa. Prima del mese di febbrajo gli Svezzesi non oltrepassavano il numero di 18000 uomini, colla quale armata Carlo penetrò finalmente a Pultowa nella frontiera orientale dell'Ukrain. Quivi il Czar avea formato i magazzini, di cui Carlo avea risoluto di guadagnare il possesso, poichè sin'ora egli era stato totalmente fornito di provvisioni dal suo fedele alleato Cosaco lo sfortunato Mazeppa. Il destino di Pultowa dovea determinare quello della Svezia. Se Carlo fosse felicemente riuscito in tale impresa, sarebbe rimasta aperta una strada fino a Mosca medesima, ed egli avrebbe goduto almeno di una grand'abbondanza di viveri, ed avrebbe avuto l'opportunità di aspettare l'arrivo di alcuni rinforzi, i quali tuttavia si aspettavano dalla Svezia, Livonia, Polonia e Pomerania. Per lo contrario qualora egli fosse stato costretto ad abbandonare l'assedio, l'armata più che mai avrebbe dovuto rimaner esposta alli rigori della fame, conciossiachè il Czar stesse presentemente occupato in dare il guasto a quelle contrade, donde i Cosachi ritrae-

vano sussidj per il campo svezzese. Mazeppa, che tenea segreta corrispondenza con alcuni degli abitatori, saggiamente consigliò a Carlo, che la città doveva essere investita. Le di lei fortificazioni erano molto buone; la guarnigione montava a 9000 uomini, e Carlo si trovava in bisogno del grosso cannone: ciò però non ostante quel capo de'Cosachi con grande fiducia e risolutezza promise lieti successi, onde cominciarono le speranze a ravvisarsi nell' armata svezzese.

Di fatti il re Carlo investì Pultowa con un'armata, la quale non era sufficiente a troncare la comunicazione tra la guarnigione, e il Czar, e bloccarne i passi in maniera tale, che venisse ad impedire ch'eglino potessero ricevere soccorso. Il generale Stuckelburgh fu distaccato con 8000 Svezzesi, e Cosachi di là dal fiume Worsklaw, per quindi sloggiarne una partita di nimici, che intendeano di penetrare in Pultovva; ma egli fu disfatto, e quasi tutto il suo distaccamento o rimase annegato, o fu fatto in pezzi, conciossiachè fosse stato abbattuto il ponte per impedire la sua ritirata: ma neppure questa perdita potè scoraggire il re di Svezia, onde proseguì l' assedio col più estremo vigore, e tostamente conobbe per la giudiciosa e risoluta difesa, che

che fecero i nimici, ch' esso aveva già insegnata loro l'arte di guerreggiare. Furono dati diversi assalti, in cui gli Svezzesi furono costantemente rispinti con questa nuova mortificazione, che il principe Menzikoff avea già trovata la maniera di far entrare nella città 1200 uomini con una grande quantità di munizione. Per compimento delle sue disgrazie, Carlo ricevè una ferita da un colpo di carabina, mentre che stava osservando le opere militari, che trapassò il suo stivale, e gli slogò l'osso del tallone; ma tanta fu la sua costanza, che un tal accidente passò senza che si fosse osservato, poich'egli non mostrò la menoma turbazione di volto. Per sei ore dopo esso continuò a stare a cavallo con ogni calma possibile, dando sempre i suoi ordini fin'a tanto, che l'effusione del sangue lo fece svenire; ed essendosi la ferita scoperta da uno de' suoi seguaci, questi subitamente gli arrecò l'ajuto dei chirurghi, e condusse sua Maestà dentro la sua tenda. Dopo essersi esaminato il male, si vide che la ferita avea già cominciato a mortificare, onde fu opinione dell'arte, che la sua vita si poteva solamente porre in salvo col taglio. Allora si vide l'armata sopraffatta da una invicibile costernazione; ma un certo Newman intraprese la cura di salvar quel mem-

bro. Era necessario, che vi si fossero fatte profonde incisioni: „ *mettiti adunque all' opera,* disse il Re, *taglia pure con franchezza, e non paventar di niente* „; perlocchè Carlo porse la sua gamba, mentre che facevasi l' operazione, senza la menoma agitazione d' animo; e mentre che stavasi fasciando la ferita, ordinò, che si fosse dato un assalto nella vegnente mattina.

Per alcuni giorni il Czar con un' armata di 70000 uomini, se ne stette in una picciola distanza, travagliando il campo svezzese colle sue partite, e distruggendo tutti i convogli di provvisioni: ora giunsero le notizie che Carlo era già comparso alla testa delle truppe, come se avesse intenzione di attaccare le linee del Re. In questa situazione ferito com'era ed incapace di azioni, in un paese deserto senza poter ritirarsi, destituito di provvisioni e munizioni, e quasi circondato dai nimici, Carlo condiscese a radunare un gran consiglio di guerra, il cui risultato fu ch'era espediente di marciare fuora delle trincee, ed attaccare i Russiani. Mr. Voltaire per verità asserisce il contrario: anche in questa estremità, dice l'autore, il Re non chiamò alcun consiglio, come sarebbesi potuto aspettare; ma ai 7 di luglio, mandò a chiamare nella sua tenda il maresciallo Renschild, e gli ordi-

dinò con deliberazione, e senza il menomo turbamento, che si apparecchiasse ad attaccare il Czar nella vegnente mattina. Il Maresciallo senza punto contraddire alla volontà del suo sovrano, lasciò la tenda del Re per eseguire gli ordini ricevuti. Ottomila uomini furono lasciati per difesa delle opere, e per opporsi alle sortite degli assediati; e col resto dell'armata che montava a 26000 uomini includendovi 18000 Cosachi, Carlo cominciò a marciare al far del giorno per combattere il Czar. In passando egli per un' angusta via, furono veduti i nimici schierati in due linee dietro i trinceramenti, la cavalleria nella fronte, e l'infanteria nella retroguardia con alcuni vuoti per lasciar rinculare la cavalleria in caso di necessità. Il general Sleppenback fu immediatamente distaccato per attaccare la cavalleria; la qual cosa fu da lui compiuta con tanta impetuosità, che i Russiani furono intieramente rotti e sconfitti; ma essendosi riuniti dietro l'infanteria, ritornarono essi all'attacco, e posero in disordine gli Svezzesi, e fecerò prigioniero Sleppenback. Carlo fu portato nella sua lettiga alla scena della confusione, ma la sua presenza tostamente animò le truppe; ond'essendosi queste riunite insieme, in un istante, si avanzarono contra il fuoco di 70 pezzi di can-

none, e di un gran numero di fortini, da cui erano travagliati e nella fronte e nei fianchi. Ora la battaglia divenne oltre ad ogni credere calorosa; ed ambidue i principi diedero gli ordini loro con quella posatezza di spirito e presenza d'animo ch' è particolare ai personaggi veramente grandi. Il Czar vide il suo cappello trapassato da un globo ignito, e Carlo nella sua lettiga scampò un'infinità di pericoli. Egli avea spedito il general Creutz con un corpo di cavalli e dragoni perchè assalisse il nimico nei fianchi; ma Creutz sbagliò la strada, e questo gittò le fondamenta di tutte le future disgrazie. L'infanteria russiana si aprì dalle loro linee, si avanzò, e già era in procinto di sopraffare col loro numero gli Svezzesi, quando un colpo ammirabile del Czar intieramente determinò la vittoria. Il principe Menzicaff fu distaccato, perchè andasse a situarsi tra gli Svezzesi, e Pultowa; troncasse ogni loro comunicazione col campo, ed attaccasse la loro retroguardia. Egli eseguì i suoi ordini con gran giudizio ed abilità: distrusse un corpo di riserva di 3000 uomini, e così decise la fortuna del giorno. Tuttavolta però il Re avea schierate le sue rimanenti truppe in due linee; la fanteria nel centro, e la cavalleria nelle due ale. Essi già erano stati ben due volte riu-

ni-

niti, e presentemente furono attaccati con gran furore da tutte le parti. Carlo nella sua lettiga colla spada sguainata in una mano, e con una pistola nell'altra, fu per ogni dove presente. Una palla di cannone uccise ambidue i cavalli della lettiga, ed appena furono sostituiti gli altri in vece loro, quando una seconda palla di cannone fece in pezzi la lettiga, e ribaltò il Re. I soldati lo credettero già ucciso, onde furono sorpresi da costernazione, e la prima linea fu già rotta, e la seconda fuggì. Il riunirsi era cosa impossibile, conciossiachè mancasse la polvere. Il Re fece quanto mai fu possibile per rimettere l'ordine delle soldatesche; ma i Russiani premerono con tanta gagliardia, che resero vani tutti i suoi sforzi. Renschild, e diversi uffiziali generali furon fatti prigionieri; ed il Re sarebbe infallibilmente caduto anch'egli nelle mani dei nimici, se Poniatoski con ammirabile presenza di spirito non avesse schierati 500 cavalli, circondata la persona reale, e con un furore incredibile non fosse penetrato per mezzo di dieci reggimenti nimici, e così non fosse arrivato alle sponde del Boristene. I conquistatori assalirono il campo, e s'impadronirono di 6 milioni in specie, ch'erano le spoglie del re Augusto; ma non poterono impedire che Levvenhaupt

non

non si ritirasse con 4000 fanti, e con tutta la rimanente cavalleria alle sponde del Boristene rimpetto a Kiovia, dove fu esso perseguitato da Menzikoff, e per mancanza di ponti o barche fu costretto ad arrendersi a discrezione. In una parola la vittoria fu compiuta, poichè tutta l'armata svezzese, eccettochè alcuni pochi, i quali seguitarono la fortuna del Re, o furono uccisi o presi. Gl'infelici prigionieri furono in appresso dispersi nella Siberia, o barbaro paese dove la necessità li rese ingegnosi, conciossiachè ognuno esercitasse qualche arte od impiego, essendo cessata ogni qualunque distinzione tra il soldato e l'uffiziale, com' anche furono intieramente abolite quelle differenze, che suol fare la fortuna degli uomini. Quegli uffiziali che non potevano lavorare in qualche mestiere od arte mecanica, furono costretti a tagliare le legna e portarle ai soldati, i quali per questo tempo o erano divenuti sartori, o calzolaj, ferraj, o fabbricatori, o legnajuoli. Alcuni degli uffiziali diventarono pittori, scultori od architetti; ed alcuni insegnarono le lingue e le matematiche. Furono erette scuole pubbliche, le quali tostamente divennero così utili e famose, che i figli della nobiltà erano da Mosca mandati nella Siberia per esservi educati; talmente che per la vittoria di Pultov-

tovva, Pietro il Grande non solo gittò le fondamenta del potere e sicurezza della Russia, ma eziandio delle arti e scienze, che in quel tempo erano intieramente sconosciute nel suo imperio.

In questa maniera Carlo XII. venne a perdere in un giorno solo i frutti di nove anni di fatiche e sudori, e la gloria insieme di presso che cento vittorie. Egli fuggì via in un mal ordinato calesso, accompagnato da un picciolo drappello di persone invariabilmente attaccate e fedeli alla sua persona, chi a piedi, e chi a cavallo a traverso di un deserto, ove non era da vedersi affatto niuna casa o capanna, niun'animale, erba od albero; poichè il tutto era un vasto Oceano di sabbia, in cui mancò pochissimo, che non fossero quasi rimasti soffocati per l'intenso caldo più intollerabile di quei rigidi freddi, ch'avevano sperimentati nell'entrare che fecero nelle frontiere russiane. La mancanza dell'acqua avea quasi distrutto l'intiero numero di codeste sfortunate reliquie dell'armata svezzese; finalmente però fu scoperta una fonte, in cui il Re e tutta la sua brigata dissetarono la loro sete, e quindi procederono ad Ozakov città nei dominj turchi, il cui Bassà che erane il Governatore, li fornì di ogni cosa necessaria, e trattò il Re con tutto quel ri-

rispetto, che dovuto era ad un così grande monarca. Già correa quasi il nono giorno di giugno, prima che si fossero potute provvedere barche sufficienti per trasportare il tutto; laonde per un tale accidente 500 Svezzesi, e Cosachi caddero nelle mani dei nimici, i quali continuarono l'inseguimento fino alle sponde del fiume Bogh. Questa perdita toccò più vivamente l'animo del Re di tutte le altre sue passate sciagure e patimenti, conseguenti della sconfitta di Pultovva. La disgrazia avea già raddolcito il suo cuore, ond'egli presente fece per la prima volta conoscere alcuni segni di essere sensibile alle calamità, e sentirne passione. Egli adunque versò lagrime in veggendo a traverso il fiume menarsi via in cattività la maggior parte dei suoi pochi rimanenti amici, senza poter egli recare ai medesimi niun'ajuto o sollievo. Il Bassà andò in persona a corteggiarlo, fece delle scuse per l'indugio, che avea cagionata questa perdita, e ne fu severamente ripreso dal Re, come se fosse stato suo proprio suddito.

Carlo non era stato che pochi giorni ad Ozakov, quando il Serasquier di Bender, ossia generalissimo delle forze turche in Europa, mandò un Agà per complimentare sua Maestà, per il suo arrivo nei dominj turchi, per invitarlo a Bender, ed

accettare il donativo di una bella tenda all'uso turco perchè si potesse bene adagiare nella strada. Ambidue i complimenti furono da Carlo accettati, e quindi si partì con tutto il suo seguito, scortato dal Bassà di Ozakov, il quale fornillo di ogni cosa necessaria fino a Palanca, nel qual luogo il Serasquier si assunse egli il peso di accomodare il fuggitivo monarca. Allora quando arrivò a Bender, fu salutato dalla scarica generale dell'artiglieria, e dalle acclamazioni dei Giannizzeri, i quali furono squadronati per far onore a sua Maestà colla stessa cerimonia e formalità, come se fosse stato il gran Signore medesimo. Carlo piantò la sua tenda nelle sponde del Niester, e ricusò l'invito fattogli di alloggiare nella città. Esso fu visitato dal Serrasquier, fu trattato con somma ospitalità, fu provveduto d'ogni cosa necessaria, che quel paese potesse produrre; e nella sua massima estensione fu praticata quella generosa massima del governo turco, cioè di riguardare come sacre le persone di quei principi sfortunati, che tra di loro siensi portati a ricovero.

CA-

CAPITOLO VI.

Vicende di Carlo XII. sino alla sua morte: regno di Ulrica Eleonora, e Federico d'Assia Cassel. Adolfo Federico di Olstein Gottorp eletto re di Svezia: avvenimenti principali sotto il suo regno. Gustavo III. ascende al trono di Svezia nel 1771.

I Nimici di Carlo XII. s'approfittarono dei rovesci della sua fortuna; Augusto riprende la Polonia; Pietro s'impadronisce della Livonia, dell'Estonia, dell'Ingria, e d'una parte della Finlandia. Il re di Danimarca Federico IV., fa sbarcare un'armata nella Scannia. Come resistere a tanti nimici! Si fanno però degli sforzi; ed il pericolo della patria inspira coraggio. Il conte Stenbock in fretta raduna un corpo di paesani, e con questi marcia contro i Danesi, i quali furono battuti a Helsingborg nel 1710. Intanto Carlo negoziava alla Porta, ma senza successo. Sollecitato di partire, si ostina a resistere, e sostiene un assedio nella propria abitazione. Viene preso e condotto a Demotica. Finalmente, vedendo l'impossibili-

tà di ottenere il suo intento, si mette in viaggio con uno dei suoi generali, ed arriva alle porte di Stralsunda, così sfigurato dalle fatiche, che i suoi sudditi non lo riconobbero. Due altre potenze, l'Inghilterra e la Prussia, si erano dichiarate contro la Svezia. Giorgio I. e Federico Guglielmo agivano di concerto cogl'inimici di Carlo. Questo monarca imperturbabile si rinchiuse in Stralsunda, e difese questa città per qualche tempo; ma fu finalmente costretto d'abbandonarla al suo destino. Egli partì in una barca e andò in Isvezia. In luogo di andare a Stokholm, intraprende una spedizione in Norvegia, e ritorna finalmente nella Scannia. Una seconda spedizione nella Norvegia divenne per lui funesta. Egli cinse d'assedio Friedricshall, e nel riconoscere una trincera fu ucciso da un colpo di fuoco ai 30 di novembre del 1718 in età di 36 anni. Rimane incerto se fosse colpito da una palla delle batterie nimiche, ovvero se fosse a tradimento ucciso dalla mano d'un assassino. Variamente ne parlano gli scrittori contemporanei. Secondo alcuni Carlo XII. nel visitare le trincee all'assedio di Friedericshall s'inoltrò fino ad un bastione su cui salì, e appoggiando il suo braccio sopra il parapetto parve esaminare il progresso delle operazioni. Le batterie danesi facevano fuoco

con

con grandi e picciole palle, alla qual grandine il Re, secondo il suo costume, si espose senza riguardo. In tale situazione è fama che fosse colpito nella tempia, e posto a morte. Erano con lui due uffiziali francesi, Maigret ingegnere che dirigeva l'assedio, e Siquier suo ajutante di campo. Dietro a qualche distanza stavano fra gli altri il conte di Scevrin, generale delle trincee, il conte Possè capitano delle guardie, e Culbert ajutante di Campo. Al dire di Voltaire i due francesi vedendo la caduta del Re, e udendo un alto gemito, s'accostarono, e lo trovarono morto.

Il racconto della morte del Re pubblicato per ordine del governo svezzese non ne dà un minuto ragguaglio, e l'attribuisce unicamente ad una palla di falconetto. Ma il racconto che ne fece il conte di Lieven al signor Wraxall, ci somministra aneddoti ben differenti. Egli così spiegossi, secondo la relazione del signor Coxe nel suo viaggio nella Svezia.

„ Pochi sono gli uomini oggidì viventi che parlare ne possano con più certezza di me, che mi trovai al campo sotto Friderickshall al servigio del Re in qualità di paggio in quella notte stessa che cadde estinto. Son certo che fu assassinato. La notte era molto oscura; e ad una tale distan-

stanza era quasi impossibile che una palla potesse giungere a ferirlo. Io vidi il corpo del Re, e sono sicuro che il colpo ricevuto da lui nella tempia, fu di pistola. Chi fosse l'assassino è ignoto. Si sospettò di Siquier; poichè non si trovava col Re avanti il colpo; ma comparve un momento dopo. Coloro che sono esperti nelle cose di guerra, ben sanno qual rumore faccia una palla scoccata da un cannone: il colpo che uccise il Re, fu totalmente diverso".

Di fatti questo medesimo Siquier nel 1722 essendo a Stokholm, caduto in un delirio per febbre ardente, corse alle finestre della sua stanza, le aprì, e sclamò ch'egli era lo sciaurato che avea ucciso Carlo XII., ma nessuno prestò fede alla confessione d'un uomo che allora trovavasi in frenesìa. Molti altri ancora, ossia in delirio di mente, o in punto di morte confessaronsi complici della trama ordita ed eseguita contro Carlo XII. fra i quali si raccontano aneddoti intorno Fabricio favorito del Re, e di un altro uffiziale chiamato Cronstedt. Costui raccontò al suo confessore Tolstadio, come egli di sua mano avea caricato il fucile, con cui un certo Gherurose, che morì luogotenente generale e colonnello delle guardie svezzesi, uccise Carlo XII. La regina vedova di Svezia, esaminata la ferita dell'estin-

to monarca, restò fermamente persuasa ch'egli fosse stato ucciso, non da palla di falconetto, ma di fucile. Quest'opinione regna tuttavia nella Svezia fra le persone più illuminate; quindi è che un certo Isigham gentiluomo svezzese, deputato nella dieta memorabile del 1772, si espresse con queste osservabili parole. „ La libertà, sì grandemente sublimata, sempre portata agli eccessi, della quale siamo stati schiavi sì lungo tempo, che produsse per noi in alcun tempo di buono? Orribile congettura, obbrobrio d'eterna infamia! La vita del nostro settentrional eroe Carlo XII.... Ma raccapriccio nel pensarvi ... egli era sul punto di riparar le perdite dello stato. Molto avrà che dire la posterità sopra questo deplorabile evento."

Tale fu la fine di quest'uomo straordinario, il quale avea stancata, per così dire la fama; il cui valore era più che umano. Egli era sobrio, frugale e casto: la sua parola era sacra: l'ingiustizia tremava dinanzi a lui. Ma pel contrario qual impeto, quale ostinazione, qual mancanza di prudenza! Le sue imprese furono utili ai suoi nimici, e funeste per la Svezia. Gli Stati radunati offerirono la corona ad Ulrica Eleonora, sorella minore di Carlo XII., a condizione ch'essa ricusasse al poter dispotico. Il duca

ca di Olstein avea e partigiani e diritti. Questi era un principe giovine, dotato di molte belle qualità, ed avea sposata la sorella maggiore di Carlo. Ma il suo partito fece inutili sforzi. Il Barone di Goertz, che si sapeva essere del suo partito, e del quale si temeva il genio attivo, fu arrestato, e condannato a perdere la testa. In vece di continuare il negoziato colla Russia, che questo ministro avea intavolato, fu rotto, e si stimò più opportuno rivolgersi all'Inghilterra, alla Russia ed alla Danimarca. La pace fu conchiusa con queste tre Potenze a condizioni però svantaggiose: la Svezia perdette Bremen e Verden, una parte della Pomerania, e l'esenzioni del diritto del Sund. Alcuni milioni di scudi le furono accordati per indennizzamento.

Intanto la dieta si era radunata a Stokholm il giorno 24 gennajo 1720. Ulrica Eleonora propose di rinunziare lo scettro, e cederlo a Federico d'Assia Cassel suo sposo. Questo principe difatti fu creato re, con patto che rinunziasse ancora ad alcuni altri diritti del sovrano potere. Ma la Russia sempre implacabile devastava le coste del regno: Convenne pensare seriamente a procacciarsi la pace con questo formidabil nimico. Si ottenne nel 1721, cedendo la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, ed una parte della Carelia

 e del-

e della Finlandia. Le fondamenta di Pietroburgo erano gittate, e Pietro potè allora continuare senza verun ostacolo a rassodare il vasto edifizio di questa potenza, oggetto de' suoi desiderj e delle sue fatiche.

Gli Svedesi liberati dai loro più molesti nimici, si occuparono nell'amministrazione interiore del loro paese, e s'affaticarono a riparare per mezzo delle arti seguaci della pace le disgrazie che la guerra avea loro attirate. L'agricoltura fu promossa, l'industria fu premiata, il commercio cominciò a fiorir sodamente. Ma il flagello medesimo ch'era stato sì fatale a questa nazione, le sopravenne di nuovo. L'alleanza conchiusa colla Francia nel 1738, un rancore inveterato, e molti motivi di risentimento indussero la nazione ad una rottura colla Russia. La guerra insorta fra la Porta Ottomana e quella potenza ne fu l'occasione; perciocchè ai 22 d'agosto del 1739 la Svezia avea conchiuso coi Turchi un trattato d'alleanza e di commercio. Secondo gli articoli di quel trattato era provveduto che se nascesse un'aggressione dal canto della Russia contro la Porta o la Svezia, queste si comunicherebbero i mezzi più efficaci per far cessare gl'insulti: che se la Russia assalterà la Svezia o la Porta Ottomana, le ostilità si considereranno come fatte ad ambedue le po-

potenze alleate: si farà la guerra per mare e per terra all'aggressore: e nessuna delle due parti deporrà l'armi prima d'aver ottenuta una giusta soddisfazione. Ognuno dei contraenti s'impegnava a non dare ascolto ad alcuna proposizione fatta dal nimico che tenda a pace, senza comunicarla all'altra; e di non far giammai pace separata. La guerra fu dunque risoluta nella dieta del 1741, e le truppe passarono nella Finlandia. Ma Carlo XII. ed i suoi generali erano estinti. I Russi che si attaccavano, non erano più di quelli che si erano lasciati sbaragliare sì facilmente a Narva. Più di tutto però le intestine discordie che tenevano diviso lo stato; nacquero alle operazioni di guerra. Il comando dell'armata fu accordato al conte Carlo Emilio di Levvenhaupt. Ma prima ch'egli fosse in caso di assumere il comando, il generale Vrangel avea perduta la battaglia di Wilmanstrad, che costò la vita a 12 mila Svedesi. Una subitanea rivoluzione pose Elisabetta sul trono della Russia. Gli Svedesi si dichiararono per questa principessa, e si offerirono di mantenerla nel possesso dello scettro. L'Imperatrice mostrò loro la sua riconoscenza, ed acconsentì ad una tregua. Ma le ostilità ben presto ricominciarono: l'armata svedese fu costretta a capitolare, e gli

Stati si radunarono. Lewenhaupt, e Buddenbrock, incolpati del cattivo esito della guerra, furono condannati a morte e pubblicamente decapitati.

Adolfo Federico della casa di Olstein Gottorp, e discendente per linea femminile dalla famiglia Vasa, fu nominato successore al trono. Questa scelta che la Russia propose, facilitò la pace, la quale si conchiuse ad Abo nel 1743. Il Gran duca di Moscovia era stato dagli Stati di Svezia pregato di voler accettare la corona svedese quando la morte di Federico d'Assia Cassel venisse a rendere il trono di Svezia vacante. Ognun sapeva che tale offerta non verrebbe accettata dal principe che doveva un giorno ascendere al trono imperiale di Russia, e che a tale oggetto avea pur anche abbracciata la religione rutena. Ma l'altezza del Gran duca volle esigere dai nimici umiliati della Russia quest'atto di sommissione unicamente per aver il piacere di poter rifiutare una corona posta a suoi piedi, e porla sul capo di un principe della sua stessa famiglia, che allora non era più che Vescovo della città di Lubecca. In virtù della pace di Abo, la Svezia cedette una parte della Finlandia, e la Russia s'impegnò a sostener l'erede presuntivo della corona contro la Danimarca, la quale volgeva in animo

di rinovare l'unione di Calmar. I Dalecarlicsi, addetti al principe di Danimarca per la sola ragione che vedeano il trono di Svezia donato ad uno straniero per l'influenza della Russia, non si lasciarono intimorire dalla prepotenza di quella corte. Essi marciarono verso Stokholm, commisero molte violenze in quella capitale, e non la lasciarono che dopo aver sostenuta una battaglia nelle strade della città stessa, dove restarono soccombenti, e furono obbligati a ritirarsi.

Molti stabilimenti, atti a far rifiorire le arti utili, segnalarono gli ultimi anni del regno di Federico. Questo principe venne a morte nel 1751, dopo aver qualche tempo languito in una tormentosa debolezza, prodotta da un rallentamento generale dei suoi organi. Egli mostrava del talento, e specialmente negli affari di maneggio, e negl'intrighi.

Adolfo Federico salì sul trono con Luigia Ulrica sorella di Federico re di Prussia. La dieta dell'incoronazione non fu senza gran qualche contrasto; e quei primi torbidi furono forieri di quelli che scoppiarono in quella del 1756. La corte avea numerosi partigiani. Questi intrapresero di vendicare i torti fatti al poter reale dalla morte di Carlo XII. fino allora. Ma il pro-

getto fu scoperto, e quelli che lo avevano formato, e diretto, pagarono colla vita l'imprudente zelo da loro mostrato pel proprio sovrano.

Appena passate queste violenti turbolenze intestine, altre ne sorsero al di fuori. La guerra s'era accesa in Europa; e per una stravagante combinazione di politiche cause si vide combattere da una parte la Francia, la Russia, l'Austria; dall'altra il re di Prussia e l'Inghilterra. La Francia propose alla Svezia di prender parte in questa guerra; ed il partito dei cappelli egualmente potenti nel senato e nella dieta non ebbe difficoltà di far accettare la proposizione. La Svezia dichiarò per mezzo del suo ministro a Ratisbona, che essendo garante della pace di Westfalia, essa vedeasi obbligata di far marciare le sue truppe in Germania per contribuire a ristabilire la tranquillità. L'armata svedese passò il mare, e si unì ai numerosi nimici che volevano opprimere il gran Federico. Le cose presero una tal piega, che nel 1762, il Monarca prussiano avrebbe potuto approfittarsi dei vantaggi, che avea potuto procacciarsi, per piombare sopra gli Svedesi con una parte considerabile delle sue forze. Si comprese la necessità della pace, e si cercò di ottenerla. La Regina protesse gl'interessi del regno, ed il trat-

trattato fu sottoscrito ad Amburgo ai 22 maggio 1762.

Ma le dissensioni domestiche ripresero il loro corso. I cappelli, e le berrette si davano a vicenda i più fieri assàlti. Una fatale incoerenza nell'amministrazione pubblica n'era un necessario effetto. Queste convulsioni politiche, alimentate dai nimici della Svezia, sforzarono il Re a deporre la corona: ciò ch'egli fece ai 16 di dicembre 1768.. L'interregno però non fu di ben corta durata. Cinque giorni dopo Adolfo Federico riprese le redini del governo, dopo aver ottenuto che senza ulterior dilazione si radunasse la dieta straordinaria. Ognuno ne attendeva regolazioni salutari; ma l'aspettativa fu vana, e le turbolenze continuarono.

Una subitanea morte terminò i giorni del Re ai 12 di febbrajo 1771. Una decisa inclinazione pel bene; intenzioni le più rette e pure; una bontà di cuore che si esternava sopra un sembiante sempre dolce e piacevole, sono i principali tratti del carattere di questo principe. Egli avea molta avversione per quei colpi arditi e decisivi, che spesso portano seco funeste conseguenze. I faziosi non l'ignoravano, e sapevano approfittarsene. La magnificenza non avea in lui quel fasto che offende e ributta. La purità

dei

costumi era rispettata alla sua corte, ch'era l'asilo di quelle virtù domestiche che fanno la felicità d'una famiglia, ma che i grandi di rado hanno la fortuna di conoscere.

Adolfo Federico, e Luigia Ulrica diedero alla Svezia Gustavo III; indi altri due figli maschj Carlo duca di Sudermania, e Federico Adolfo duca di Ostrogozia, ed una principessa, Soffia Albertina abadessa di Quidlimburg. Gustavo III. si trovava a Parigi quando spirò suo padre. Egli ritornò immediatamente a Stokholm, dove si radunarono gli Stati.

Nei tempi remoti della monarchia svedese le incoronazioni non erano in uso. Il principe che dovea comandare alla nazione, si metteva a piè del trono del suo antecessore: dava qualche saggio di forza e di valore: bevea da un corno, o da un cranio, e poi saliva sul trono, e riceveva gli omaggi di quelli che l'attorniavano. I romani pontefici introdussero nella Svezia l'uso d'incoronare i re. Erico Knutson che cominciò a regnare nel 1210, fu il primo che prese la corona dalle mani d'un Vescovo. Upsala godette per lungo tempo il privilegio esclusivo di essere la sola città, dove i monarchi svedesi potessero essere incoronati. Sotto il regno di Carlo IX. fu dichiara-

ra-

rato che l'incoronazione si poteva fare altrove, se le circostanze lo richiedessero.

Dopo questa cerimonia, il re deve visitare successivamente tutte le provincie del suo vasto regno, ciò che chiamasi *Aeriksgata*. Quest'usanza è un avanzo prezioso dei tempi, quando le relazioni dei principi coi loro sudditi erano più immediate, quando i doveri delle corte, e l'assiduità dei cortigiani non li condannavano ancora a vivere sotto dorati tetti nella noja dei palagi. Appartiene al Vescovo d'Upsala l'incoronare il re.

Gustavo fu dunque coi soliti riti riconosciuto e consagrato re per mano di questo prelato. Egli assunse il titolo di Gustavo III. per la grazia di Dio re di Svezia, Gozia, Vandalia, Gran duca di Finlandia, erede della Norvegia, duca di Sleswig Olstein, Stosmarn, Ditmarsen, conte di Oldenburg e Delmenhort. Altri monarchi svezzesi aveano in diversi tempi aggiunti altri titoli di puro fasto. Quando Cristierno IV. dichiarò la guerra alla Svezia, egli addusse fra gli altri motivi quello che Carlo IX. avea preso il titolo di re della Laponia. Chi vorrà credere che questo titolo eccitasse la gelosia di qualsivoglia sovrano? Si pretende che la corte di Danimarca ponesse fra gli altri gravami ricevuti da Carlo XII. il

ti-

titolo di re della Scandinavia, che un poeta latino avea dato a questo monarca. Se l'aneddoto è vero, può servire di lezione ai poeti, onde insegnar loro a moderare le lodi, colle quali incensano i grandi della terra. Gustavo III. nacque li 24 gennajo 1746: e nel 1771 ascese al trono per la morte del suo genitore Adolfo Federico. In quale stato egli trovasse il regno, e quali fossero i limiti della sovranità da lui ereditata dal padre, si spiegherà diffusamente nel seguente capitolo.

CA-

CAPITOLO VII.

Stato del regno di Svezia all'avvenimento al trono di Gustavo III. Limiti del regio potere. Corte del Re: Palagi, e luoghi di delizie dei monarchi svezzesi. Gustavo III. medita la rivoluzione.

Sebbene la Svezia sia situata nel fondo del settentrione, sebbene le sue risorse naturali sieno limitate, essa nondimeno ha lungamente rappresentato un carattere distinto sul teatro politico. Divenuta famosa per le sue vittorie, che per quasi un secolo segnalarono le sue armi, la sua alleanza fu ricercata, ed essa ebbe parte nei grandi avvenimenti dell'Europa, facendosi rispettare da per tutto col solo suo nome. Anche dopo la sua decadenza, dopo l'inbebolimento nel quale fu strascinata dall'ambizione di Carlo XII., la Svezia non è caduta nell'oblio. La memoria del suo antico splendore, l'interesse che risulta dal suo governo, dalle sue rivoluzioni, alle quali è sottoposta, l'importanza che seco porta il mantenere l'equilibrio nel Nord, hanno sopra di lei fis-

fissata l' attenzione delle altre Potenze.

Nondimeno all'avvenimento di Gustavo III. al trono, lo stato della Svezia era giunto al più basso grado di forza e di splendore. Questo regno avea per lungo tempo presentato uno spettacolo singolare che avea a se attirati gli sguardi di tutta l'Europa; cioè un continuo fermento, perpetui contrasti, che sogliono alterare la costituzione degl'imperi.

Pochi paesi si trovano dove il governo, cioè la base della felelicità dei popoli, abbia sofferto tante mutazioni, tante rivoluzioni, dov'essa sia stato tanto vacillante, quanto nella Svezia. Sino dai tempi più remoti eravi un monarca, un senato, una dieta composta di varj stati; ma costumi selvaggi e barbari spesso turbavano quell'armonia che doveva unire questi tre depositarj del potere.

Nel tempo dell'unione di Calmar, le leggi fondamentali perdettero del tutto la loro influenza; l'anarchia ed il dispotismo regnavano a vicenda in tutto il corso di quell'epoca sfortunata. Giorni più sereni spuntarono però sulla Svezia. Gustavo I. divenne re: l'ambizione dei grandi del regno ricevettero un freno, e sparvero i tiranni stranieri. Il senato lo soccorreva con saggi consigli: gli Stati si radunavano in circostanze

d'im-

d'importanza. Si conserva l'atto di sicurezza che Gustavo Adolfo rimise ai rappresentanti della nazione salendo al trono. Questo principe promise di mantenere la religione luterana, di deliberare insieme cogli Stati sui cangiamenti da farsi nelle leggi, sulle imposizioni, sulle alleanze politiche, sulle guerre da dichiarare, e sui trattati di pace da conchiudere. Promette inoltre di conservare i privilegi dei quattro ordini, e di non punire nessuno se non dopo processi legali. Axel Oxenstierna, personaggio d'una delle prime famiglie della Svezia, doveva naturalmente interessarsi per la nobiltà. Consultato da Gustavo Adolfo sopra la condotta ch'esso doveva tener coi nobili, pose in vista i servigi, che quest'ordine avea resi allo Stato, e quelli che poteva ancora rendere nelle circostanze critiche in cui allora si trovava la Svezia. Il monarca approvò i consigli del suo ministro, favorì la nobiltà, e gli accordò nuovi privilegi. Cristina adottò gli stessi principj. I nobili ottennero dalla sua generosità gran parte dei beni della corona, e divennero rivali del regio potere. Carlo X. era impegnato ad abbassarli, quando una morte improvvisa terminò la sua carriera. Il loro credito si sostenne, anzi s'accrebbe sotto il regno di Carlo XI. La gelosia e lo scontento si mani-

nifestarono, ed il Re già divenuto maggiore seppe approfittarsene. Egli guadagnò li tre ordini inferiori, trionfò della nobiltà, e si fece dichiarare assoluto monarca nel 1680. La causa medesima avea prodotto lo stesso effetto in Danimarca. Dotato di molte pregiabili qualità, saggio, economo, amante della pace, Carlo seppe conservare l'opera sua, e rendere il suo governo glorioso per la Svezia. Egli consolava i suoi sudditi nella perdita dei loro privilegi, e nell' esercizio del suo rigore, facendo fiorire il commercio e l'industria, riformando le leggi, dando alle forze di terra e di mare quel vigore che mancava loro, e procurando al suo regno un peso rispettabile nella bilancia politica dell'Europa. Un suo figlio nacque sovrano, e provò in tutta la sua condotta d'esser tale, non ascoltando che la sua volontà, e precipitando la nazione in un abisso di mali.

Alla morte di Carlo XII. una voce unanime domandava una rivoluzione nel governo. Le circostanze favorivano l'impresa. Ulrica Eleonora pretendeva la corona. Questa principessa mancava d'energia: essa temeva i partigiani del duca d'Olstein. Gli Stati radunati nel 1719. ottennero tutto ciò che dimandarono. Quando Ulrica ebbe deciso di cedere lo scettro al principe Fede-

ri-

rico d' Assia Cassel suo sposo, si prescrissero nuove condizioni. Federico voleva cignere il diadema a qualunque costo: egli accettò i patti proposti, ed i privilegi del popolo si dilatarono.

Alla sovranità assoluta ch' era durata quasi 40 anni successe ad un tratto, e troppo rapidamente una libertà quasi illimitata. Il supremo potere era nelle mani degli Stati. Essi mutavano a loro piacere le leggi, dichiaravan la guerra, faceano la pace, conchiudevano alleanze, e disponevano dell' armata. Essi inoltre tassavano la nazione, e stabilivano ciò che spettava alla moneta. Essi radunavansi ogni 3 anni, convocati o non convocati, e terminavano la dieta quando era di lor piacimento. Il Senato era loro responsabile della sua condotta; ed il Re non poteva introdurre in questo corpo, se non uno dei tre soggetti che gli venivano proposti: non gli rimaneva adunque se non il poter esecutivo, ed il diritto di nominar alle cariche. L' uno e l' altro fu ristretto nella dieta del 1756, e si arrivò fino a provvedere una stampa del nome reale per servirsene ogni qual volta il Re non acconsentiva di sottoscriversi.

La Corte avea un partito segreto, che si accinse a vendicarne la causa. Il conte di Brahe, il primo signor del regno, e nelle

cui vene scorreva il sangue di Vasa, il conte di Hord, ed il barone di Horn erano alla testa dell' impresa. Le armi erano provvedute; i marinari guadagnati, il segnale sul punto di darsi, quando gli Stati furono istruiti del progetto. Il conte Hord prese la fuga: il conte di Brahe fidandosi della sua nascita, contando sul suo rango di primo senatcre del regno, sull'appoggio della Corte e del suo partito, restò in paese. Egli fu condotto in prigione. Tutti quelli ch' erano in sospetto ebbero la medesima sorte. Il processo fu formato dinanzi un tribunale, del quale i membri erano giudici e parte. L' odio e lo spirito di partito pronunziarono la sentenza di morte.

Il conte Brahe, il barone di Horn, e tre altri furono pubblicamente decapitati nella capitale di rimpetto la chiesa di Ridderholm; e le guardie del Re vi furono in parata.

In tal maniera lo spirito allora dominante dei cappelli manifestava il suo zelo per una libertà assai più funesta che utile alla nazione. L' influenza del Re era troppo indebolita; l' equilibrio del potere era sparito, la libertà non riconosceva il freno delle leggi chiare e stabili; gl' interessi non si univano nel solo ed unico centro del pubblico bene. Le due fazioni dei cappelli e delle berrette sostenute, una dalla Francia, l'al-

l'altra dall'Inghilterra, si contrariavano perpetuamente: la Russia prevaleva a vicenda secondo l'abilità dei loro capi. La corte fluttuava fra queste fazioni, che non la sostenevano sinceramente nè l'una, nè l'altra. Le diete erano come campi di battaglia dove combattevano passioni opposte; e mentre in tal maniera si combatteva, il disordine regnava nell'amministrazione, e le virtù nazionali perdevano la loro energia. Una dieta rovinava ciò che un'altra saviamente avea stabilito; e nello Svedese naturalmente docile, sincero e leale, s'insinuava uno spirito d'intrigo, di venalità, e di rivolta.

Non restava adunque al Re altro retaggio che una corte di apparenza ed alcuni luoghi di delizie per suo trattenimento. Egli non era che un'ombra della sovranità. Il maresciallo del regno era alla testa della corte. Dopo di lui viene il gran ciambellano: inoltre vi sono sei primi gentiluomini di camera, un gran cacciatore, due marescialli, un sovraintendente alle fabbriche, ventiquattro gentiluomini ordinarj, quattro primi paggi di camera con titolo di gentiluomini ordinarj, due Intendenti di fabbriche, un maestro ed un Sottomaestro di cerimonie, un grande elemosiniere con cinque limosinieri, due primi medici e

quattro Medici, due segretarj d'ordini, due bibliotecarj, un lettore etc. (*). Un vice Ammiraglio dirige l'arsenale, e le navali costruzioni. La corte del Re aveva inoltre il suo tribunal particolare, cui presiede il maresciallo del regno; ed ha pur anche una cancelleria a parte.

La Regina, ed i principi del sangue aveano anch'essi una Corte assegnata ad onore, che tutti insieme col Re tenevano residenza nel palagio di Stokholm, a riserva dell'abbadessa di Guedlinburg, la quale ha il suo palagio particolare nella piazza del sobborgo di settentrione. La città di Sitguna fu la residenza dei re di Svezia nei tempi più remoti. Upsala lo divenne sotto i re cristiani, finchè la sede fu trasferita a Stokholm.

Gustavo III. al suo avvenimento al trono si trovò dunque padrone di un vasto palagio nella capitale del regno. Questa fabbrica antica quanto la città fu consumata dalle fiamme nel 1697 sotto il regno, di Carlo XI. nel momento dei suoi funerali. Nel

(*) *Il re Gustavo III. vi aggiunse nel 1772 la carica di grande Scudiere del regno la quale ha sotto di se un primo Scudiere, e 3 Sottoscudieri.*

Nel tempo che si richiedeva per rifabbricarlo la Corte dimorava nel palagio della famiglia Vrangel. Si eseguì nell'erigerlo il disegno del conte Nicodemo Tessin soprastante alle fabbriche. Un grande quadrato con due ale situato su d'un'altezza domina tutta la città, inalzandosi sopra gli altri edifizj. Di dentro gareggiano l'eleganza ed il buon gusto. Il tetto della gran galleria che la fiamma non distrusse, sorprende i conoscitori. Esso fu dipinto da Ehreustähl abile maestro, protetto da Carlo XI. La sala degli Stati offre un colpo d'occhio imponente. Una raccolta di quadri presenta pezzi rari e curiosi. Antichità di gran valore sono sparse in varj appartamenti: sopra tutto s'ammira l'Eudimione, capo d'opera trovato nella villa Adriana.

Il Re avea molti altri castelli per suo diporto, più o meno lontani dalla capitale. Da Stokholm, per un viale che comincia dopo una strada detta della regina, passato l'osservatorio astronomico si passa a *Carlberg*, situato in vicinanza del lago di Maelar. La fabbrica è stata trascurata e mostra i danni ricevuti dal tempo; ma il giardino è tanto meglio conservato. L'arte ci ha fatto moltissimo, ed il buon gusto le ha servito di guida. Esse insieme unite hanno formato cupi viali atti a pascere una tene-

ra malinconia, volte di verdura che temperano gli estivi calori, una fabbrica per difendere le piante delicate dai rigori dell' inverno, una vasca che riflette le immagini degli alberi maestosi che l'attorniano. Da una parte del giardino avvi un bosco vasto ed ombroso: dall'altra un parco dove si vede quella semplicità commovente che ha tante grazie per chi ama la natura. Ognuno si ferma volontieri in esso per godere delle sue delizie, e per contemplare una casa villareccia che la regina Cristina vi fece inalzare. Essa è di legno, e cade sotto i colpi del tempo; ma le sue rovine hanno una certa attrattiva che colpisce. E' fama che la Regina ivi radunasse i letterati che vivevano alla sua corte, fra i quali Cartesio, Sommossa autore di versi latini e greci, Bochard famoso per i suoi studj d'antichità, Huezio, Meimbonio ed altri.

All'ingresso d'un bosco che confina colla capitale dalla parte settentrionale, è situata la casa di diporto d'Haga. La natura ha fatto molto per abbellire questo ritiro campestre; e l'arte non cede alla natura, avendo preso per modello quei giardini, dei quali l'Inghilterra fa tanta pompa, e che attualmente tutta l'Europa imita. Haga è cara al re di Svezia, e tanto, che nei suoi viaggi ne prese da quella il nome. Egli vi

si

si ritirava frequentemente nel tempo memorabile della sua vita, quando s'occupava a formare il piano della rivoluzione del 1772. Contigua a questo soggiorno v'era una casa semplicissima, dove abitava il conte di Vergennes.

Continuando la strada del bosco, si arriva a Ulricsdal. Il palazzo è ben situato, e fabbricato d'un gusto antico: il giardino è troppo nelle regole. Ciò, che vi si trova di più bello, è una fabbrica per conservare le piante nell'inverno, dove l'aria piena dei più soavi odori per un dolce incanto, fa scordare la vicinanza del cerchio polare. Ulricsdal è circondato da boschi, da campi, da praterie; un braccio del Baltico lo bagna ed adorna.

Drottingholm, dove ordinariamente la corte passa la stagione dell'estate, s'innalza maestosamente in mezzo al Maelar, a un miglio da Stokholm. Il conte di Tessin formò la pianta del palazzo. Fra le altre cose, che questa vasta fabbrica rinchiude, s'osserva un gabinetto di storia naturale, un altro di medaglie, una biblioteca ben scelta, una raccolta di quadri. Questi sono altrettanti monumenti del zelo di Luigia Ulrica per le arti, e per le scienze. Questa principessa diede ancora l'idea del quartiere della China, che si vede in picciola di-

stanza dal palazzo, e dal quale tanto il fabbricato, quanto i passeggi, hanno tutte le grazie dell'illusione. Il giardino s'estende e s'abbellisce per le premure che il Re se ne prende, il quale si compiace a farvi regnare quelle bellezze poetiche, che i dilettanti dei giardini hanno per sì lungo tempo sì poco conosciuto. Si potrebbe far molto in questo genere nella Svezia. La natura vi ha profuso l'eminenze, i rupi, le acque, i boschi; ma il clima fa nascere molti ostacoli, e s'oppone spesso al genio dell' artista.

Drottingholm occupa una parte dell'isola di Lofoen: più a dentro in quest'isola, a canto della chiesa parrocchiale si trova un monumento che merita d'essere conosciuto. Fra i letterati che viveano alla corte di Luigia Ulrica, questa illuminata regina distingueva Klingenstierna, profondo filosofo, che colle sue scoperte ha esteso i limiti delle scienze, e che rimpiazzò nella carica di maestro del principe reale, poscia re Gustavo III., il precettore Dalin, nel 1756. Quando quegli morì, la Regina gli tributò tutti i contrassegni d'un vivo cordoglio, e diede in quell'occasione chiaramente a conoscere quai sentimenti a lei inspiravano gli studj letterarj. Ella s'incaricò dell'esequie di Klingenstierna. Il suo

cor-

corpo trasportato da Stokholm all' isola di Lofoen, fu esposto nella chiesa, dove insieme s'espose la cassa, che chiudeva le ceneri di Dalin. Fu pronunziato un discorso analogo alla circostanza, e finalmente si fece il sotterramento a canto del tempio. Le due casse furono poste nella medesima tomba, ed una piramide di marmo vi fu posta per ornamento, sulla quale dall' una parte era scolpito l'epitafio di Dalin, e dall'altra quello di Klingenstierna. Questa cerimonia fu onorata della presenza di tutta la famiglia reale, e dei senatori. Luigia Ulrica, e Gustavo sparsero dei fiori sulla tomba comune di questi due uomini, degni degli omaggi non solo dei loro contemporanei, ma ancora di quei della posterità. Non si lascino abbattere i talenti; resta per loro un trionfo, che sa vendicare i disprezzi dell' orgoglio, la freddezza dell' indifferenza, ed i capricci della sorte.

Adolfo Federico, e Luigia Ulrica stabilirono diverse manifatture a Drottingholm, ch' essi medesimi dirigevano: esse decadettero nel tempo dei torbidi, che sopravennero. La Regina fece piantare intorno al castello dei mori, e s' impegnò nella coltivazione dei bachi da seta. Questo insetto avvezzato alla dolce influenza del sole orientale, rimase maravigliato di vivere, e pro-

prosperare nella vicinanza del polo: ma questa cultura non poteva essere, che un oggetto per la curiosità: incontrava troppo ostacoli, per rendere un utile reale e generale.

Dall'isola di Lofoen, con un picciolo battello si passa a quella di Swartsioe, la quale occupa nel Maelar un'estensione di quattro miglia: ella è una delle più considerabili terre, che alla corona appartengano. Il suolo vi è molto fertile, specialmente in fieno. Il castello è una fabbrica assai semplice. Da questo si passa in un giardino, dove l'orecchio sente con piacere, e sorpresa il canto armonioso dell'usignuolo, uccello sì caro, ma sì raro nel Nord. Si trova in questo giardino un arbore, sotto il quale si pretende, che Gustavo Adolfo facesse in compagnia d'Oxenstierna il piano della guerra di Germania.

Dopo la morte di Adolfo Federico, la Regina vedova passava ordinariamente l'estate a Svvartsoe. La lettura, il ricamo, i passeggi, e la caccia facevano a vicenda i suoi trattenimenti. Il giardino acquistava, tutti gli anni, nuova bellezza sotto la direzione del suo genio. Ella di questo molto si compiaceva, e vi faceva d'ordinario il suo passeggio tutti i giorni. Spesso ancora usciva nelle vicine campagne, per vedervi

l'uo-

l'uomo nella sua innocenza, e la natura nella sua semplicità. Sopra tutto si prendeva diletto in un rustico podere d'un vecchio ottuagenario, stimabile per ciò che la sua memoria racchiudeva, e rispettabile per la sua virtù. Assisa al suo fianco, sotto una gran quercia, in vicinanza della sua capanna, ella lo interrogava sulla sua sorte, sulla sua famiglia, e sopra quei fatti, dei quali egli era stato testimonio oculare. Il buon vecchio rispondeva con quella ingenuità e quel candore che fanno impressioni dolci e profonde nell'anime sensibili. In una vita somigliante Luigia Ulrica obbliò il fasto delle grandezze, e le tempeste che per sì lungo tempo avevano intorbidato la pace dei suoi giorni.

Sette miglia da Stokholm nella provincia di Sudermania vi è il castello di Gripsholm. Questo è uno dei più antichi del paese, e l'architettura è Gotica. Egli è situato sulle rive del Maelar: i boschi, i campi, le montagne che lo circondano, rendono la sua situazione pittoresca. Le appartenenze sono grandi, e danno grande rendita. Entrando nel castello, si veggono due grandi cannoni presi sopra i Russi: essi servono d'ornamento al cortile. S'ammira in seguito la solidità dell' edifizio, e la grossezza delle sue mura: si potreb-

trebbe in un caso di bisogno sostenervi un assedio con vantaggio. Conveniva fabbricare in tal guisa, in quei tempi, quando la barbarie dei costumi non permetteva ai cittadini di vivere in sicurezza sotto la protezione delle leggi: gli antenati di Gustavo I., i quali costruirono Gripsholm, apparentemente lo destinarono per un asilo, quando formidabili truppe di tumultuanti infestavano il paese. L'interno del castello mostra molte cose curiose. In una gran sala sono uniti tutti i ritratti dei principi contemporanei di Gustavo I., in un'altra meno vasta, ma più elegante, si veggono i ritratti dei re, che regnavano nell'anno 1773. Finalmente s'osserva un teatro, da poco tempo finito, e diversi appartamenti ammobigliati di gusto. Gripsholm è debitore al re regnante dei suoi ornamenti. Ma due luoghi interni ed oscuri sono stati conservati nel loro antico stato. In uno di questi Erico XIV., tenne rinchiusi suo fratello Giovanni e Caterina Jagellon: questi due sposi vi rimasero per alcuni anni, ed il loro figlio Sigismondo vi venne alla luce. Nell'altro molto più tetro e lugubre ancora Erico provò la vendetta d'un fratello, ch'egli avrebbe dovuto trattare con più moderazione. Giovanni, uscito dalla sua prigio-

gione, s'approfittò delle disposizioni, che gli Svedesi mostravano per lui; detronizzò Erico, e lo trattò con un rigore barbaro. Questo principe detronizzato, fu strascinato da una prigione all'altra: a Gripsholm gli fu dato per abitazione il luogo più orrido e spaventoso del castello. I raggi del giorno non vi penetravano: alcuno non ardiva visitare il prigioniero. Erico soffriva delle volte fame e sete, e il suo persecutore fu tanto crudele, di negargli perfino i soccorsi della religione. Si distinguono ancora sul pavimento di tavole i solchi che i suoi piedi vi tracciarono: si vede.... s'innoridisce; e si lascia Gripsholm, con cuore oppresso dalla tristezza.

Stroemsholm nella Westmannia, dieci miglia dà Stokholm, è un castello rimarcabile per la situazione. Le acque del Maelar, dei folti boschi, delle ricche campagne, delle belle praterie, formano un quadro, che incanta l'animo e gli occhj. Il castello Eckolmsimd è stato venduto ad un inglese, stabilitosi a Stokholm. Quel di Triedicshof è stato convertito in un Arsenale. Il parco, che appartiene a quest'ultimo, è uno dei più belli passeggi, che offrano i contorni di questa capitale. Quando uno, che ama la natura, ricerca i luoghi ombrosi e solitarj

tarj di questo parco, che altro ornamento non hanno, se non un'antica rocca e dei nodosi tronchi; quando siegue quei sentieri tortuosi, che lo conducono ora a dei verdi incolti campi, ora alle rumoreggianti rive del mare; quando s'imbatte in quelle truppe di cavrioli, che or fuggono, or s'arrestano, or tornano a fuggire; in quelle greggi che vanno pascolando in silenzio; egli ritrova un'immagine di quella calma, di quel contento, che l'uomo sempre cerca, e sì di rado ritrova.

Gustavo III. vedeva dunque tra questi suoi palagi, e luoghi di delizie confinato tutto il suo potere. Vedeva i mali della nazione esser giunti al colmo, senza ch'egli potesse in verun conto porvi riparo, nè render migliore la sorte dei suoi sudditi. Dotato dalla natura d'un'anima forte, e formato con una eccellente educazione sentiva tutto il peso della situazione in cui egli si trovava, ridotto ad essere un fantasma di regio potere, che moto e vita riceveva dal solo impulso di pochi suoi sudditi, che aveano saputo impadronirsi di tutti i dritti ed i poteri della sovranità. In tale angustia collocato Gustavo III. formò il magnanimo disegno di una rivoluzione che ridonasse l'antico splendore alla maestà

stà del monarca, e nuovo vigore alla nazione svedese. In qual maniera felicemente una tale impresa conducesse a termine, si descriverà pienamente nel secondo libro di quest'Opera.

CA-

CAPITOLO VIII.

Educazione di Gustavo III. finchè fu principe reale di Svezia. Suo ingresso in Senato.

GIunto Gustavo al duodecimo anno di sua età, diveniva importante l'accostumarlo all'assiduità ed applicazione necessarie per sistemare cogli studj la sua educazione. Gli Stati del regno ne diedero la direzione al conte Carlo di Scheffer senatore di Svezia, consigliere, e commendatore degli ordini del Re. Egli scelse per precettore di consenso col Re il celebre letterato svezzese Samuele di Klingenstierna, che si accinse a formare lo spirito ed il cuore del principe giovinetto, seguendo le istruzioni ricevute dal conte di Scheffer, dal medesimo comunicate anche al Senato di Svezia con sua relazione, di cui ne fece la lettura il dì 15 febbrajo 1757. Non sarà qui inutile il darne un fedele ragguaglio, onde venga il Lettore a conoscere come dai principj sui quali fu regolata l'educazione di Gustavo III. ne risultassero in lui quelle virtù, e

quel carattere che distinsero il corso intiero della sua vita pubblica, e del suo regno glorioso.

,, Il talento accompagnato da avversione alla fatica, è un tesoro sepolto; nè sarebbe difficile il rinvenire nell'istorie tanto antiche che moderne dei principi, i quali dotati d'uno spirito elevato, niuna parte hanno avuta al governo del loro regno, solo perchè sfuggirono la fatica; disgrazia, che loro non sarebbe accaduta, se nell'educazione si fosse in loro ridotta la fatica ad abito, il di cui potere in questo, come in tutte le altre cose, s'estende sopra tutta la vita degli uomini.

Per condurre ad effetto quest'importante oggetto, più serj debbono essere gli studj di S. A. R. diretti a materie, che la debolezza dell'età sua non gli ha fin qui permesso di conoscere. Regolare dev' essere il tempo delle di lui occupazioni. Le sue lezioni incominceranno alle ore 10 della mattina.

Dopo la cognizione di Dio, e del suo vero culto, oggetti, per i quali S. A. R. ha un particolare Instruttore, la maggior importanza è di farle conoscere in generale il destino del genere umano, dei regni, e dei differenti paesi, la condotta e le belle azio-

ni dei principi, e degli uomini celebri in ogni genere.

La saviezza e la virtù sono i due principali capi d'ogni educazione, ed ambedue principalmente s'ottengono con la lettura dell'Istoria. Rappresenta essa con più verità, e con prove più convincenti accompagna ciocchè è necessario per una giudiziosa, e virtuosa condotta, di quello che non fanno i libri dogmatici composti per insegnare la morale, e la politica. Così l'Istoria tanto sacra, che profana diventano l'oggetto principale delle lezioni, che a S. A. Reale dee dare il signor Consigliere, seguitando lo stesso metodo fin ad ora praticato. I progressi di già fatti dal Principe in questo studio, ne dimostrano l'utilità. Permettendo oggimai l'età sua di fissare la sua attenzione, leggendo l'istoria, sopra le leggi dei differenti popoli, la situazione, e la sorte dei quali sono per porsi sotto i di lui occhj, il sig. Consigliere troverà in questo studio infinite occasioni da far rilevare e provare a S. A. R. che non sono stati felici i principi, se non in quanto hanno protette e conservate le leggi, sopra le quali è stato fondato il poter loro; che per lo contrario sono divenuti infelici ogni qualvolta hanno voluto oltrepassare il

po-

potere, che da' esse loro era accordato: Memorabili e sorprendenti esempj ne somministra sopra tutto l' Istoria d' Inghilterra.

Abbenchè l'Istoria giudiziosamente letta, sia, come dissi, la miglior raccolta delle verità morali; pur nonostante affine di giugnere a dare a S. A. R. idee chiare ed evidenti delle virtù e dei vizj, è importante farle conoscere qualche opera, la quale sistematicamente tratti la morale. A tal effetto raccomando al signor Consigliere il fare studiare a S. A. R. l'estratto da me cavato dalle opere del Wolff, del Locke, del Burlamachi, e d'altri.

Allorchè S. A. R. avrà acquistate chiare e precise cognizioni dei suoi doveri, come uomo, sarà necessario l'istruirlo con ordine e con sistema dei doveri eziandio come membro della società civile, e come destinato per la sua nascita a divenir capo d'una nazione. Un breve, ma solido sistema del diritto della natura e delle genti, già da alcuni anni pubblicato a Ginevra, può servire al sig. Consigliere per questo genere d'instruzione, e tanto più volentieri raccomando questa picciola opera, perchè fra quelle che sono a mia cognizione; prova in modo più convincente, che il dispotismo

assoluto è dannoso tanto al principe, che ai sudditi; che per lo contrario la libertà politica, ed il regio potere limitato da leggi fondamentali essendo più uniformi alle leggi della natura, formano il governo il più glorioso per il re, ed il più vantaggioso per gli uomini in generale. Nell'istruire S. A. R. sopra questi oggetti, si compiacerà il sig. Consigliere di far uso principalmente dei motivi, che si trovano nell'estratto della consulta segreta dei 14 febbraro 1756, e procurerà di ben imprimerle nell'animo gl'incomparabili sentimenti, e le verità contenute nella detta memoria stampata unitamente all'istruzione statami data.

Siccome in un secolo così illuminato come il nostro non rimane più dubbio alcuno, che l'agricoltura, le arti, il commercio, e la navigazione non siano i soli sicuri mezzi per accrescere l'opulenza, la forza, e la riputazione delle nazioni, sarà necessario, che con lo studio della geografia acquisti S. A. R. la cognizione della situazione di tutti i paesi del mondo, e dei loro prodotti, come altresì del numero, dell'indole, e dell'industria dei loro abitatori; dei dominj attuali di ciascheduna Potenza; della sua maggiore o minore influenza nel commercio etc. Simili cognizioni saranno assolutamente

ne-

necessarie a S. A. R. allorchè si porrà sotto i suoi occhj quanto alla generale economia d'un regno appartiene.

Le matematiche essenzialmente contribuiscono a ordinare le nostre idee, ed i nostri ragionamenti. Sa bene il signor Consigliere, che il talento di S. A. R. infinitamente superiore all'età sua, ha permesso d'incominciare ad insegnarle prima del consueto questa scienza; e siccome egli stesso, che meglio d'ogni altro può giudicare delle disposizioni, e avanzamenti di S. A. R. in questa parte, l'ha trovata in istato di proseguir con utile un tale studio, si compiacerà continuare le di già incominciate lezioni; intorno alle quali mi dispensano le di lui profonde cognizioni dalla prescrizione di cosa alcuna.

Fra le cognizioni che, indipendentemente dalla loro utilità, servono anche d'adornamento allo spirito, e che per tal ragione sono più convenienti ad un principe, si considera la fisica sperimentale. Osservansi bene spesso persone del gran mondo, e anche di molto spirito, le quali per aver trascurato lo studio di questa scienza, hanno le più imperfette, le più grossolane, e le più false nozioni delle cose che tutto di cadono sotto i nostri occhj, e che nella società sono l'oggetto dei trattenimenti no-

 stri.

stri. Subito che sarà S. A. R. un poco più inoltrata nella Geometria, il signor Consigliere incomincerà dunque le lezioni di fisica sperimentale: e qui rimarcar debbo, che questa scienza ad esso signor Consigliere è in parte debitrice della perfezione, alla quale è in questo secolo pervenuta.

A questa istruzione il signor Consigliere farà succeder quella degli elementi dell'arte militare: scienza, nella quale approfitterà maggiormente S. A. R. con qualche abile ingegnere, che a tal effetto piacerà a S. M. di scegliere.

La lingua latina, giudicata oggidì meno necessaria che in passato, cosa che in parte può esser vera, essendo stati tradotti i migliori autori in altre lingue vive, penso non ostante che S. A. R. non possa dispensarsi dall'impararla. Oltre l'essere le migliori traduzioni sempre imperfette, e il leggersi con poco piacere da chi intende la lingua originale, gode essa del vantaggio, a lei particolarmente riserbato, d'esser la lingua dei dotti d'ogni paese, e nella quale si fanno in tutte le università i pubblici esercizj. Le iscrizioni delle medaglie, e dei monumenti presso quasi tutte le nazioni sono ordinariamente concepite in latino; in fine questa lingua è talmente adottata in Isvezia nella real Cancellaria, che le lette-

re

re alla maggior parte delle potenze straniere, i trattati, ed altre transazioni con esse distendonsi sempre in latino. Si compiacerà dunque il signor Consigliere di farne proseguir lo studio a S. A. R., ed io mi lusingo di assicurare per tal mezzo a questa lingua un protettore, che la preserverà dalla decadenza, che la minaccia in questo paese almeno.

S. A. R. non essendo per anche giunto al grado della necessaria perfezione nell'ortografia delle lingue svezzese, e francese, si continuerà come pel passato questo esercizio.

Tutti gli studj fin qui descritti occuperanno S. A. R. ciaschedun giorno della settimana, eccettuatane la Domenica, dalle ore dieci della mattina fino ad un' ora dopo il mezzo giorno, e dalle tre della sera fino alle sei, comprese le ore che verranno impiegate per gli altri suoi esercizj. La distribuzione delle ore sarà prescritta a parte; e tanto meno può qui determinarsi, che spesso sarà mestieri variarla.

Allorchè S. A. R. avrà sufficientemente profittato nel diritto pubblico universale, ed in quello delle genti, per poter incominciare a istruirlo nel diritto pubblico della patria, val a dire nelle leggi fondamentali della Svezia, verrà comunicata al

signor Consigliere una particolare istruzione su questo delicato soggetto.

Se il Serenissimo Principe reale fa gran progressi, come si ha tutto il motivo di credere, in tutte le parti delle indicate scienze, sarà per certo un principe sommamente illuminato ed instrutto: ma non è quello che forma la felicità d'un re, e che lo rende meritevole dell'amore del suo popolo. Vi abbisogna per questo più sentimento che spirito; vi vuole un'anima nobile ed elevata, un carattere dolce, ed un cuor ripieno di beneficenza e d'amore per gli uomini. Per procurare ad un principe giovine questi gran vantaggi, deesi, nel coltivare il suo spirito, aver attenzione continuata al suo cuore, ed al suo carattere, e dirigere, per quanto è possibile, tutti i suoi studj in modo, che il cuore resti commosso, animato, e penetrato dal desiderio d'ottenere l'amore, la stima, e l'affezione degli uomini. La maniera di pensare del signor Consigliere, mi persuade talmente delle sue premure riguardo a questo, che credo inutile il maggiormente dilungarmi su tal soggetto. Non mi rimane che porger voti, affinchè l'Onnipotente voglia accordargli la sanità, e ogni altra benedizione necessaria in un posto sì importante e difficile.

Nè

Nè solamente il conte di Scheffer si ristrinse a dare una tale istruzione al precettore del Principe reale, ma volle di più indirizzare al medesimo, terminato il corso degli studj, sotto il signor di Klingestierna un'interpretazione e spiegazione delle leggi fondamentali del regno, concepita nei seguenti termini.

Nel corso dei passati vostri studj acquistate avete molte cognizioni, che hanno avuto per iscopo principale il piantare i fondamenti della grande ed importante scienza, che si sta ora per svilupparvi; voglio dire le leggi fondamentali della Svezia, che contengono, e conservano la forma del suo governo. Se dalla morale ha ricavata V. A. R. la cognizione dei proprj doveri come uomo; se dal dritto pubblico universale gli ha poscia imparati come membro della società civile, l'oggetto principale delle instruzioni, che ha avute, è stato di disporre il suo spirito ad un più riflessivo e più profondo studio di quelli, come Svezzese, e come destinato dalla provvidenza a divenir capo della sua nazione. Questi ultimi doveri, che sono per V. A. R. i primi ed i più sacri di tutti, si trovano intieramente nelle leggi da noi chiamate fondamentali, delle quali mi propongo spiegargliene il contenuto.

Nella giurisprudenza pubblica universale V. A. R. ha di già veduto cosa sono le leggi fondamentali in generale, cioè a dire gli atti pubblici, che in una società civile determinano i diritti e i doveri rispettivi di chi governa, e di chi obbedisce; i diritti e doveri che stabiliscono la forma d'un governo. In Isvezia questi atti pubblici sono

1. La forma del governo del 1720.
2. Il regolamento delle diete del 1723.
3. L'atto d'elezione del 1743.
4. La promessa del Re del 1751 come pure la prima di S. M. del 1743.
5. Le costituzioni di tutte le diete nei punti riguardanti la religione e la forma del governo.

Prima di passare alla distinta spiegazione di queste leggi, e ordinanze, debbo farvi alcune osservazioni generali proprie a opportunamente illuminare questo gran soggetto, affine di ben penetrarlo a fondo.

Primieramente conviene osservare, che tutte le nominate leggi fondamentali sono approvate, raccolte, e stabilite a nome di tutta la nazione svezzese dai suoi rappresentanti o deputati, i quali fin dai più rimoti tempi hanno portato il nome fra noi di Stati del regno. Vedrà V. A. R. in appresso come sono composti questi Stati, in

qual

qual maniera vengono eletti, e come autorizzati. Basta qui ch'Ella resti informata, che in Isvezia gli Stati del regno debbono esser riguardati come la stessa nazione, e come se tutto il popolo svezzese fosse radunato e presente. Sembra potersi a questo obbiettare, che gli Stati dovendo essere eletti, e autorizzati, non si può concepire l'idea d'un mandatario senza il committente; e siccome il committente, o sia quello che conferisce la sua autorità ad un altro, gode incontrastabilmente del diritto di far rendere conto al rappresentante delle sue operazioni, parrebbe venire in conseguenza che gli Stati non rappresentino tutta la nazione, e che questa abbia anzi il diritto di chiamarli al rendimento dei conti. Ma sott' altra vista convien considerare quest' oggetto.

1. Una società composta di parecchj milioni di persone non può radunarsi in un medesimo luogo per individui. 2. Per questa ragione tutto il corpo politico è in necessità di trattare gli affari generali per mezzo di deputati. 3. Da una tal necessità d'agire per mezzo di deputati ne nasce quella di conferir loro senza riserva i diritti e l'autorità di tutta la società; perchè se vi volesse fare qualche eccezione, l'uso del diritto eccettuato sarebbe egualmente impos-

si-

sibil nel fatto, e non potrebbe aver luogo in veruna supposizione. 4. Allorchè una società si è spogliata di tutti i suoi diritti, e di tutta la sua autorità, e che l'ha comunicata ai suoi deputati, dee svanire ogn'idea di committente, e di mandatario, mentre questa porta seco una riserva di diritto e d'autorità, che implicherebbe contraddizione. 5. Benchè i deputati della società svezzese, o membri della dieta siano muniti di una piena autorità; ciò non ostante non è questo in sostanza, che una pura formalità stabilita dalle leggi per le ragioni che ricorderemo più a basso, e dalle quali non si può nulla concludere contro i principj generali che si sono stabiliti e provati. Da queste considerazioni apparisce chiaro, e incontrastabile che gli Stati del regno debbono esser riguardati, come dissi, quanto la nazione istessa. V. A. R. vorrà quindi ben osservare, che il fine di tutte le risoluzioni degli Stati comprese sotto il nome di leggi fondamentali, oltre la conservazione della vera religione, e della sua purità, è di prevenire l'autorità arbitraria. Fin da più rimoti tempi la nazione svezzese ha avuto dei re; ma la loro autorità lungi dal dipendere dal capriccio, e dalla volontà d'un sol uomo, fu sempre regolata e limitata. Il regno di Carlo XI.,

e quel-

e quello del suo figlio Carlo XII., sono i soli da eccettuarsi. Sembra però che la provvidenza abbia permessa questa infrazione degli antichi costumi, e diritti della nazione svezzese, a solo oggetto di renderglieli tanto più cari, e di risvegliare le sue premure per difenderli con li più formidabili ripari. Allorchè il re Carlo XII., che non lasciò figliuoli, ebbe terminata la sua carriera, il risentimento del peso, e dei mali del dispotismo era giunto al colmo. La nazione ritornata nel diritto di disporre di se stessa, nulla ebbe più a cuore, che il limitare l'autorità reale in modo, che ogni tentativo contro la pubblica libertà divenisse, se non totalmente impossibile, almeno difficilissimo.

Occupati da questa sollecitudine gli Stati del regno, avevano certamente presente all'anima, e ciò ch'era avvenuto alla Svezia, e l'esempio di altri regni, i cui Sovrani avevano fatto ogni sforzo per mettersi in possesso d'un' autorità arbitraria. Ma se avessero potuto prevedere, che nascerebbe un dì al trono della Svezia un principe dotato di qualità di spirito, di cognizioni, e d'idee tanto giuste, e tanto pure, quanto quelle che dalla mano dell'Onnipotente ha V. A. R. ricevute, in tal caso meno estese sarebbero forse state le lo-

ro

ro precauzioni contro la reale autorità; perchè allora facilmente sarebbonsi figurati, che un limitato potere sarebbe stato spontaneo al cuor di un principe illuminato e virtuoso, e ch'egli se ne sarebbe formato una soddisfazione, e un piacere. V. A. R. comprende con facilità, e meglio ancora nè rimarrà persuasa col crescer degli anni, che la vera felicità d'un re è assicurata piuttosto dalle leggi e dai regolamenti, che dal capriccio e dall'arbitrio.„

Compito il corso degli studj e dell'educazione del Principe reale secondo tali instruzioni, ed educato Gustavo III. al regno di Svezia da sì eccellenti precettori, dopo sette anni d'applicazione indefessa alle scienze ed alle belle lettere, egli nell'età di anni diciannove entrò nell'assemblea del senato; e vi fu introdotto alla presenza del re suo genitore dal conte di Scheffer suo ajo, e direttore; il quale in tal occasione tenne al Re ed al senato il seguente osservabile discorso

DISCORSO DIRETTO AL RE ADOLFO FEDERICO

Avanti l' assemblea del senato, allorchè il Principe reale Gustavo vi fece l' ingresso terminata la sua educazione da S. E. Il C. F. Scheffer senatore etc.

CON la compiacenza di V. M. e col consenso degli Stati del regno ho io l'onore di dimetter oggi l'importante carico statomi già per sette anni affidato. La gioja, dalla quale mi trovo penetrato alla vista dell'esito felice di mie premure, non mi accieca sul poco merito che a me ne deriva. Tutto fu opera della provvidenza, che adornò la persona di S. A. R. dei più rari doni della natura, che gli pose dinanzi gli occhj i più sublimi esempj, e che dispose che la sua educazione affidata fosse fin dalla più tenera età al più saggio, ed al più illuminato governo.

Debito mio sarebbe il rappresentare in questo punto sopra quali qualità fondate sono le nostre grandi speranze; ma conoscendo la modestia di S. A. R. un più importante dovere mi obbliga a non fare il suo elogio alla presenza di lui stesso. Mi si dee però concedere di non passare sotto silen-

lenzio il suo profondo e tenero rispetto per gli augusti suoi genitori, e l'ardente suo amore per la patria. Questi sentimenti sono, se m'è permesso di così parlare, l'anima della sua esistenza, ed egli ne ritrarrà tutto giorno con l'ajuto dell' Altissimo nuovi motivi di accendersi sempre più nelle virtù, che appartengono all'elevazione del suo rango, e che ne formano l'ornamento e la gloria.

Benedica l'Onnipotente in questo punto l'ingresso di S. A. R. nella carriera, a cui lo chiama la sua nascita, e di cui l'hanno così presto reso degno le sue cognizioni! Possa questo giovine principe per tutto il corso di sua vita disprezzar la falsa gloria di comparir grande, ed esser sensibile alla vera, di formar dei felici. Possa esser sempre persuaso che il suo potere, e la sua autorità non debbono esser fondati sul timore, ma sul rispetto, e sull' amore che inspirano la giustizia, e la bontà! Non possa giammai calpestare, ma proteggere e mantenere nel loro vigore le leggi! Possa finalmente tener sempre chiuse l'orecchie alle lodi degli adulatori, e non ascoltare che il testimonio di sua coscienza! Acquisterà allora il gran nome di vostra Maestà un nuovo lustro nella persona di S. A. R. e senza adulazione meriterà questo principe

il

il nome di grande, che porterà con gloria eguale, a quella del famoso re di SVEZIA GUSTAVO ADOLFO, a cui per singolare disposizione della provvidenza fin da ora si rassomiglia nell'essere dopo di lui il primo Principe ereditario di Svezia, che abbia prestato a suo padre sul trono la fede, e l'omaggio di suddito. Questa circostanza sia, per grazia dell'Altissimo, il felice presagio, che sopra la Svezia, e sopra i cuori degli Svezzesi regnerà ancora una volta *Gustavo il Grande!*

Mi raccomando alla bontà della M. V. che fino all'ultimo respiro procurerò di meritarmi colla mia venerazione, colla mia fedeltà, e col mio zelo.

Entrato il principe erede del trono di Svezia nel Senato, e nel gabinetto, ed ammesso nel consiglio degli affari di Stato, egli si diede prima di tutto, ad esaminare con grande attenzione qual fosse l'amministrazione interiore, ecclesiastica, civile, criminale e politica del regno; indi volle avere una piena istruzione di quanto spetta alla nazione sulla quale egli doveva un giorno regnare. E' necessario di fatti ad un sovrano il formarsi, dei paesi e dei popoli che deve governare, una profonda cognizione. Gustavo nulla tralasciò di tutto questo. Le ricchezze naturali del suo regno, la po-

popolazione, il carattere nazionale, l'educazione, la cultura, l'industria, lo stato dell'arti e delle scienze, il commercio interno ed esterno, lo stato militare, le rendite e le spese della corona, le finanze furono gli oggetti che fissarono la sua attenzione. Noi di tutti questi somministreremo ai lettori un esatto ragguaglio, prima di farsi a descrivere particolarmente il regno e la vita di Gustavo III. onde ne risulti un'idea chiara e precisa di quanto avremo occasione di trattare nel corso della medesima, e nei fatti strepitosi degli ultimi anni del suo governo.

Fine del Tomo I.

NOI